



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 30/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

- 30/10/2012 ItaliaOggi 9
Meno autorizzazioni nell'edilizia
- 30/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale 10
25 mila profughi fantasma sotto l'albero di Natale

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 30/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale 13
Niente rinvio della rata Imu Grilli: serve per i conti 2012
- 30/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale 14
Sei mesi in più alle Province, nessun commissario
- 30/10/2012 Il Sole 24 Ore 16
Prima casa, il saldo con rincari fino al 500%
- 30/10/2012 Il Sole 24 Ore 19
Grilli: «Niente rinvii per l'Imu»
- 30/10/2012 Il Sole 24 Ore 21
Imu, è certa la data ma non il calcolo
- 30/10/2012 La Repubblica - Nazionale 22
Grilli: "Niente slittamenti per l'Imu metterebbero a rischio i nostri obiettivi"
- 30/10/2012 La Repubblica - Roma 23
A Roma le tasse più alte d'Italia in due anni aumentate del 150%
- 30/10/2012 La Stampa - Nazionale 25
Città eco-sostenibili Il Nord fa passi avanti, il Sud resta indietro
- 30/10/2012 La Stampa - Torino 26
Imu, niente proroghe: ecco le cifre
- 30/10/2012 Il Messaggero - Nazionale 27
Province, rivoluzione in arrivo il governo ridisegna la mappa
- 30/10/2012 Avvenire - Nazionale 28
Ma è pronto solo un sindaco su cinque

30/10/2012 Avvenire - Nazionale	29
Province, il riordino approda in Cdm	
30/10/2012 Libero - Nazionale	30
Imu, i tecnici battono i pugni ma nessuno sa quanto pagare	
30/10/2012 Il Foglio	32
Un supercommissario per l'Imu	
30/10/2012 Il Tempo - Nazionale	33
Niente proroghe per pagare l'Imu	
30/10/2012 ItaliaOggi	34
Imu, Grilli mette in mora i comuni	
30/10/2012 ItaliaOggi	35
Il sindaco nomina i valutatori	
30/10/2012 ItaliaOggi	36
Il governo accelera sulle province	
30/10/2012 L Unita - Nazionale	37
Quote rosa negli enti locali, la legge arriva alla Camera	
30/10/2012 L Unita - Nazionale	38
Regioni, fermiamo l'attacco alle autonomie	
30/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	40
Il governo ordina: niente rinvii per l'Imu	
30/10/2012 Quotidiano di Sicilia	41
Tagli ai cda di partecipate e enti regionali	
30/10/2012 Pubblico Giornale	42
I Caf chiedono il rinvio Grilli dice no	
30/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	44
Monti: la minaccia della sfiducia? Bisognerebbe chiedere ai mercati	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	46
Per il redditometro prova ai contribuenti	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	47
Il solo sollecito di pagamento non implica l'Iva	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Lavori in casa, acconto più leggero	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
Mini-taglio Irap nel menù di ritocchi della maggioranza	

30/10/2012 Il Sole 24 Ore	51
Infrastrutture, al via la semplificazione	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	52
La burocrazia blocca Decathlon	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	54
Effetto crisi: il mutuo è impossibile	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	57
«Mediobanca, piano a metà 2013»	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	59
Camere di commercio al test della riforma	
30/10/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Spunta un nuovo condono edilizio domani al Senato la proposta del Pdl	
30/10/2012 La Repubblica - Nazionale	62
Monti-Rajoy: no al supercommissario Ue	
30/10/2012 La Stampa - Nazionale	63
Corruzione, sì dei partiti al ministro	
30/10/2012 La Stampa - Nazionale	64
Via il taglio Irpef, più sgravi ai dipendenti e Iva meno cara	
30/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	65
Irpef, salta il calo delle aliquote più detrazioni per lavoro e figli	
30/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	66
Grilli: niente rinvii per l'Imu la scadenza non si tocca	
30/10/2012 Il Giornale - Nazionale	67
Fiducia, Monti finge sicurezza e si nasconde dietro lo spread	
30/10/2012 Avvenire - Nazionale	69
Scuole sicure Dopo dieci anni solo le briciole	
30/10/2012 Finanza e Mercati	71
Imprese al palo, arriva la riforma Unioncamere	
30/10/2012 ItaliaOggi	72
Revisori, salasso dai contributi	
30/10/2012 ItaliaOggi	74
Contanti, la prassi prevale	
30/10/2012 ItaliaOggi	75
Per il ddl cartelle pazze battuta d'arresto al Senato	

30/10/2012 ItaliaOggi	76
I giudici tributari alla carica sui compensi	
30/10/2012 ItaliaOggi	77
Prelievo sul tfr, tabula rasa	
30/10/2012 ItaliaOggi	78
Sconti a chi sperimenta la nuova contabilità	
30/10/2012 ItaliaOggi	79
Sfuma il tesoretto di Profumo	
30/10/2012 L Unita - Nazionale	80
La Cgil: sciopero generale per il 14 novembre	
30/10/2012 L Unita - Nazionale	81
Fornero ci ripensa: niente decreto per i contratti a tempo	
30/10/2012 MF - Nazionale	82
Questa volta Monti boccia Draghi	
30/10/2012 MF - Nazionale	83
Banche in pressing sul flottante Sea	
30/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	84
Niente trincee sulla legge di Stabilità	
30/10/2012 Pubblico Giornale	85
Si tagli sugli sprechi della Difesa «La scuola non può dare più nulla»	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

30/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	88
Il governo pensa di «congelare» il Ponte	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	89
Dall'Expo alla Pedemontana, allarme infiltrazioni mafiose	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	90
È Bologna la città più «intelligente»	
<i>BOLOGNA</i>	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	91
Napoli, 800 milioni a rischio	
<i>NAPOLI</i>	

30/10/2012 Il Sole 24 Ore	93
Fiat svela gli obiettivi del nuovo piano	
<i>TORINO</i>	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	95
Scontro sul dissequestro Ilva	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	97
Monza lancia l'allarme-giovani	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	98
Ancona, imprese in allarme sul porto	
30/10/2012 Il Sole 24 Ore	99
Napoli, dismissioni a rischio di impasse	
<i>NAPOLI</i>	
30/10/2012 La Repubblica - Roma	100
Stop Ue a Malagrotta e Monti dell'Ortaccio	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 La Repubblica - Roma	101
"Stazione Tiburtina, in 3 mesi non è cambiato nulla"	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 La Repubblica - Roma	102
Aerei, pubblicità, alberghi il Comune guadagna su tutto	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Messaggero - Roma	103
Regione, sono tutti indagati i membri dell'ufficio di presidenza	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Messaggero - Roma	105
«Gestiremo i rifiuti con i privati così abbasseremo le tariffe»	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Tempo - Roma	107
Emergenza abitativa Ripristinati i fondi	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Tempo - Roma	108
Gianni dice addio al Parlamento Ma non rinuncia a fare il leader	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Tempo - Roma	109
Bilancio Si avvicina il verdetto finale	
<i>ROMA</i>	

30/10/2012 Il Tempo - Roma	110
Cerroni provoca:fatemi vicecommissario	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 Il Tempo - Roma	111
Pasta, carne e biscotti per gli anziani con mini-pensioni	
<i>ROMA</i>	
30/10/2012 ItaliaOggi	112
La Sicilia deve riscuotere le sue imposte	
<i>PALERMO</i>	
30/10/2012 MF - Nazionale	113
La Sicilia volta pagina	
<i>PALERMO</i>	
30/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	114
"Sulcis devi vivere" I più poveri d'Italia in piazza a Cagliari	
<i>CAGLIARI</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

In consiglio dei ministri sbarca il ddl delega sui contratti pubblici. Rotta sulle asseverazioni

Meno autorizzazioni nell'edilizia

Verso procedure semplificate sui lavori di trasformazione urbana

Eliminare i provvedimenti autorizzatori per gli interventi di trasformazione urbanistico-edilizia e di conservazione; consultazione pubblica limitata alle grandi opere; eliminata la corrispondenza fra quote di partecipazione al raggruppamento temporaneo e quote dei lavori da svolgere. Sono queste alcune delle norme proposte dal Governo nel disegno di legge in materia di infrastrutture, edilizia e trasporti che viene esaminato oggi dal consiglio dei ministri. Per quel che attiene all'attività edilizia e urbanistica emerge con una certa chiarezza la scelta di semplificare sempre più gli oneri procedurali, eliminando il ricorso a provvedimenti autorizzatori per interventi di trasformazione urbanistico-edilizia e di conservazione. Alla luce di questa impostazione sarà dato inevitabilmente sempre maggiore spazio alle asseverazioni dei professionisti chiamati ad assumersi responsabilità e compiti sempre più delicati rispetto a interventi che, per loro natura, investono una pluralità di normative spesso complesse articolate di cui tenere conto. Nel disegno di legge non mancano però le novità rispetto al testo che circolava la settimana scorsa (vedi Italia Oggi del 23 ottobre). In primo luogo scompare del tutto il Comitato dei ministri per le infrastrutture strategiche che avrebbe dovuto coordinare, unificare e rafforzare le linee di azione del Governo per la realizzazione delle infrastrutture. Viene espunta anche la norma che avrebbe consentito la costituzione di un Fondo mobiliare chiuso per la valorizzazione dei beni pubblici mobiliari e per favorire la dismissione delle partecipazioni societarie al quale avrebbero dovuto collaborare anche Anci e Upi. Sparisce anche la norma di delega per l'ennesima revisione del Codice della strada, mentre rimangono confermate le deleghe per il «consolidamento» della normativa sui contratti pubblici e per la revisione del codice della navigazione e per i servizi di trasporto su autobus. Vengono anche ritoccate le disposizioni in materia di concessioni di costruzione e gestione, per le quali già il testo della settimana scorsa prevedeva la possibilità di indire una consultazione preliminare per verificare eventuali criticità del progetto posto a base di gara di una procedura ristretta, sul modello di alcune prassi internazionali. In particolare i bandi per queste concessioni, che in precedenza era previsto fossero predisposti dall'Unità tecnica per la finanza di progetto, saranno invece messi a punto sulla base di modelli forniti dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, previo parere del ministero delle infrastrutture. In queste operazioni le banche dovranno dare la loro «manifestazione di interesse» (non più la «disponibilità») a finanziare l'operazione di project finance. Il nuovo testo all'esame oggi prevede poi l'abrogazione del comma 13 dell'articolo 37 del Codice dei contratti pubblici, con il risultato che neanche per il settore dei lavori sarà più applicabile il principio di corrispondenza fra quote di partecipazione nei raggruppamenti temporanei di imprese e quota dei lavori svolti (corrispondenza che da agosto non esisteva più per il settore dei servizi e delle forniture). La nuova bozza prevede quindi che i lavori possano essere svolti anche in percentuali diverse da quelle indicate nella partecipazione al raggruppamento. Un'altra significativa modifica riguarda la consultazione pubblica (débat public) per la realizzazione di opere di rilevante impatto ambientale, sociale ed economico che non sarà più affidata a una «apposita Commissione» bensì sarà gestita dal Provveditore interregionale per le opere pubbliche competente per territorio, in coordinamento con il prefetto. Il nuovo testo elimina anche la possibilità di indire commissioni per consultazioni pubbliche su opere di «interesse locale» su proposta di regioni, province o enti locali. Confermate le disposizioni in materia di svincolo cauzioni per opere in esercizio da almeno un anno ma non ancora collaudate e l'innalzamento all'80% della quota svincolabile.

25 mila profughi fantasma sotto l'albero di Natale

IL 31 DICEMBRE FINISCONO FONDI E ALLOGGI PER I FUGGITI DALLA LIBIA 1,3 MILIARDI I denari spesi per accudire i futuri clandestini, a cui è stato negato lo status di profugo politico SCARICABARILE Il ministro Maroni girò la patata bollente alla Protezione civile, che la girò ai Comuni Oggi manifestazione delle ong Roberta Zunini

Che gli italiani impoveriti dalla crisi si rallegriano: lo Stato, almeno per le feste di fine anno, non li lascerà senza regalo. Se non verranno prese decisioni lampo dal ministero degli Interni, quando il 31 dicembre scadrà l'emergenza Nord Africa, si troveranno sotto l'albero i 25mila profughi del conflitto libico, arrivati un anno e mezzo fa. Queste persone, sradicate già due volte (la maggior parte era fuggita in Libia da altri paesi africani) stanno per finire in strada perché il giorno dopo la scadenza dell'emergenza, le strutture in cui sono state finora ospitate verranno sollevate dall'incarico. Ma c'è di più: siccome la maggior parte di loro si è vista rifiutare lo status di rifugiato (perché non nata in Libia), dopo che il ministero aveva consigliato di farne richiesta, ecco pronta una nuova infornata di clandestini. CHE NON SI TRATTI di un cadeau è evidente. Meno evidente è che per accogliere e ospitare chi sta per essere costretto a finire nelle maglie del lavoro nero o della criminalità organizzata, gli italiani hanno dovuto spendere la cifra monstre di 1 miliardo e 300 milioni di euro: 46 euro al giorno per ogni profugo. "Con il risultato di aver creato persone frustrate da un'accoglienza sbagliata, illuse dalla chimera dell'asilo politico, arrabbiate e impaurite dalla mancanza di prospettive e da una imminente clandestinità mentre tanti albergatori e società senza credenziali si sono arricchiti alle loro e alle nostre nostre spalle", spiega Paolo Bernabucci responsabile del Gruppo umana solidarietà, ong marchigiana che da 12 anni lavora in ambito umanitario. La regione Marche l'ha incaricata di occuparsi dell'ospitalità e integrazione di 300 profughi. Per questo ha affittato alcuni appartamenti confortevoli e ha provveduto a realizzare dei corsi di italiano e di sostegno psicologico. Molti profughi finiti altrove invece si sono trovati di fronte a un'accoglienza ben diversa: camerate in alberghi fatiscenti e in zone degradate, pasti da fame e nessun programma di sostegno. "Non si può affidare l'accoglienza agli albergatori e a gente senza esperienza - continua Bernabucci - come ha fatto la protezione civile". La decisione dell'allora ministro degli interni, Roberto Maroni, di invocare l'emergenza aveva automaticamente passato la gestione degli smistamenti alla protezione civile. "In realtà Maroni ha compiuto una scelta tutta politica e ha mollato la patata bollente nelle mani di Bertolaso e poi di Gabrielli - sottolinea Christopher Hein del Cir, Consiglio italiano rifugiati - per usare un eufemismo diciamo che se ne è voluto lavare le mani". E la protezione civile a sua volta ha passato la palla alle regioni. Né le une né le altre nel frattempo hanno controllato se i soldi dei contribuenti, rastrellati attraverso le accise sulla benzina, fossero stati usati in modo congruo e regolare. Lo hanno fatto le forze dell'ordine e la magistratura che, a Latina, ha addirittura fatto arrestare i gestori di una cooperativa. Il "gruppo di monitoraggio e assistenza", istituito nell'agosto 2011 per visitare le strutture e sorvegliare sull'uso appropriato dei soldi pubblici è stato subito accantonato. Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, ha più volte denunciato: "Noi facevamo parte del progetto ma da ottobre 2011 non siamo più stati convocati". Secondo la Corte dei Conti della Calabria le convenzioni stipulate dalla regione con gli enti attuatori sono illegittime perché non sottoposte al suo controllo preventivo, sempre obbligatorio. LA SITUAZIONE diventa ogni giorno più preoccupante anche perché molti giovani profughi sono sul piede di guerra. "Noi del Cir abbiamo proposto al ministero di farci carico logisticamente del loro rientro nei paesi d'origine, se non si vuole trovare un sistema per bloccare legalmente le richieste d'asilo e trasformarle in richieste di permesso di soggiorno per motivi umanitari, sollevando peraltro le commissioni e i tribunali, ingolfati da migliaia di domande già bocciate in partenza. Non abbiamo però ricevuto risposta", conclude Hein. Molti operatori del settore la pensano come lui. La settimana scorsa, il capo della Protezione Civile, Gabrielli, ha ufficialmente sollecitato una decisione "finalizzata a favorire il subentro dell'amministrazione pubblica competente in via ordinaria". L'Anci, l'associazione dei Comuni, però ha già fatto sapere di non aver

soldi. "Il sistema ordinario è inesistente - spiega Salvatore Ippolito, ex funzionario Unhcr e presidente dell'associazione Xenagos - ma non per caso. Vorrei chiedere all'Anci di mostrare come ha gestito i fondi europei per i rifugiati e quelli per le politiche di asilo, durante 10 anni di delega sotto convenzione". Oggi a Roma ci sarà una manifestazione per spingere il ministero degli Interni a trovare una soluzione prima del botto di Capodanno.

Foto: MEDITERRANEO

Foto: Un barcone di profughi dalla Libia arrivato sulle coste siciliane nel 2001. Sotto, il Procuratore generale Roberto Scarpinato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

Tassa sulla casa L'allarme dei Caf sul ritardo delle procedure dei Comuni

Niente rinvio della rata Imu Grilli: serve per i conti 2012

La Cgil proclama lo sciopero generale per il 14 novembre

Mario Sensini

ROMA - «La politica economica seguita dal governo Monti è giusta ed è l'unica possibile per il Paese, viste le condizioni di incertezza dell'economia e di fragilità dei mercati». Dopo le durissime critiche di Silvio Berlusconi e nel giorno in cui la Cgil proclama uno sciopero generale di 4 ore contro la legge di Stabilità, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, conferma e difende le scelte dell'esecutivo. «Il Paese ha bisogno di riforme che mettano in ordine i conti e diano margini di concorrenza» ha detto ieri Grilli a L'Aquila, stigmatizzando lo strappo dell'ex presidente del Consiglio.

«Questo è un momento difficilissimo anche per i rapporti istituzionali e di governo, che vivono un'importante fase di transizione» ha detto il ministro dell'Economia, aggiungendo che le circostanze imporrebbero una reazione collettiva, ma che «ultimamente si è un po' perso questo senso di unità». E naturalmente resta «difficilissima» anche la situazione dell'economia e della finanza pubblica, che non può permettersi rilassamenti. Anche per questo, ha detto il ministro dell'Economia, «la scadenza per il pagamento dell'ultima rata dell'Imu non cambierà» rispetto alla data del 17 dicembre, anche se molti Comuni non hanno ancora deliberato le aliquote definitive, generando forti preoccupazioni nei Centri di assistenza fiscale. «Non è possibile un rinvio: abbiamo bisogno di entrate quest'anno - ha chiarito Grilli - altrimenti sono a rischio gli obiettivi di deficit».

Oggi a margine del Consiglio dei ministri, Grilli farà un primo punto sul cammino parlamentare della legge di Stabilità, che tutti i partiti che sostengono il governo, non solo il Pdl di Silvio Berlusconi, hanno annunciato di voler modificare profondamente. La legge ora è sul tavolo della commissione Bilancio della Camera, in attesa degli emendamenti che arriveranno entro domani, e sarà in Aula a Montecitorio solo il 13 novembre.

Tempo per trovare un'intesa, anche con un nuovo *round* di incontri bilaterali tra il premier Mario Monti e i segretari di Pdl, Pd e Udc, forse a fine settimana, ce n'è a sufficienza, ma gli ostacoli non sono facili da superare. Il governo si è detto disposto a modificare la legge, ma non a dare al Parlamento carta bianca, e anche ieri Grilli ha ribadito che nella manovra di bilancio presentata dal governo c'è una precisa idea di politica economica.

«La riduzione delle tasse e del cuneo fiscale è un obiettivo e con la legge di Stabilità è stato avviato questo percorso» ha detto Grilli. A conferma che non sarà tanto facile smontare completamente la legge di bilancio come vorrebbero fare i partiti di maggioranza. Al posto della riduzione di un punto delle aliquote Irpef sui primi due scaglioni di reddito che riguarderebbe tutti, l'alleggerimento fiscale potrebbe essere circoscritto ai lavoratori dipendenti (con il taglio del cuneo), l'aumento dell'Iva potrebbe essere limitato alla sola aliquota ordinaria (quindi dal 21 al 22%) e anche la sforbiciata sulle detrazioni e le deduzioni potrebbe essere attenuata. Se così fosse, per far quadrare i conti sarebbero necessarie anche le risorse della *spending review* affidata a Francesco Giavazzi (forse 2 miliardi), ma la legge di bilancio non ne uscirebbe stravolta.

Il Pd sembra disponibile alla linea del compromesso, mentre nel Pdl si attende un chiarimento sulla linea da seguire, dopo gli strali lanciati l'altro ieri dal premier. La Cgil, intanto, ha dissotterrato l'ascia di guerra. Ieri il sindacato guidato da Susanna Camusso ha indetto 4 ore di sciopero generale per il 14 novembre, aderendo alla mobilitazione promossa dai sindacati europei. «È evidente che al centro di questa giornata di sciopero c'è l'obiettivo di cambiare la legge di Stabilità e il complesso delle politiche del governo» sottolinea una nota del sindacato. Dopo aver rimarcato la mancata intesa, «inutilmente ricercata» con la Cisl di Raffaele Bonanni e la Uil di Luigi Angeletti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma Saranno le giunte uscenti a guidare la fase di transizione. Discussione ancora aperta per il destino di Arezzo

Sei mesi in più alle Province, nessun commissario

Avanti con la riduzione di 36 enti, ma dal 2014. Spending review, mille esuberi negli uffici pubblici
Lorenzo Salvia

ROMA - Sei mesi di tempo in più e nessun commissariamento automatico. Nel decreto legge che arriverà oggi in Consiglio dei ministri dovrebbe essere fissata al primo gennaio 2014 la data per trasformare in realtà la nuova mappa delle Province italiane. Rispetto alle intenzioni iniziali del governo, che aveva ipotizzato il 30 giugno 2013, ci sarà più tempo. Un modo per venire incontro alle richieste degli enti locali. Come l'aver scartato l'idea di commissariare subito tutte le Province: a guidare la transizione saranno i presidenti uscenti ma il governo avrà la possibilità di nominare un commissario con poteri sostitutivi in caso di resistenze.

Fissare la scadenza al primo gennaio 2014 significa che, dopo i passaggi tecnici necessari, nelle settimane successive andranno al voto tutte le Province. Anche quelle che non vengono accorpate, pure quelle che sarebbero scadute nel 2015 o nel 2016. E lo faranno con il nuovo sistema elettorale di secondo livello, con i consiglieri eletti non direttamente dai cittadini ma dai consigli comunali della zona. Un meccanismo sul quale nei prossimi giorni si pronuncerà la Corte costituzionale. Sulla nuova mappa sono confermate le anticipazioni degli ultimi giorni. Considerando le Regioni a statuto ordinario, quelle a statuto speciale restano fuori dal decreto e hanno più di tempo per adeguarsi, le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci città metropolitane. Restano però alcuni nodi da sciogliere. Possibile il salvataggio di Sondrio e Belluno, che non hanno i due requisiti di 350 mila abitanti e 2.500 chilometri quadrati, ma chiedono una deroga perché interamente di montagna. Discussione aperta anche su Arezzo, che in base agli ultimi dati ufficiali è di poco sotto la soglia minima dei residenti ma nell'ultimo bilancio demografico dell'Istat, ancora provvisorio, è salita di poco sopra. Qualche dubbio anche su tre città metropolitane: Milano potrebbe incorporare Monza, Firenze Prato, e Bari prendersi la provincia Bat, formata da Barletta, Andria e Trani.

Probabilmente l'approvazione non arriverà oggi, anche perché il Consiglio dei ministri sarà diviso in due tempi, con un aggiornamento domani. E proprio domani a Palazzo Chigi il ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi porterà un altro pacchetto importante: i decreti per i tagli agli organici della pubblica amministrazione, previsti dalla *spending review*. La legge sulla revisione della spesa pubblica fissa l'obiettivo di ridurre del 10% gli organici dei ministeri e degli enti pubblici non economici, alzando la soglia al 20% per i dirigenti. I conteggi sono ancora parziali, mancano all'appello Inps e Inail, più due ministeri di peso come l'Interno e gli Esteri.

Ma se i posti da tagliare, in base alla relazione tecnica della legge sulla *spending review*, erano stimati in 11 mila, i veri e propri esuberi dovrebbero essere intorno a quota mille. Solo per questi, dunque, sarebbe possibile la procedura della mobilità, con lo stipendio ridotto all'80%. Il che vuol dire che gli altri posti sarebbero coperti con i pensionamenti naturali, con i prepensionamenti e con gli spostamenti tra i diversi ministeri, che potrebbero coprire i buchi negli organici aperti da tempo in alcune amministrazioni, come l'Istruzione. Cgil e Uil protestano con Patroni Griffi perché al momento non hanno ricevuto nessuna comunicazione ufficiale: «Era stato il governo a prendere l'impegno di informarci - dice Rossana Dettori per la Cgil - e invece dobbiamo leggere tutto dai giornali».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Il decreto al Consiglio dei ministri Il caso delle Fondazioni bancarie

1 Oggi il Consiglio dei ministri esamina il decreto sul riordino e la riduzione delle Province italiane, che potrebbe avere un riflesso anche sulle Fondazioni bancarie. A guidare la transizione saranno i presidenti uscenti e non commissari di nomina governativa

Si passa da 80 a 50 enti I casi limite di Sondrio e Belluno

2 Considerando le Regioni a statuto ordinario (quelle a statuto speciale restano fuori dal decreto e hanno più tempo per adeguarsi) le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci città metropolitane. Possibile il salvataggio di Sondrio e Belluno.

Si parte dal primo gennaio 2014 Dopo si andrà alle elezioni

3 Fissare la scadenza al primo gennaio 2014 significa che dopo i passaggi tecnici necessari nelle settimane successive andranno al voto tutte le province. E lo faranno con il nuovo sistema elettorale di secondo livello, con i consiglieri eletti dai consigli comunali della zona

Tasse sugli immobili L'ABITAZIONE PRINCIPALE

Prima casa, il saldo con rincari fino al 500%

Poche le eccezioni: Milano e Firenze confermano l'aliquota di acconto, Bari aumenta gli sconti

Saverio Fossati

Saldo Imu alla prova del nove: le brutte sorprese non mancano (come a Rovigo) ma ci sono anche casi di generosità (come a Bari). La sostanza del discorso, però, è un'altra: il diritto di abitare (perché di abitazione principale si parla) è trattato in maniera decisamente troppo diversa a seconda del luogo in cui si trova l'immobile.

Si potrà dire che le case hanno valori diversi, sia sul mercato che catastalmente, che i Comuni hanno bilanci più o meno dissestati, ma che a Palermo i proprietari della casa in cui vivono non debbano pagare nulla mentre a Roma sborseranno 646 euro - per lo stesso tipo di casa e nello stesso tipo di quartiere - non appare giustificato.

I calcoli svolti sulla base dei dati raccolti dal Sole 24 Ore e pubblicati ieri, con le aliquote sinora decise dalle città capoluogo di provincia, confermano un quadro di iniquità: nelle grandi città del Centro-Nord (con eccezioni, come Milano) si va dai 500 ai 700 euro, al Sud dai 200 ai 300 euro. Nelle città minori non si arriva ai 200 euro in tutto. Eppure gli esempi sono stati costruiti su immobili del tutto analoghi: in un quartiere tra semicentro e semiperiferia, 100 metri quadrati, casa media. Al momento del saldo, quindi, c'è chi si vedrà quintuplicare l'acconto (Rovigo), chi abbassare (Bari), chi pagherà lo stesso importo (Bologna, Milano, Firenze). Ma è l'importo totale a rendere evidenti le differenze. Questi sono gli effetti combinati di due fattori: la diversificazione delle rendite catastali, che sono la base di partenza per il calcolo dell'Imu, e le aliquote che i Comuni hanno ritenuto di applicare. È chiaro che, se nella maggior parte dei casi ci si è fermati allo 0,4 per cento, i municipi che hanno scelto di alzarle allo 0,6% hanno di fatto aumentato l'imposta del 50% su base annua. Sempre parlando di abitazione principale.

Il trauma, per chi viene dall'esenzione generalizzata prevista per la vecchia Ici, è forte. E il saldo può rappresentare un salasso (annunciato) difficile da reggere, come a Roma e a Torino. Ma ciò che più dipinge la situazione con i colori dell'ingiustizia è l'eccessiva diversificazione dell'imposta. Milano e Torino hanno una situazione così diversa da giustificare, per una famiglia che abita in case economiche, in posizioni del tutto analoghe, una differenza del 100 per cento? Al netto delle detrazioni, la famiglia torinese pagherà per la sua abitazione principale 713 euro, quella milanese 352. E i 175 euro di Rovigo o i 177 di Perugia, come si possono confrontare con lo zero assoluto di Palermo, dove la detrazione basta e avanza per assorbire tutta l'imposta?

Proprio Comuni come Palermo e o Bari hanno attuato una politica di aliquote generose sull'abitazione principale (Bari, in particolare, legandole al possesso di redditi lordi annui sotto i 50mila euro). Tutte scelte legittime e che sono state dettate dall'esigenza di rendere meno traumatica l'imposta. Ma il risultato dell'imposizione Imu sulla prima casa ha prodotto i prevedibili effetti della sperequazione catastale, aggravati dalla libertà di scelta dei Comuni.

La questione è più omogenea, almeno sotto il profilo delle aliquote, per le altre tipologie immobiliari: la spinta (almeno per le città capoluogo di provincia) verso l'aliquota massima dell'1,06% è stata forte e omogenea. In ogni caso le aliquote elevate sulle case affittate (in pochi casi sono stati concessi piccoli sconti) hanno azzerato la politica ventennale di favore per chi concedeva in locazione a canoni concordati, con l'effetto di rendere ancor più gravoso l'affitto all'inquilino o, in alternativa, di ridurre la redditività dell'immobile a percentuali decisamente poco interessanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A confronto

Gli esempi sono stati fatti per un'abitazione principale analoga in tutte le città: 100 metri quadrati, tra semicentro e semiperiferia, categoria A/3, classe media, 6 vani catastali

TORINO**+ 128%**

ACCONTO

Pagato a giugno 217 €

SALDO

Pagamento a dicembre 496 €

DIFFERENZA

MILANO**0**

ACCONTO

Pagato a giugno 176 €

SALDO

Pagamento a dicembre 176 €

DIFFERENZA

BOLOGNA**0**

ACCONTO

Pagato a giugno 275 €

SALDO

Pagamento a dicembre 275 €

DIFFERENZA

ROVIGO**+ 500%**

ACCONTO

Pagato a giugno 25 €

SALDO

Pagamento a dicembre 150 €

DIFFERENZA

FIRENZE**0**

ACCONTO

Pagato a giugno 155 €

SALDO

Pagamento a dicembre 155 €

DIFFERENZA

PERUGIA**+ 147%**

ACCONTO

Pagato a giugno 51 €

SALDO

Pagamento a dicembre 126 €

DIFFERENZA

ROMA**+ 171%**

ACCONTO

Pagato a giugno 238 €

SALDO

Pagamento a dicembre 408 €

DIFFERENZA

BARI

- 80%

ACCONTO

Pagato a giugno 186 €

SALDO

Pagamento a dicembre 37 €

DIFFERENZA

NAPOLI

+ 102%

ACCONTO

Pagato a giugno 93 €

SALDO

Pagamento a dicembre 188 €

DIFFERENZA

PALERMO

0

ACCONTO

Pagato a giugno 0 €

SALDO

Pagamento a dicembre 0 €

DIFFERENZA

Tasse sugli immobili SCADENZE E ADEMPIMENTI

Grilli: «Niente rinvii per l'Imu»

Pagamenti al 17 dicembre ma il modello per la dichiarazione è ancora in stand by

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Il termine per versare il saldo Imu rimane il 17 dicembre. «Le scadenze sono quelle previste e restano quelle», ha dichiarato ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Chiusura totale, quindi, alle richieste di rinvio avanzate appena il giorno prima dalla Consulta dei Caf. Anche se molti Comuni non hanno ancora deciso le aliquote e le detrazioni - è il ragionamento del ministro - non si possono concedere tempi supplementari, per non mettere a rischio gli obiettivi di riduzione del deficit.

Il quadro è destinato a chiarirsi entro domani sera, termine entro cui i consigli comunali devono approvare i bilanci preventivi 2012. Molte città ci arriveranno con il fiatone, da Frosinone a Caltanissetta, ma l'approvazione della delibera non sarà l'ultimo atto. L'esperienza dei mesi scorsi dimostra che spesso gli uffici comunali hanno bisogno di tempo per mettere nero su bianco il testo definitivo alla luce degli emendamenti votati in aula. E poi ci sono i tempi di pubblicazione sull'albo pretorio, che non necessariamente coincidono con quelli di inserimento sul portale internet del dipartimento delle Finanze. In attesa di poter leggere il testo ufficiale, neppure una telefonata agli uffici locali può essere risolutiva.

Prendiamo un esempio banale: il 28% dei capoluoghi di provincia prevede sconti per le case concesse in prestito ai famigliari, ma le condizioni per ottenere l'agevolazione sono tutt'altro che uniformi. Genova limita lo sconto ai rapporti tra genitori e figli, a patto che il beneficiario non abbia diritti su nessun altro immobile in tutta Italia. Anche Ascoli Piceno restringe il campo ai parenti di primo grado in linea retta ma si accontenta che il beneficiario non abbia fabbricati agibili nello stesso Comune. La Spezia, invece, concede l'Imu ridotta anche agli altri parenti, ma con un'aliquota più alta di quella applicata ai figli. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Un altro aspetto delicato è il "come" documentare al Comune che si ha diritto a una certa agevolazione. A volte basta una comunicazione, altre volte viene chiesta la copia del contratto d'affitto, altre volte ancora sono fissati termini di decadenza o restrizioni particolari: a Lecce, ad esempio, il figlio o il genitore che abitano in una casa in prestito devono avere le bollette intestate da almeno un anno. In tutti questi casi, comunque, potrebbe essere necessario presentare anche la dichiarazione Imu, per la quale oggi mancano ancora le istruzioni, anche se la scadenza del 30 novembre è ormai vicina: sarebbe bene, per questo, almeno evitare duplicazioni, così come si faceva ai tempi dell'Ici.

Inoltre, anche quando non dettano regole particolari, molti regolamenti pongono problemi di coordinamento con la normativa nazionale dettata dal decreto salva-Italia. Sulle pertinenze, ad esempio, Pavia impedisce di tassare con l'aliquota della prima casa quelle che si trovano a più di 500 metri dalla prima casa: classica disposizione Ici che oggi non dovrebbe più essere applicata.

Il problema è tanto più evidente quanto più le delibere sono dettagliate, come ad esempio nei casi di Asti, Pavia e Venezia. Le incertezze diminuiscono, invece, dove le aliquote sono poche e tutte al massimo, come capita ad esempio a Parma o in molti Comuni del Sud. Perché la semplicità a volte è imposta da brutali esigenze di cassa, e molte complicazioni sono ispirate dalla volontà di alleviare il peso del prelievo su alcune categorie di contribuenti.

twitter@c_delloste

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove il prelievo si complica

Tre esempi di città che hanno aumentato il numero di aliquote previste per l'Imu

ASTI**1,06 per cento**

Prelievo segmentato
in 17 ipotesi-tipo

La delibera Imu del Comune di Asti conta 17 aliquote Imu, o meglio 17 diverse situazioni che fanno scattare una tassazione più o meno pesante. Molto articolata la tassazione degli immobili commerciali: a seconda delle caratteristiche del soggetto passivo (artigiano o no) o dell'immobile (fino a 250 metri quadrati o più grande), l'aliquota applicabile va dallo 0,66% all'1,06 per cento

Ad Asti l'aliquota massima viene applicata anche a banche e assicurazioni (categoria D/5) e case accatastate nelle categorie di pregio (A/1, A/8 e A/9)

IL CASO

PAVIA**0,46 per cento**

Aliquota ridotta alle imprese avviate nel 2012

La delibera di Pavia non è tra le più complesse ma si segnala per due aspetti particolari. Primo, la previsione dell'aliquota massima solo per le case sfitte che non risultino neppure «altrimenti occupate» (quindi il proprietario dovrà documentare l'uso con le bollette, per esempio). Secondo, un forte sconto per i fabbricati usati da soggetti passivi Imu che iniziano nuove imprese nel 2012

Il prelievo riservato per tre anni dall'apertura alle imprese che hanno avviato nuove iniziative artigianali, commerciali o industriali nel corso del 2012

BONUS TRIENNALE

VENEZIA**0,66 per cento**

Sconto a chi assume
giovani o lavoratori over 50

Sono 15 le aliquote Imu nella delibera di Venezia. Il testo prevede, tra l'altro, la tassazione dello 0,2% sull'abitazione principale per i titolari di assegno sociale, portatori di handicap, invalidi civili al 100% e ricoverati in lungodegenza per più di otto mesi. Prelievo allo 0,76% (invece dell'1,06%) per le imprese che non hanno licenziato nei due anni prima e hanno assunto stabilmente disoccupati over 50 o under 30

L'aliquota su abitazioni acquistate per diventare prima casa ma in cui sono in corso lavori che ne impediscano l'immediato utilizzo abitativo

LAVORI IN CORSO

IN ATTESA DI CHIARIMENTI

Imu, è certa la data ma non il calcolo

«Questa proroga non s'ha da fare». Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha archiviato così la richiesta giunta dalla Consulta dei Caf di rinviare il termine del 17 dicembre per il pagamento del saldo dell'Imu. Una chiusura categorica e totale, anche rispetto a uno slittamento "breve", entro la fine di dicembre (come, peraltro, chiesto dai centri di assistenza fiscale), che si fonda sulla necessità di non posticipare al 2013 l'incasso di somme che devono invece essere contabilizzate a bilancio nel 2012. Non servono sfere di cristallo per prevedere che per l'Imu si stanno per aprire settimane di grande turbolenza. Sia sul versante dei pagamenti, sia su quello - altrettanto confuso - della dichiarazione. Che - ricordiamolo - è ancora in attesa di modelli e istruzioni del ministero dell'Economia, nonostante abbia già subito un primo rinvio dal 1° ottobre al 30 novembre. Insomma, un quadro non proprio confortante, soprattutto perché ampiamente previsto e prevedibile. Ma tant'è. Molti Comuni - dopo gli innumerevoli rinvii, ultimo quello che ha fissato a domani, 31 ottobre, il termine per l'approvazione delle delibere sull'Imi - arriveranno proprio sul filo di lana a definire il quadro completo di regole e percentuali. E i proprietari di immobili? Dovranno rincorerre le delibere, orientarsi tra i regolamenti, fare calcoli spesso complessi. Il tutto in tempi ormai strettissimi. Allora, fa bene il ministro Grilli a troncare sul nascere qualsiasi ipotesi di rinvio. A patto che con la stessa determinazione faccia subito qualcosa per non lasciare i contribuenti abbandonati nel caos aliquote, detrazioni, esclusioni, esenzioni, agevolazioni ed eccezioni.

L'intervento Il ministro dell'Economia esclude possibili proroghe per l'ultima rata: "Spero che i Comuni deliberino presto"

Grilli: "Niente slittamenti per l'Imu metterebbero a rischio i nostri obiettivi"

Il termine resta il 17 dicembre. Ma i Caf temono di non riuscire a fare in tempo i conteggi
VALENTINA CONTE

ROMA - Nessun cambiamento in vista per l'Imu. L'ultima rata si pagherà il prossimo 17 dicembre, senza rinvii. «Le scadenze sono quelle previste e restano quelle», ha chiarito ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dopo l'appello dei Centri di assistenza fiscale che temono un ingorgo fiscale e spingono per una proroga di due settimane. «Spero che i Comuni che non hanno deliberato lo facciano presto, ma non è possibile spostare la scadenza, altrimenti si mettono a rischio gli obiettivi di deficit», ha spiegato Grilli.

Calcolare il saldo, per il Codacons, «sarà comunque un caos» perché «dare così tanto tempo agli enti locali per decidere l'aliquota definitiva» è stato «un atto irresponsabile». Senza contare i Comuni che «hanno già annunciato di doverla nuovamente cambiare nelle poche ore rimaste a disposizione, avendo avuto un gettito inferiore al previsto». Entro domani i primi cittadini devono comunicare le soglie ufficiali per prima e seconda casa: solo 1.500 Comuni sugli 8.092 totali l'hanno già fatto.

Dopodiché occorrerà attendere altri 30 giorni per la pubblicazione ufficiale da parte del ministero dell'Economia. I Caf temono così di non farcela a conteggiare l'imposta per tutti gli 11 milioni di assistiti entro il 17 dicembre.

Anche perché molti proprietari aspetteranno gli ultimi giorni per pagare, dopo l'incasso della tredicesima. Di qui la richiesta del Codacons al governo di mettere a disposizione consulenti e numeri verdi per assistere i cittadini disorientati.

«È un momento difficilissimo» per l'Italia e per questo occorre «recuperare quel senso di unità che si è perso», ha poi detto Grilli, ieri all'Aquila per inaugurare la nuova sede dell'Agenzia delle entrate. «Riteniamo la nostra politica economica giusta e l'unica possibile da fare per il nostro Paese, considerate le fragilità e le incertezze dell'economia e dei mercati», ha aggiunto in risposta alle critiche dell'ex premier Berlusconi. Il ministro ha infine rassicurato gli aquilani colpiti dal terremoto: «Non si devono preoccupare. Chi ha ricevuto danni continuerà a ricevere gli sgravi fiscali». E sulla presunta violazione della normativa europea sugli aiuti di Stato: «C'è stato un brutto malinteso, ora però è stato riavviato il dialogo con Bruxelles». Una cinquantina di manifestanti ha tuttavia contestato i ministri Grilli e Barca, intonando slogan anche contro il governo Monti e il sindaco dell'Aquila Cialente, per la gestione di terremoto e post terremoto.

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli

A Roma le tasse più alte d'Italia in due anni aumentate del 150%

Fra Imu e addizionali 3000 euro contro i 2500 di Milano La riduzione dei trasferimenti è il primo motivo, ma anche la necessità di coprire i buchi della cattiva gestione nei servizi pubblici a partire dai trasporti urbani
DANIELE AUTIERI

IN SOLI due anni le tasse applicate dal Comune di Roma sui cittadini della Capitale sono cresciute di oltre il 150%. Il confronto triennale delle entrate tributarie inserito nel rendiconto 2011 allegato al bilancio in approvazione presso l'Assemblea capitolina parla chiaro: nel 2009 gli incassi derivanti dalla tassazione sono stati pari a 997 milioni di euro, cresciuti di poco nel 2010 a 1 miliardo per esplodere lo scorso anno fino alla cifra record di 2,6 miliardi. A guidare la carica dell'extragettito sono quattro tasse (Imu sulla prima casa, Imu sulla seconda casa, addizionale Irpef comunale e tariffa sui rifiuti) che costano in media per ogni cittadino 3.042 euro all'anno, e rendono i romani i più tassati d'Italia, davanti ai bolognesi (2.528 euro pro capite), ai milanesi (2.519 euro), agli aostani (1.544 euro), ai trentini (1.354), ai palermitani (1.303) e ai cagliaritari (1.194).

Quello che colpisce è che su ognuna di queste imposte il Comune di Roma ha applicato l'aliquota massima prevista dal governo. Nel caso dell'Imu i proprietari di case hanno pagato per la prima rata 776,3 milioni di euro, di cui 494 milioni al Comune e 281 allo Stato. Decisamente più ridotto il gettito previsto per la seconda tranche (saldata a settembre solo da chi ha chiesto la rateizzazione) e che secondo le stime ammonta a circa 20 milioni di euro. Resta adesso da vedere quanto entrerà nelle casse del Campidoglio per la terza rata, quella dove sarà applicata per la prima casa l'aliquota dello 0,5%, la più alta tra quelle previste dal governo. Guardando ai numeri risulta evidente che mai prima di adesso un'amministrazione aveva messo le mani nelle tasche dei romani in modo così rapace e le ragioni sono diverse: la prima è legata alla riduzione drastica dei trasferimenti statali agli enti locali passati (nel caso di Roma) dagli 1,3 miliardi del 2010 ai 469 milioni dello scorso anno. Per bilanciare la stretta il governo, tramite il decreto sul federalismo fiscale comunale, ha assegnato al Campidoglio il fondo sperimentale di riequilibrio (545 milioni di euro per il 2011), una compartecipazione al gettito dell'Iva paria 177,7 milioni di euro, oltre a riconoscere un incremento dello 0,4% dell'addizionale Irpef di esclusiva pertinenza comunale che ha portato nelle casse del Campidoglio 180 milioni di euro in un anno.

A queste misure si è aggiunta la nuova tariffa sui rifiuti (311 euro a cittadino, contro i 211 di Bologna e i 253 di Milano), equivalente per il Comune a un gettito 2011 di 708 milioni di euro.

Ma la riduzione dei trasferimenti statali non è l'unica ragione che spiega il boom delle tasse.

Dietro lo spauracchio del federalismo fiscale, ci sono le responsabilità politiche di una gestione amministrativa che ha dovuto prendere dai cittadini per coprire i buchi emersi prima di tutto nei bilanci delle aziende comunali.

Questo è accaduto e continua ad accadere con l'Ama alla quale il Comune ha dovuto versare al 31 dicembre 2011 27 milioni di euro per tamponare il debito. Ai trasferimenti si aggiunge la tariffa sui rifiuti, la più cara in Italia, per pagare il contratto di servizio con l'azienda controllata al 100% del Campidoglio. Ancora più grave è stato l'impatto dell'Atac (solo in parte attutito con l'aumento dei biglietti a 1,5 euro, altra misura a scapito dei cittadini) perché - come si legge sul rendiconto di bilancio - «l'operazione di ricapitalizzazione dell'Atac e di riordino delle aziende del trasporto pubblico ha avuto un impatto negativo sul conto economico del Comune di 569,6 milioni». Per il ripiano delle perdite di Risorse per Roma il Campidoglio ha invece dovuto sborsare 5,5 milioni, mentre 3,5 milioni sono stati spesi per dare liquidità all'Agenzia comunale delle tossicodipendenze. E a poco vale addossare le responsabilità al debito pregresso ereditato dalle vecchie amministrazioni perché con un decreto del 2008 votato dal governo Berlusconi tutte le passività ereditate da Alemanno non gravano sul bilancio comunale, ma sono gestite da un ente commissariale al quale il Campidoglio contribuisce con un versamento di 200 milioni di euro l'anno. Una cifra non sufficiente per

rispondere alle domande dei cittadini romani che si chiedono perché debbano essere i più tartassati d'Italia.

PER SAPERNE DI PIÙ www.gruppoequitalia.it www.comune.roma.it

Foto: TARTASSATI Un ufficio di Equitalia: la pressione fiscale locale comporta a Roma un aggravio medio di 3000 euro a cittadino

il caso

Città eco-sostenibili Il Nord fa passi avanti, il Sud resta indietro

Gli ambientalisti: è in crisi la buona amministrazione GLI INDICATORI NEGATIVI Nel complesso aumenta lo smog, non crescono piste ciclabili e zone pedonali

ROSARIA TALARICO

ROMA Visti i tempi forse sarebbe più corretto parlare di «città al verde», più che di città «verdi». Sono tre province del Nord ad aggiudicarsi il primato di più verdi d'Italia. Venezia, Trento e Verbania (rispettivamente come città grande, media e piccola) sono le prime tre classificate nel XIX rapporto di Legambiente sulle eco-performance dei 104 capoluoghi di provincia. La maglia nera è tutta per il Sud con agli ultimi posti Messina, Reggio Calabria e Vibo Valentia. Ma vanno male anche centri urbani del Nord come Verona, Milano, Torino e Monza. Il rapporto mette in luce come le politiche ambientali urbane abbiano subito ovunque una «brusca e preoccupante battuta d'arresto». Così il risultato delle tre città sul podio va letto non nel senso che siano le più sostenibili, ma solo le meno insostenibili. Nell'insieme dei capoluoghi italiani infatti torna a crescere l'inquinamento atmosferico, senza contare l'inefficienza energetica e quella del trasporto pubblico, messo sotto pressione dai tagli e incapace di attrarre passeggeri. Non crescono inoltre le isole pedonali, le zone a traffico limitato e le reti ciclabili urbane. C'è la crisi, si dirà. Ma per Legambiente la penuria di risorse non è sufficiente a spiegare le scarse performance in sostenibilità ambientale: «Prima ancora di quella economica, pare esserci una crisi della capacità di fare buona amministrazione». Venezia si riconferma al primo posto per le grandi città. Migliora la depurazione dei reflui (al 90%); stabili i consumi elettrici; cresce, pur di poco, la raccolta differenziata (35,4%). Seguono Bologna e Genova, secondo e terzo posto, come la scorsa edizione. Per le città medie conquista la vetta Trento. Scendono a 42,5 microgrammi al metro cubo le medie relative al biossido di azoto, rispetto ai 49,5 della passata edizione. Bene la raccolta differenziata che supera il 60% (64,3%). Nel trasporto pubblico Trento registra 182 viaggi per abitante all'anno. Seguono nella classifica generale delle città medie: Bolzano (2^a), La Spezia (3^a), Parma (4^a), e Perugia (5^a). I centri urbani di medie dimensioni dimostrano, rispetto alle grandi e alle piccole città, una migliore reattività allo stallo generale. Verbania primo posto per i piccoli centri: al top nella raccolta differenziata col 72,1%, dopo Pordenone. Bene anche la superficie urbana complessivamente destinata alle bici con 23,69 metri equivalenti ogni 100 abitanti, terza, dietro Mantova e Lodi. I record in negativo se li aggiudicano Reggio Calabria (44^a) per le città medie, Vibo Valentia (45^a) per le città piccole, e Messina (15^a) per le grandi città. Alla base di questi risultati c'è però una lunga serie di risposte non date, da parte delle amministrazioni di Messina e Vibo Valentia, che non hanno permesso una valutazione delle performance. Per quanto riguarda Reggio Calabria, le risposte sono arrivate ma non sono state esaustive. Ma i dati emersi non sono certo positivi: male i consumi idrici (194,1 litri pro capite al giorno), la dispersione idrica si attesta al 38% e non decolla la raccolta differenziata (11,4%).

La classifica MIGLIORE QUALITÀ AMBIENTALE (GRANDI CITTÀ) Venezia Trento Verbania **PEGGIORE QUALITÀ DELL'ARIA** Torino Milano Verona **PRODUZIONE RIFIUTI MEDIA NAZIONALE:** 567,6 kg pro capite all'anno) Pisa Rimini Massa

Foto: Pollice verso

Foto: Reggio Calabria è al 44° posto tra le città di media grandezza Male i consumi idrici (194,1 litri pro capite al giorno); la dispersione idrica raggiunge il 38% e la raccolta differenziata si ferma all'11,4%

Imu, niente proroghe: ecco le cifre

No, non finirà come chiedono i Caf, che la governo hanno proposto di far slittare al 31 dicembre il termine per pagare l'ultima rata dell'Imu, l'imposta sugli immobili decisa dall'esecutivo Monti a fine 2011. Ieri il ministro dell'Economia Grilli ha chiuso ogni spiraglio a un possibile rinvio. Il motivo è semplice: quei soldi servono per non finire gambe all'aria e rispettare i vincoli di bilancio. Il problema sollevato dai centri di assistenza fiscale era semplice: molti comuni non hanno ancora deliberato le aliquote, cosa che rischia di mandare in tilt i punti di assistenza ai contribuenti, che facilmente si riverseranno negli uffici tutti insieme per farsi aiutare a compilare i moduli. Senza contare che quasi tutti non hanno inviato le delibere e i regolamenti approvati. La situazione è poi così drammatica? Non si direbbe, almeno a giudicare da quel che succede nel Torinese. Quasi tutti i comuni hanno già deciso le aliquote. A dire il vero c'è tempo fino a stasera per gli ultimi ritocchi. I Comuni possono modificare le aliquote, ritoccarle (più probabile) o ridurle (pressoché impossibile). Quasi nessuno le modificherà, ormai è tardi e tutti hanno già messo a bilancio il gettito dell'imposta. Qualche correzione sul gong finale, però, potrebbe esserci, senza contare che ci sono alcune amministrazioni (pochissime) che non hanno ancora ratificato le aliquote. Il termine per pagare l'Imu, dunque, resta il 17 dicembre, sia per chi ha scelto le due rate sia per chi ha optato per le tre. E a questo punto entreranno in scena le aliquote decise dai singoli comuni. La prima rata infatti (o le prime due) sono state pagate tenendo conto delle aliquote standard decise dal governo: 4 per mille per la prima casa, 7,6 per le seconde. Il 17 dicembre bisognerà tenere conto di quanto stabilito dai Comuni e versare anche il conguaglio, cioè la differenza (che quasi sempre sarà a danno del contribuente). Molte realtà hanno poi deciso di intervenire su alcuni casi specifici. Torino, ad esempio, ha stanziato un fondo di solidarietà di un milione per le famiglie in difficoltà a causa della crisi. Per gli appartamenti di persone anziane o disabili ricoverate in istituti di cura l'aliquota sarà del 5,75 per mille; per i fabbricati inagibili e non utilizzati l'imposta sarà ridotta del 50 per cento. Agevolazioni anche per gli immobili concessi in uso gratuito a parenti di primo grado (7,6 per mille). Un'aliquota agevolata (5,75) è prevista anche per gli affitti a canone concordato. 4 per mille È l'aliquota standard decisa dal governo Monti sugli immobili adibiti a prima casa. I comuni possono aumentarla o ridurla del 2 per mille 7,6 per mille È l'aliquota standard sugli immobili che non sono abitazione principale. Può essere aumentata o ridotta del 4 per mille

IL TAGLIO Pronto il decreto che ne ridurrà il numero a 50 creando anche 10 città metropolitane **Provinces, rivoluzione in arrivo il governo ridisegna la mappa**

Va in porto la riforma avviata a Natale dello scorso anno
R.e.f.

ROMA - La rivoluzione delle Province, per mutuare la definizione usata qualche giorno fa dal ministro per la pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi, sembra essere prossima al traguardo. Nel consiglio dei ministri di oggi, o al massimo in un altro che potrebbe tenersi domani, il governo presenterà il decreto legge che ridisegnerà la mappa delle Province, che dovrebbero raggiungere circa le 50 unità (tenendo conto di due criteri: un numero minimo di 350 mila abitanti e un'estensione territoriale non superiore ai 2.500 km quadrati), e ufficializzare la nascita delle 10 città metropolitane italiane. Si chiude così la fase di riforma introdotta con l'articolo 17 della manovra di Natale 2011, approvato definitivamente il 7 agosto scorso con il dl 95. L'approvazione del provvedimento, promesso per fine ottobre, pare però procedere con difficoltà, e soltanto in queste ultime ore, secondo quanto si apprende, si starebbero mettendo a punto gli ultimi dettagli. Che il governo voglia fare presto sul riordino delle Province non ci sono dubbi, se non altro per rispettare il desiderio espresso l'11 ottobre dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che aveva esortato ad avviare una «rapida, positiva conclusione del confronto in atto per il completamento del processo di riordino delle Province». Il decreto legge del governo farà chiarezza su numerosi punti rimasti finora oscuri. Nel 2013 dovrebbe scattare per tutte le Province il commissariamento, anche per quelle che manterranno i confini attuali. Ma questo scenario, avversato dall'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, dovrebbe comunque consentire il mantenimento in vita degli enti attraverso commissari ad hoc che guideranno la transizione fino al 2014, anno che dovrebbe rappresentare il punto di partenza vero e proprio per il riordino. Che dovrebbe quindi far rimanere in vita 50 o 52 enti nelle Regioni a statuto ordinario, rispetto alle attuali 86, comprendendo anche le 10 città metropolitane (Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria). Più sfumati invece i contorni per quelle «speciali», anche se la Sardegna ha già deciso di passare da 8 a 4. A quanto pare non ci sarà nulla da fare per tre Regioni che alla fine avranno una sola Provincia, vale a dire Umbria, Molise e Basilicata. Secondo gli auspici del governo le Province diventeranno enti di secondo livello (avranno un consiglio provinciale e il presidente della Provincia) con funzioni di area vasta e saranno chiamate ad occuparsi di: pianificazione territoriale e valorizzazione dell'ambiente, pianificazione dei servizi di trasporto, classificazione e gestione delle strade provinciali, regolazione della circolazione stradale, programmazione della rete scolastica e gestione dell'edilizia scolastica per le scuole secondarie di secondo grado. Qualche cambiamento potrebbe riguardare le città metropolitane: dopo una riunione di pochi giorni fa tra i ministri Patroni Griffi e Cancellieri e una rappresentanza dell'Upi è stato concordato che queste potrebbero non essere più perfettamente coincidenti con le 10 province di cui dovranno prendere il posto, ma essere disponibili a prendere in carico anche quelle limitrofe.

l'allarme

Ma è pronto solo un sindaco su cinque

Secondo i Caf, in molti casi i contribuenti saranno obbligati a correre per rispettare le legge, con il rischio di un «ingorgo»

Lo stop del ministro Grilli all'ipotesi di un rinvio del pagamento del saldo Imu non risponde tanto alla richiesta dei cittadini di posticipare un pagamento sgradito, quanto all'allarme lanciato nei giorni scorsi dalla Consulta del Caf (Centri di assistenza fiscale) che ha sottolineato le «criticità evidenti» nella tempistica relativa al pagamento delle nuova tassa sugli immobili. Il problema è che per pagare l'ultima rata (la seconda o la terza a seconda delle modalità prescelta) dell'Imu bisognerebbe sapere quanto ovviamente dovuto ma questo ad oggi non è possibile e non lo sarà ancora per diverse settimane. La scadenza per i versamenti è fissata al 17 dicembre e secondo i Caf in molti casi i contribuenti saranno obbligati a correre per rispettare le legge, con il rischio di un «ingorgo» negli uffici. Da qui la richiesta di portare il termine al 31 dicembre, che però non è stata accolta. I Comuni hanno tempo fino a domani per deliberare le aliquote sulle quali calcolare l'imposta relativa al 2012 (mentre gli acconti sono stati calcolati sulla aliquota base). Poi ci vorranno altri 30 giorni per la pubblicazione delle delibere e la trasmissione al ministero dell'Economia. Si arriva quindi a inizio dicembre. Trattandosi di una tassa nuova, tutti coloro che non hanno confidenza con i calcoli catastali dovranno farsi aiutare da un professionista o un centro fiscale. Avranno un paio di settimane per farlo, non di più. Senza contare che all'ultimo momento, il 10 dicembre il governo potrebbe aumentare le aliquote di base, se stimasse un gettito inferiore alle attese. Per facilitare le procedure i Caf hanno chiesto ai Comuni di anticipare le delibere ma sugli ol tre 8000 enti locali hanno risposto solo in 1500, il 18%. Tra l'altro un posticipo dei pagamenti, per i contribuenti a reddito fisso, avrebbe dato la possibilità di intascare la tredicesima prima del saldo: un aspetto non secondario in una fase nella quale i conti correnti di molte famiglie sono «in rosso». Altro problema sollevato dai Caf riguarda la dichiarazione Imu: a poco più di un mese dalla scadenza fissata al 30 novembre «non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione», affermano. Intanto secondo i dati raccolti dalla Cgia di Mestre su 81 Comuni capoluoghi di provincia, un sindaco su due ha deciso di non alzare l'aliquota base dell'Imu sulla prima casa, il 43% ha scelto di aumentarla, mentre in sei casi (Trieste, Biella, Nuoro, Vercelli, Lecce e Mantova) si è deciso per una diminuzione. Secondo i calcoli della Cgia, per una abitazione di tipo civile A2 i più colpiti dall'Imu sulla prima casa saranno i torinesi: la seconda rata costerà mediamente 718 euro che farà salire l'imposta complessiva annua a 1.055 euro. Segue Genova, con una seconda rata di 561 euro che porterà l'imposta complessiva annua a toccare i 902 euro. Sul terzo gradino dei più tartassati dall'introduzione dell'Imu ci sono i proprietari di Bologna: pur versando una seconda rata di 440 euro, il versamento complessivo raggiungerà gli 879 euro. Al di là degli aumenti di aliquota apportati da questi Comuni, sull'importo da pagare incide molto la rendita catastale media presente in queste città: è il parametro che determina la base imponibile sulla quale si applica l'Imu.

il provvedimento

Province, il riordino approda in Cdm

Oggi (o domani) il governo presenterà il decreto legge che ridisegnerà la mappa. Dovrebbero ridursi a circa 50, ma solo dal 2014

La "rivoluzione" delle Province sembra essere arrivata alla meta. Il testo è pronto e sarà portato al Consiglio dei ministri oggi pomeriggio. Tuttavia, nonostante il decreto-legge sia al primo punto dello stringato ordine del giorno, non si prevede che sarà approvato, piuttosto inizierà la discussione sul testo che con ogni probabilità continuerà il giorno dopo, il 31, in una ripresa del Cdm. È stato il ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi a dare il calendario, aggiungendo che non sono ancora arrivate tutte le proposte delle Regioni (il cui termine era fissato al 24 ottobre). In base alla nuova mappa, le Province dovrebbero ridursi a circa 50 tenendo conto di due criteri: un minimo di 350 mila abitanti e un'estensione territoriale non superiore ai 2.500 km quadrati. Si dovrebbe ufficializzare poi la nascita delle 10 Città Metropolitane, chiudendo così la fase di riforma introdotta con la manovra di Natale 2011 e approvata il 7 agosto scorso. Il varo del provvedimento, promesso per fine ottobre, resta però difficoltoso, e soltanto nelle ultime ore sarebbero stati messi a punto i dettagli finali. Che il governo voglia fare presto sul riordino delle Province non ci sono dubbi, se non altro per rispettare il desiderio espresso l'11 ottobre dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che aveva esortato ad avviare una «rapida, positiva conclusione del confronto in atto per il completamento del processo di riordino delle Province». Il decreto legge del governo farà chiarezza su numerosi punti rimasti finora oscuri. Nel 2013 dovrebbe scattare per tutte le Province il commissariamento. Ma questo scenario, avversato dall'Unione delle Province, dovrebbe comunque consentire il mantenimento in vita degli enti attraverso commissari ad hoc che guideranno la transizione fino al 2014, vero punto di partenza per il riordino. Che dovrebbe quindi far rimanere in vita 50 o 52 enti nelle Regioni a statuto ordinarie, rispetto alle attuali 86, comprendendo anche le 10 Città metropolitane. Più sfumati invece i contorni per quelle «speciali», anche se la Sardegna ha già deciso di passare da 8 a 4. A quanto pare non ci sarà nulla da fare per tre Regioni che alla fine avranno una sola Provincia: Umbria, Molise e Basilicata. Secondo i desiderata del governo le Province diventeranno enti di secondo livello (senza quindi elezioni popolari) e saranno chiamate ad occuparsi di territorio e ambiente, servizi di trasporto, viabilità provinciale, strade e scuole. Qualche cambiamento potrebbe riguardare le Città Metropolitane: dopo una riunione di pochi giorni fa tra i ministri Patroni Griffi e Cancellieri e una rappresentanza dell'Upi è stato concordato che queste potrebbero non essere più perfettamente coincidenti con le 10 province di cui dovranno prendere il posto. Quanto gli esuberanti che dovranno essere effettuati sulla base della spending review, Patroni Griffi ha detto che tra il 31 ottobre e i primi di novembre si avranno i primi Dpcm e riguarderanno quasi tutti i ministeri «salvo che per il ministero degli Esteri e dell'Interno, per i quali c'è un termine diverso, e ancora per gli enti di ricerca e quelli previdenziali, visto che su questi ultimi abbiamo i problemi maggiori».

No al rinvio, contribuenti nel caos

Imu, i tecnici battono i pugni ma nessuno sa quanto pagare

ANTONIO CASTRO

Mentre si riscrive la Legge di stabilità, non si riesce neppure a sapere quanto pagare di saldo Imu. L'unica cosa certa è che tutti chiedono una proroga per l'Imposta municipale unica: i Centri per l'assistenza fiscale, i consumatori e una variopinta pattuglia di politici nazionali, regionali e locali. Colpa dei comuni che per la maggior parte non hanno ancora deliberato le aliquote, e anche delle Entrate che non hanno ancora realizzato neppure i moduli per il pagamento. Come se non bastasse (...) segue a pagina 17 (...) il custode dei conti pubblici, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, freni a qualsiasi posticipo: «Non è possibile», ha frenato Grilli, «abbiamo bisogno di entrate quest'anno altrimenti sono a rischio gli obiettivi di deficit». Alle prese con una faticosa mediazione parlamentare sulla Legge di stabilità, Grilli deve fare da barriera a chi chiede dilazioni. A via XX Settembre sono già impegnati a studiare come evitare l'aumento di entrambe le aliquote Iva, (11% e 21%), operazione che costa 6,6 miliardi. L'ipotesi è di evitare l'innalzamento della sola aliquota intermedia che, assieme a quella del 4%, incide sui beni di prima necessità (costo 2,2 miliardi). Da riscrivere il capitolo dell'Irpef, rimettendo mano anche al taglio retroattivo di detrazioni e deduzioni (budget 3,5 miliardi). Lo scambio (meno Iva-congelamento Irpef), consentirebbe di avere margine per abbassare la pressione fiscale aumentando le detrazioni fiscali dei lavoratori (lavoro dipendente, assegni familiari, ecc), e sull'Irap per quanto riguarda le imprese, che però dovrebbero rinunciare a parte degli incentivi (circa 3 miliardi). Comprensibile, quindi, che Grilli non voglia riaprire le scadenze Imu. Anche perché o entrano in cassa i quattrini a metà dicembre, oppure ci troveremo con uno sfioramento talmente ampio da disattendere agli impegni assunti in sede europea. Con il rischio che il ventilato nuovo attacco speculativo contro il nostro Paese riprenda vigore e che lo spread torni a livelli insostenibili. E sarebbero guai seri. Il ministro dell'Economia, intervenendo all'inaugurazione dell'Agenzia delle entrate a L'Aquila, puntualizza: «Le scadenze sono quelle. Lo Stato ha preso le sue decisioni». E lo spiega così: «È un momento difficilissimo sia per la situazione economico-finanziaria sia per i rapporti istituzionali e di governo che vivono un'importante fase di transizione». Non smuove l'ex direttore generale del Tesoro neppure la lentezza con la quale i sindaci stanno definendo le aliquote: «Spero che i Comuni facciano presto», ributta la palla ai primi cittadini, puntualizzando che «lo Stato ha fatto un pezzo, ora sta ai Comuni farne un altro». Polemica chiusa? Neanche per idea. Se la Consulta dei Centri per l'assistenza fiscale (Caf) chiede a gran voce di spostare almeno al 31 dicembre la scadenza per il pagamento, sventolando «criticità evidenti», salta fuori che, sempre a detta dei Caf, «mancano anche i modelli per le dichiarazioni». Una bella grana, visto che il saldo per il pagamento dell'Imposta municipale va fatto entro metà dicembre. Pure a voler essere cittadini e contribuenti puntuali nel saldo, c'è da constatare che la stragrande maggioranza delle amministrazioni comunali non hanno emanato le relative delibere perché, a loro sì, è stata concessa una «proroga fino al 31 ottobre più altri 30 giorni per la pubblicazione». E le poche che hanno già deliberato in materia - riportava nel dettaglio Il Sole 24 Ore di ieri - hanno optato per applicare l'aliquota massima. I sindaci non è che abbiano avuto molta fantasia. Tra taglio dei trasferimenti statali (decurtati), e aumento di competenze (e spese), hanno scelto di agire sulla leva fiscale Imu. Ben 46 capoluoghi di provincia hanno infatti portato l'aliquota ordinaria all'1,06%, la tassazione massima. C'è da dire che da settembre i Caf hanno inviato una precisa richiesta agli oltre 8 mila Comuni italiani, proprio per avere per tempo le delibere: peccato però che soltanto 1.500 amministrazioni comunali abbiano risposto. Il timore è che tra il 31 ottobre e il 17 dicembre non si riesca ad effettuare tutti i conteggi e che i proprietari di immobili finiscano per incorrere in salate sanzioni. A lanciare l'allarme è il presidente della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari: «Ci sarà poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitolati esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative». Un caos. E la questione fiscale torna ad attirare anche l'attenzione del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, che non fa riferimento solo all'Imu, ma alla

tassazione complessiva: «Chi, in futuro, governerà il nostro Paese», ha ribadito il numero uno di viale dell'Astronomia, «ha un vero obiettivo da realizzare nel breve periodo: portare la pressione fiscale in Italia alla media europea degli altri Paesi sviluppati, che è del 33-35%, contro il nostro attuale 50%». Non solo si paga tanto, ma bisogna anche stare con il fiato sospeso per scoprire quanto.

Foto: LA CLASSIFICA Da Torino a Venezia: i Comuni dove si paga l'Imu più alta

Un supercommissario per l'Imu

Se i comuni non si adegueranno servirà un'autorità statale

Blindando la politica economica del governo ("l'unica possibile"), il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha precisato ieri che non ci saranno proroghe alla scadenza del pagamento dell'Imu, la tassa comunale sugli immobili. La dichiarazione arriva in risposta all'allarme lanciato dai Centri di assistenza fiscale (Caf) che, nel fine settimana, avevano chiesto di posticipare il pagamento della seconda rata dal 17 al 31 dicembre, perché moltissimi comuni non hanno ancora fissato le aliquote (che possono variare di 3 punti in più o in meno rispetto al livello ordinario del 7,6 per mille per tutte le unità immobiliari, salvo le prime case per le quali essa è il 4 per mille, con variazione di due punti). I Caf avrebbero dunque solo 17 giorni per fare i calcoli per milioni di pratiche e i contribuenti pochissimo tempo per raccogliere le somme da pagare. La posta in gioco è notevole. Infatti la prima rata è stata calcolata sull'aliquota ordinaria: nel caso della prima casa, se il comune sceglie l'aumento di 2 punti, il contribuente dovrà pagare il doppio di quanto ha versato nella prima rata perché il conguaglio riguarda entrambe le rate, cioè 4 punti su metà dell'imponibile. Per gli altri immobili, ove i comuni scelgano il massimo aumento, il conguaglio non comporta il raddoppio del versamento, ma l'aliquota può arrivare a un livello molto alto trattandosi del 6 per mille sommato al 7,6 per mille (l'aliquota base). Caf e contribuenti si troveranno in una morsa, nella corsa contro il tempo: più i Caf tardano a dare i risultati, meno tempo resta ai proprietari per fare i versamenti. C'è il rischio di errori nei conteggi e di ritardi di pagamento dei contribuenti. Con una proroga, secondo Grilli, si metterebbero a rischio gli obiettivi di deficit per l'anno in corso. In effetti il Tesoro ha bisogno di liquidità prima del 31 dicembre per il pagamento delle tredicesime ai dipendenti pubblici e di conseguenza necessita di quel flusso di cassa entro il 17 dello stesso mese. C'è, però, un modo per rimediare: disporre per decreto che i comuni non abbiano trenta giorni di tempo, ma la metà, per la pubblicazione delle delibere. In futuro, in sede di revisione costituzionale del federalismo fiscale, occorrerà anche prevedere che, nel caso di ritardi nelle decisioni locali, scatti un potere sostitutivo automatico statale, secondo regole prefissate.

Il FUTURO DEL PAESE La tassa sulla casa

Niente proroghe per pagare l'Imu

Fisco Grilli conferma: la scadenza del 17 dicembre per il saldo è tassativa per gli obiettivi di bilancio
Inascoltata la proposta dei Caf che chiedevano la possibilità di pagare la tassa entro la fine dell'anno
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Niente da fare per chi ha pensato di tenere liquidità nel portafoglio fino alla fine dell'anno. Il pagamento dell'Imposta municipale sugli immobili resta quello prefissato e cioè il 17 dicembre prossimo. «Le scadenze sono quelle previste e restano quelle» ha rimarcato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, a margine dell'inaugurazione dell'ufficio dell'Agenzia delle Entrate dell'Aquila. Una risposta che ha tagliato di netto le illusioni su una possibile posticipazione della scadenza per la liquidazione dell'ultima tranche dopo l'allarme lanciato dai Caf. I Centri di assistenza fiscale avevano infatti chiesto una proroga delle scadenze dei pagamenti dal 17 dicembre al 31 dello stesso mese a causa della lentezza con cui i Comuni stanno fissando le aliquote sulla tassa per l'abitazione e che hanno facoltà di modulare all'interno di una forchetta di valori. Un allarme che Grilli ha immediatamente rispedito al mittente. «Spero che i comuni che non hanno deliberato lo facciano presto ma non è possibile spostare la scadenza, altrimenti si mettono a rischio gli obiettivi di deficit», ha precisato il ministro dell'Economia Grilli che ha implicitamente risposto alle critiche rivolte a Monti da parte di Silvio Berlusconi. «Riteniamo la nostra politica economica giusta e l'unica possibile da fare per il nostro Paese, considerate le fragilità e le incertezze dell'economia e dei mercati» ha detto Grilli che ha aggiunto che il cammino da portare avanti è quello delle «riforme strutturali» ma anche la «riduzione delle tasse e del cuneo fiscale è un obiettivo e con la legge di stabilità è iniziato questo percorso». Sull'esigenza di operare per diminuire le tasse è intervenuta anche Elsa Fornero, ministro del Lavoro, parlando a Torino: «Un ministro deve riconoscere come stanno le cose: la tassazione nel nostro Paese è alta. È un versante su cui bisogna operare». Ma la stessa Fornero ha sgombrato il campo dalle pie illusioni di chi pensava che i decreti che nel titolo citavano Sviluppo potessero realmente rimettere in moto la macchina produttiva del Paese semplicemente tramortita dal carico fiscale monstre intimorita nella predisposizione di qualunque progetto di investimento a medio e lungo termine. Il ministro del welfare ha reso palese ciò che era già nei fatti e cioè che l'arrivo di Monti al governo aveva il solo scopo di mettere i conti in sicurezza imponendo un imponente programma di aumento della pressione fiscale e nulla di più. «Il governo Monti non è stato chiamato per fare sviluppo, ha prospettive di breve termine e se finiamo il mandato con il prossimo marzo avremo finito. L'esecutivo è stato chiamato solo per restituire credibilità allo Stato come debitore» ha detto la Fornero. Intanto tornando all'Imu nonostante il diktat di Grilli il rischio che si crei un ingorgo nei pagamenti è tutt'altro che un'ipotesi. Secondo i Caf infatti non ci sono ancora le delibere considerate che ai Comuni è stata concessa una proroga fino al 31 ottobre e hanno tempo altri 30 giorni per la pubblicazione. La Consulta dei Caf ha parlato di «criticità evidenti» anche perché mancano i modelli per le dichiarazioni. Il rischio è quello di un ingorgo agli uffici che danno una mano ai contribuenti nel pagamento delle imposte. A giugno scorso l'acconto è stato pagato sulle aliquote base; ora i Comuni devono dare le indicazioni per il saldo. INFO Elsa Fornero Il ministro del Welfare ha detto che il governo Monti non è stato chiamato per fare sviluppo 18 Milioni Le famiglie italiane che cominciano a fare i conti per l'Imu 21 Miliardi L'incasso che lo Stato stima di avere nel 2012 dall'Imu 31 Dicembre La proroga chiesta dai Caf al Tesoro per versare il saldo 200 Euro Lo sconto per la prima casa a cui aggiungere 50 euro a figlio 0,5 Per cento L'aliquota Imu da usare per il saldo della tassa a Roma

Foto: Ministro Grilli ha difeso la politica economica del Governo considerate le fragilità dei mercati

Il ministro respinge la richiesta dei Caf. Tecnici al lavoro sul modello di dichiarazione

Imu, Grilli mette in mora i comuni

Nessuna proroga per il saldo del 17/12. Aliquote al rush finale

Nessuna proroga, almeno per il momento, del saldo Imu in scadenza il 17 dicembre. A chiudere definitivamente la porta all'ipotesi di uno slittamento al 31 dicembre è stato il ministro dell'economia, Vittorio Grilli, che ha replicato in modo tranchant all'allarme lanciato dalla consulta dei Centri di assistenza fiscale (Caf) sui ritardi accumulati dai comuni nella trasmissione al Mef delle delibere con le aliquote. «Le scadenze sono quelle previste e restano tali, altrimenti si metterebbero a rischio gli obiettivi di deficit», ha dichiarato il numero uno di Via XX Settembre a margine dell'inaugurazione dell'ufficio dell'Agenzia delle entrate de L'Aquila. Il problema nasce dal fatto che i comuni hanno tempo fino a domani, 31 ottobre, per approvare le aliquote definitive (il dl 174 all'esame del parlamento ha fatto coincidere la dead line con il termine per l'approvazione dei bilanci comunali 2012) ma la legge dà poi ai sindaci 30 giorni ulteriori per caricare le delibere sul sito del dipartimento delle finanze in modo da renderle disponibili alla consultazione dei contribuenti e dei professionisti. Se gli enti ritardatari, che hanno atteso fino all'ultimo per approvare le aliquote definitive su cui si pagherà il saldo di dicembre (l'acconto di giugno è stato infatti pagato prendendo come riferimento le aliquote base) decidessero tutti di sfruttare al massimo la finestra di 30 giorni per trasmettere le delibere, inevitabilmente si porrebbe più di un problema per cittadini e Caf in quanto le decisioni dei sindaci sarebbero pienamente conoscibili solo dal 30 novembre, ossia appena 17 giorni prima della scadenza del saldo. Di qui l'appello ai sindaci a usare il buon senso. «Spero che i comuni facciano presto. Lo stato ha fatto un pezzo, ora sta ai comuni farne un altro». Non tutti i primi cittadini però hanno fissato l'entità dell'Imu al fotofinish. A Milano, per esempio, il consiglio comunale ha approvato le aliquote a maggio e la collaborazione con i Caf va a gonfie vele, tanto che oltre 2.000 milanesi over 70 si sono rivolti ai 65 Caf convenzionati con palazzo Marino per la compilazione a costi ridotti del modello di pagamento, mentre 74.400 residenti hanno ricevuto direttamente a casa il fac-simile dell'F24 già compilato e oltre 10.000 si sono rivolti al call center per chiedere informazioni. Numeri che ieri il comune di Milano ha rivendicato con orgoglio per smentire ufficialmente l'esistenza di un «problema Imu» almeno sotto la Madonnina. Ma non è solo il saldo a creare incertezze agli operatori. Il modello di dichiarazione Imu infatti non ha ancora visto la luce, nonostante manchi un mese alla scadenza del termine per la presentazione (slittato dal 30 settembre al 30 novembre sempre per effetto del decreto salva-enti). Per il varo definitivo dovrebbe essere questione di giorni. L'arrivo in Gazzetta è atteso per questa settimana e potrebbe anche essere preceduto da una pubblicazione «informale» sul sito delle Finanze per agevolare i contribuenti. La consultazione pubblica sulla bozza di modello del Mef si è conclusa il 17 ottobre e ora è tempo di tirare le somme. I tecnici delle finanze stanno passando al setaccio in queste ore le osservazioni dei comuni e degli operatori per valutare quali e quante potranno essere recepite nella dichiarazione definitiva. Che comunque riguarderà una platea modesta di soggetti. Non dovrà presentarla chi non ha cambiato la propria situazione immobiliare rispetto all'ultima dichiarazione Ici. Ma anche chi ha comprato o venduto casa con un atto che sia stato trasmesso telematicamente dal notaio ai pubblici registri sarà esonerato dalla dichiarazione. Chi invece ha modificato il proprio patrimonio di recente dovrà presentare la dichiarazione entro 90 giorni «dalla data in cui il possesso degli immobili ha avuto inizio o sono intervenute variazioni rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta». Così recita il decreto Salva-Italia, ma è evidente come si tratti di un termine impossibile da rispettare visto che a un mese dalla scadenza il modello non c'è ancora. Secondo i Caf però la finestra temporale di 90 giorni va garantita comunque ai contribuenti perché non si può ritenere che decorra il termine di legge in assenza del modello per l'adempimento dell'obbligo. Ecco perché, qualora il modello dovesse essere emanato nei prossimi giorni, sarebbe più corretto, a giudizio dei Caf, concedere a tutti i contribuenti che devono presentare la dichiarazione 90 giorni di tempo con decorrenza dalla data di pubblicazione in G.U. della dichiarazione e delle relative istruzioni.

Delibera civit

Il sindaco nomina i valutatori

È il sindaco l'organo comunale competente a incaricare e nominare i componenti dell'organismo indipendente di valutazione (Oiv). Il chiarimento alla questione (per la verità piuttosto scontato) proviene dalla Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (Civit), che si è espressa con la delibera 23 ottobre 2012, n. 21. Il dubbio espresso da non pochi comuni deriva dalla formulazione dell'articolo 14, comma 3, del dlgs 150/2009 ai sensi del quale l'Organismo indipendente di valutazione è nominato, sentita la Commissione di cui all'articolo 13, dall'organo di indirizzo politico - amministrativo: negli enti locali operano tre organi di tale natura (consiglio, giunta e sindaco o presidente della provincia), sicché potrebbero darsi problemi per individuare quello al quale correttamente attribuire la competenza. Esclusa la giunta, la quale altro non è se non un supporto collegiale alle funzioni del sindaco e non ha veri e propri compiti di indirizzo politico, l'incertezza potrebbe riguardare l'alternativa tra consigli e organi di vertice monocratici. La Civit giunge alla conclusione che la competenza è del sindaco sulla base di osservazioni trancianti. In primo luogo, la commissione ricorda che esiste una norma già risolutiva della questione: l'articolo 4, comma 2, lettera g), della legge 15/2009 (la legge delega da cui è scaturito il dlgs 150/2009) dispone che «i sindaci e i presidenti delle province nominano i componenti dei nuclei di valutazione», che poi il dlgs ha disciplinato come «Organismi indipendenti di valutazione». Di per sé questo semplice rilievo sarebbe sufficiente per escludere la competenza di ogni altro soggetto. La delibera 21/2012, comunque, ricorda che le competenze del consiglio comunale e provinciale sono fissate dall'articolo 42 del dlgs 267/2000 in modo tassativo. I consigli possono legittimamente esercitare esclusivamente le attribuzioni elencate espressamente nell'articolo 42 e nelle altre disposizioni di legge, contenute anche in altri articoli del Testo unico degli enti locali. Tutte le altre competenze, non rientranti nelle funzioni gestionali o nella sfera del sindaco, cadono nelle competenze della giunta.

Oggi in cdm

Il governo accelera sulle province

Il governo accelera sul riordino delle province. E in anticipo rispetto alla tabella di marcia porta già oggi in consiglio dei ministri il decreto legge che, sulla base delle indicazioni dei Cal (Consigli delle autonomie locali) e delle regioni, dovrà fissare la lista degli enti di secondo livello che saranno eliminati e di quelli che sopravviveranno. Palazzo Chigi inizierà la discussione generale sul testo mettendo già in conto che per il varo del provvedimento possano essere necessari i tempi supplementari. I nodi da sciogliere sono infatti ancora molti. Dalla sorte della provincia di Arezzo (che secondo l'Istat ha meno di 350 mila abitanti, mentre secondo l'anagrafe dei comuni che la compongono riuscirebbe a centrare il requisito minimo fissato dal governo), alle possibili deroghe per le province montane (Belluno e Sondrio). Un'altra novità potrebbe riguardare le città metropolitane a cui allo stato non è consentito di fondersi con province contigue destinate a scomparire. Tale «divieto» potrebbe saltare in modo da evitare migrazioni di province troppo «spinte» rispetto alla storia e alle tradizioni delle comunità locali.

IL CASO

Quote rosa negli enti locali, la legge arriva alla Camera

Il disegno di legge sulle quote rosa negli enti locali è stato inserito nel calendario dell'Aula della Camera la prossima settimana, quella tra il 5 e il 9 novembre. Il provvedimento, arrivato alla terza lettura, è all'ordine del giorno dopo il decreto sui costi della politica. Lo ha stabilito ieri la conferenza dei capigruppo. «Speriamo diventi legge - ha detto il presidente dei deputati del Pd, Dario Franceschini - perché è arrivato alla terza lettura e si tratta di una piccola rivoluzione. Finalmente avremo negli enti locali una rappresentanza femminile adeguata». Quattro giorni fa, il Cdm ha invece approvato in via definitiva il regolamento sulle «quote rosa» nei consigli di amministrazione e di controllo delle società pubbliche.

L'analisi

Regioni, fermiamo l'attacco alle autonomie

Alberto Provantini

Vicepresidente Istituto Fondazione Gramsci «LA REPUBBLICA,UNA ED INDIVISIBILE,RICONOSCE E PROMUOVE LE AUTONOMIE LOCALI»: QUESTO È SANCITO all' articolo 5 della Costituzione, tra i principi fondamentali. E nel testo base della Costituzione del 48, come nel nuovo titolo quinto sono indicate le articolazioni dello Stato democratico, fissando ruoli e competenze dei diversi enti. A cominciare dalle Regioni, che sono organo di legislazione e di governo del proprio territorio. Così come sono indicate i ruoli amministrativi di Comuni e Province nei rispettivi territori. Il governo invece sta emanando una serie di atti che «tagliano», questa autonomia regionale e locale. Spesso si fa ricorrendo a decreti legge. Come quelli recenti sulle Regioni e prima sulle Province, o con atti che «strangolano» i Comuni e le stesse Regioni per effetto dei tagli di spesa. Sino a presentare la proposta di modifica in senso centralista del titolo quinto della Costituzione. Non vedo una reazione, una risposta a questo attacco alla autonomia. Autonomia che è stata difesa dalla Commissione Bicamerale per gli affari regionali del Parlamento che ha espresso un parere contrario alle norme del decreto del governo, quelle che ne tagliano non la spesa, ma appunto l'autonomia. Non vivo sulla Luna. Registro la «caduta» vergognosa di alcune Regioni. Fatti inquietanti che alimentano l'antipolitica. Capisco che il clima è difficile. Ma una risposta seria, democratica, proprio dalla parte dei cittadini ci deve pur essere. Leggo che il 7% dei consiglieri ed assessori regionali sono indagati o condannati. Così come leggo che il 13% dei parlamentari è indagato o condannato. A nessuno è venuto in mente di sopprimere il Parlamento, abrogando la Costituzione. Questo deve valere anche per Regioni ed enti locali. Per i reati, al centro come negli enti regionali e locali, c'è la magistratura che interviene. Ma il problema è un altro. Quello della riforma della politica e dello Stato a cominciare dal ruolo e rappresentanza del Parlamento. Così deve essere per le Regioni e le autonomie locali, la cui riforma deve costituire un capitolo della riforma politica ed istituzionale. Posso sbagliarmi, ma ho la sensazione che si approfitti di vicende come quelle del Lazio e della Lombardia, per aggirare la Costituzione e colpire grandi conquiste democratiche dei cittadini. Perché i decreti del governo non risolvono neppure i problemi in nome di quali sono stati varati. Né quelli funzionali, né quelli della spesa. Due esempi. In nome della riduzione della spesa con decreto si riduce la rappresentanza dei consiglieri regionali. Non si colpisce la «casta», ma i cittadini, la Costituzione e gli Statuti regionali, approvati proprio dal Parlamento, tagliando la rappresentanza popolare. Un governo tecnico che chiede ad un Parlamento di «nominati», che non ha tagliato il numero dei parlamentari, di tagliare la rappresentanza dei cittadini nelle Regioni. Con quale effetto sulla spesa? Si riducono i consiglieri da 30 a 20 nelle piccole regioni, prevedendo 5 assessori esterni, cioè di nominati. Risparmio pressoché zero, che può avvenire invece mettendo dei «paletti» di spesa, non solo sulle indennità, ma su diarie e diversi benefit. Riduzione dei costi che si possono realizzare tornando a parametri che conosco, che furono fissati nel 70. Per le Province, non se ne propone la soppressione ma la riduzione del numero, dei poteri, della rappresentanza dei cittadini. Se si vogliono davvero superare le Province occorre fare la riforma Costituzionale che ne cancelli la parola. Riforma che si può fare con la riforma generale dello Stato. Oggi si dice di rispondere agli effetti della crisi politica ed istituzionale, ma si parte dagli effetti sulla spesa pubblica e non già rimuovendo le cause che l'hanno generata. Ma non si tratta solo di difendere la Costituzione che resta fondamentale. Si tratta di difendere grandi conquiste democratiche che sono patrimonio non di una forza politica ma del Paese. Rifletto sul ruolo delle autonomie in questi decenni. Per ricordare il grande ruolo che hanno avuto i Comuni, dal 46, subito dopo la Liberazione nella ricostruzione materiale e morale dell'Italia. Rifletto sul ruolo delle Regioni dal 70. Ci vollero oltre venti anni per costituire le Regioni. Non ce le regalò nessuno. Per la loro istituzione c'è stato un movimento di massa. Quello del regionalismo, della programmazione, degli anni 60. Ci sono voluti quasi vent'anni per costituirle e avviare grandi riforme. Ricordo quella agraria, governando il superamento della mezzadria, quella sanitaria, anticipando il servizio sanitario

nazionale, per lo sviluppo economico e la difesa ambientale, il nuovo Welfare, la promozione turistica nel mondo che portò l'Italia al secondo posto. Ma ricordo come le Regioni, andarono oltre i limiti delle competenze del 117 della Costituzione, lavorando coi governi nazionali ai grandi piani industriali, dalla energia alla siderurgia, dalla chimica alle Partecipazioni Statali, dotandosi di strumenti per il sostegno alla piccola impresa, per il lavoro, riconvertendo, innovando. Tuttavia l'idea regional ista non riuscimmo a realizzarla. Quel «sogno» non si è realizzato. Ma credo che occorre ripartire da quel sogno. Sapendo che il mondo è cambiato. Sapendo che quel tentativo di riforma istituzionale va affrontato oggi. Decidendo nel nuovo quadro europeo, nella globalizzazione il ruolo del Parlamento e del Governo. Decidendo il ruolo delle Regioni. Che, con strutture snelle, di Parlamento e governo deleghino le funzioni amministrative a enti locali che ne abbiano la capacità. Per questo nel 70 dicemmo che 100 province erano poche e 8 mila Comuni erano troppi e troppo piccoli per gestire le funzioni amministrative di Stato e Regioni. In una riforma va deciso se oggi questo nodo va sciolto eliminando le Province e riducendo il numero dei Comuni, affidando l'amministrazione a enti in grado di esercitarla. Questo non solo per avere meno spese e burocrazia, ma più efficienza e democrazia. Si respinga l'attacco alle autonomie e si avvii una nuova stagione con la riforma della politica e dello Stato democratico.

Il governo ordina: niente rinvii per l'Imu

CORSA CONTRO IL TEMPO PER I COMUNI CHE DEVONO MODIFICARE LE ALIQUOTE ENTRO DOMANI

Marco Palombi

La scadenza per il saldo dell'Imu resta fissata al 17 dicembre: "Lo Stato ha preso le sue decisioni e poi non è possibile spostarla: abbiamo bisogno di entrate quest'anno, altrimenti sono a rischio gli obiettivi di deficit". Il ministro Vittorio Grilli ha risposto picche alle richieste arrivate da più parti di posticipare il pagamento della seconda rata a fine anno o al 15 gennaio: se quei soldi non entrano tutti nel 2012 - anche contando i pagamenti in ritardo di qualche giorno, che di solito non sono pochi - se ne vanno a farsi benedire i famosi saldi di bilancio concordati con l'Ue, in particolare quel rapporto deficit-Pil che dovrebbe finalmente scendere sotto il 3% (evento "non scontato" già così, secondo Bankitalia). Rimane, però, che la nuova tassa sulla casa si sta portando dietro una quantità di problemi non indifferente: dalla confusione normativa all'ovvio salasso per le tasche di cittadini e imprese. Ecco una breve rassegna dei punti critici. Il rischio caos. I comuni hanno tempo fino a domani per modificare aliquote Salasso. La scelta dei sindaci, com'era prevedibile, è stata quasi dovunque di aumentare le aliquote rispetto a quelle base stabilite dal governo: il Sole 24 Ore ha calcolato - sulla base dei dati disponibili - che il saldo Imu costerà in media il 55% in più dell'acconto (in sostanza, si pagheranno 155 euro ogni cento versati a giugno). Il problema - per seconde case, capannoni eccetera - è che lo Stato centrale aveva già deciso qual era la sua quota di gettito (oltre il 50% se le aliquote rimanevano ferme) e i comuni hanno avuto dunque margini assai ristretti, o non li hanno avuti proprio, per operare. Alla fine - secondo Federconsumatori - l'Imu costerà 615 euro a famiglia tra effetti diretti e indiretti tipo aumento di prezzi e tariffe. Gettito. È uno dei problemi più complessi. Il governo sostiene che si arriverà tranquillamente alla cifra preventivata: 20,1 miliardi. È vero però che l'incasso effettivo della prima rata è stato di 9,55 miliardi e questo fa presumere agli esperti un gettito complessivo di 19,2 miliardi: uno in meno dell'obiettivo. Questo "buco", peraltro, sarebbe tutto sulle spalle dei comuni, visto che i trasferimenti statali sono già stati decurtati sulla base delle stime di gettito del Tesoro. I sindaci. Ritardi e salasso, insomma, non sono tutta colpa loro: i continui tagli del governo ed la sovrastima del gettito di cui vi abbiamo parlato hanno fatto sì che molti comuni si siano tenuti le mani libere fino all'ultimo per chiudere i bilanci. Anche gli aumenti sono in parte un "effetto collaterale" delle scelte del governo: l'esecutivo taglia i fondi a comuni e regioni (o gli impone pesanti percorsi di rientro se hanno debiti) e poi gli "lascia la libertà" di aumentare le tasse di loro competenza (addizionali, accise e via dicendo) vantandosi infine di "aver iniziato un percorso" di riduzione della pressione fiscale.

19,2

MILIARDI DI GETTITO

Circolare n. 35 del 24 ottobre 2012 del dirigente generale dell'assessorato regionale Beni culturali, Gesualdo Campo

Tagli ai cda di partecipate e enti regionali

Soprattutto lì dove ci sono 16 consiglieri e nessun dipendente, come all'Ente Parco Valle dei Templi

ne o di vigilanza, sia costituito da membri dei quali più della metà è designata dallo Stato, dagli enti pubblici territoriali o da altri organismi di diritto pubblico". Insomma, una PALERMO - Consigli d'amministrazione a due cifre per società partecipate dalla Regione che contano zero dipendenti. Succede anche questo nell'Isola degli sprechi dove, giusto per citare un caso, all'Ente Parco Archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi, i componenti del consiglio d'amministrazione sono ben sedici, ai quali vanno aggiunti tre revisori dei conti. Ma al libro paga dei dipendenti non risulta nemmeno un nome. Casi limite, ovviamente, affiancati dai numerosi altri enti che attingono annualmente ai rivoli delle casse pubbliche. Ma il conto alla rovescia è ormai iniziato e dal prossimo 6 dicembre, data di recepimento della normativa nazionale, le società partecipate che fanno capo all'Assessorato ai Beni Culturali, insieme agli Enti destinatari di contributi regionali, dovranno fare i conti con la scure della spending review. È tutto scritto nella circolare n.35 che lo scorso 24 ottobre il dirigente generale dell'Assessorato ai Beni Culturali, Gesualdo Campo, ha diffuso a tutti gli enti facenti capo al Dipartimento. Una manciata di società partecipate, insieme ad oltre cinquanta enti beneficiari di finanziamenti pubblici, ai quali non resta che fare i conti e prepararsi alla drastica cura dimagrante chiesta dall'Europa, imposta dal governo Monti, recepita dalla Regione Siciliana. Secondo la circolare firmata da Campo, i rinnovi degli organi collegiali degli enti interessati successivi alla data del 6 dicembre dovranno necessariamente comportare una netta riduzione dei loro componenti, che non dovranno superare le cinque unità all'interno dei cda e le tre unità per i revisori dei conti. Una scure che le società partecipate aspettavano con ansia. Ma soprattutto una drastica cura dimagrante per gli organismi pubblici, anche con personalità giuridica di diritto privato. La circolare, infatti, specifica che per "organismo di diritto pubblico" si intende qualsiasi organismo "istituito per soddisfare specificatamente esigenze di interesse generale, aventi carattere non industriale o commerciale; dotato di personalità giuridica e la cui attività sia finanziata in modo maggioritario dallo Stato, dagli enti pubblici territoriali, o da altri organismi di diritto pubblico, oppure la cui gestione sia soggetta al controllo di questi ultimi, oppure il cui organo d'amministrazione, di direzione o di amministrazione di "organismo di diritto pubblico" dal diametro enorme, che, come detto, nel solo Assessorato ai Beni Culturali coinvolge decine di associazioni e organizzazioni no profit che dovranno adeguarsi al provvedimento, portando alle casse della Regione un considerevole risparmio in termini di gettoni di presenza ai componenti degli organi collegiali. Un provvedimento che raggiunge tutti, allargandosi a macchia d'olio da Amnesty International all'Associazione Pompeo Colajanni, dal Centro Studi Pio La Torre, alla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, dall'Istituto Gramsci all'Arci, passando per gli Istituti teologici S. Paolo (Catania) e S. Tommaso (Messina). Ai quali, si diceva, si aggiungono le quattro società partecipate collegate all'Assessorato: "l'Ente parco minerario Floristella-Grottacalda" di Enna, "l'Ente parco Archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi" di Agrigento, il "Centro regionale per la progettazione, il restauro, e le scienze naturali applicate ai beni culturali" di Palermo, e il Centro regionale per l'Inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica, audiovisiva e filmoteca siciliana" di Palermo. Quali conseguenze per gli enti che non si adegueranno alla direttiva? "Nel caso di inadempimento - avvisa la circolare - ferme restando le responsabilità erariali che saranno denunciate alla Procura [...] e la nullità degli atti adottati, questo Dipartimento vigilante provvederà all'adeguamento della relativa disciplina di organizzazione, mediante i regolamenti già attribuiti al concerto di più Ministri". Insomma, agli Enti non resta che tirare fuori le forbici dal cassetto. E provare a ridimensionare l'Isola degli sprechi. Miriam Di Peri

SALDO IMU

I Caf chiedono il rinvio Grilli dice no

Il ministro: «Momento gravissimo. Serve unità» Ma nei centri sarà il caos I Comuni non hanno ancora deciso le aliquote dell'Imu a rata del 17 dicembre

DOMENICO MORO

Il ministro dell'economia Grilli ha risposto picche alle richieste dei Caf e della Confederazione dei contribuenti di far slittare il pagamento del saldo dell'Imu. La ragione è sempre la stessa: i rigidi obiettivi di bilancio del fiscal compact. Infatti, Grilli ha affermato: «Le scadenze sono quelle previste e restano quelle. Spero che i comuni che non hanno deliberato lo facciano presto, ma non è possibile spostare la scadenza, altrimenti si mettono a rischio gli obiettivi di deficit». La ragione della richiesta dei Caf è dovuta al fatto che l'82 per cento dei comuni italiani non ha ancora deciso l'aliquota definitiva da applicare. Ricordiamo che l'Imposta municipale propria (Imu) è una imposta sugli immobili da pagare in due o tre tranche, a scelta del contribuente. Le prime due sono state pagate entro il 18 giugno ed entro il 17 settembre sulla base dell'aliquota di base, che, ridotta per la prima casa, è dello 0,4 per cento. Il saldo, da pagare entro il 17 dicembre, va calcolato sulla base dell'aliquota finale decisa dai comuni. Questi, infatti, possono variare l'aliquota base dello 0,4 per cento, aumentandola o diminuendola fino ad un massimo dello 0,2 per cento. Dunque, l'aliquota finale può teoricamente variare di molto, dallo 0,2 allo 0,6 per cento. I comuni hanno tempo fino al 31 ottobre per deliberare le aliquote definitive e hanno a disposizione altri trenta giorni per pubblicarle. Pur mancando solo pochi giorni alla scadenza, sono solo 1.500 i comuni (il 18 per cento del totale) che hanno fatto quanto dovuto. Ma ad essere in ritardo non sono solo i comuni, visto che il governo centrale non ha ancora approvato il modello per la dichiarazione. Come è già avvenuto nel caso della retroattività del 1° abbassamento delle detrazioni Irpef a 3mila euro, anche in questo caso il governo va contro il principio dello Statuto del contribuente che stabilisce la certezza della norma e dei provvedimenti. Una defaillance "tecnica" che non ci si aspetterebbe da un governo "tecnico". Si rischia, quindi, il caos nel momento in cui i contribuenti e i Caf dovranno scapicollarsi a recuperare le migliaia di delibere, regolamenti e capitoli esterni e soprattutto per superare le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, sulle quali i Caf dicono di aver chiesto inutilmente lumi al ministero. Per questa ragione la consulta dei Caf chiede che il termine ultimo per la presentazione dell'Imu venga fissato a novanta giorni dalla pubblicazione del modello, posticipandolo così al 31 dicembre. Anche la Confederazione dei contribuenti ha richiesto la dilazione del pagamento, ma al 15 gennaio. Questa volta, però, non solo per evitare il caos burocratico, ma anche allo scopo di alleviare il peso dell'esborso sui contribuenti spalmandolo su un periodo maggiore. Inoltre, la Confederazione dei contribuenti ha chiesto giustamente di esentare dal pagamento chi non ha reddito e chi ha perso il lavoro. Del resto, il saldo della terza o seconda tranche sarà particolarmente pesante, in quanto la maggior parte dei comuni è intenzionata ad aumentare l'aliquota base. Un comune capoluogo su tre si posizionerà nella fascia alta tra lo 0,5 e lo 0,6 per cento, e solo uno su dieci si avvarrà della possibilità di ridurre l'aliquota sotto lo 0,4. Ad esempio, ad agosto il Comune di Roma ha deliberato un aumento allo 0,5 per cento dell'aliquota per tutte le prime case, mentre il comune di Milano applicherà lo 0,6 per cento, ma solo alle prime case di maggiore pregio. Dei quattordici comuni capoluogo che modificheranno o approveranno per la prima volta in questi giorni le aliquote otto sceglieranno l'aliquota massima dello 0,6 per cento per tutte le tipologie di prime case, sei solo per le case di pregio. L'aggravio del saldo dovrebbe essere del 55 per cento su quanto già pagato rispetto all'aliquota ordinaria e del 50 per cento sull'aliquota agevolata per la prima casa. L'innalzamento dell'Imu deriva sempre dalla legge di stabilità, che taglia i trasferimenti statali agli enti locali, che per i comuni corrispondono a meno 500 milioni di euro, prevedendo al contempo la possibilità di rifarsi attraverso non solo l'Imu stessa, ma anche mediante le altre imposte comunali. Infatti, è previsto anche l'aumento della tassa sui rifiuti e dell'addizionale Irpef. Fra l'altro, i comuni sono incentivati agli aumenti anche perché, a dispetto del nome, il gettito dell'Imu va per il 50 per cento allo Stato centrale.

al e . L ' Imu è una patrimoniale vera e propria, ma, per come è concepita, è una tassa in gran parte diretta contro il risparmio popolare. Essendo nuovamente estesa alle prime case ed essendo non progressiva ma proporzionale, colpisce maggiormente i lavoratori salariati e i redditi medio-bassi, piuttosto che i ricchi e i grandi patrimoni immobiliari. Ricordiamo che in Italia la percentuale delle famiglie proprietarie della casa in cui abita è passata dal 50 per cento del 1978 al 79,1 per cento del 2011. Tuttavia, un quarto del valore immobiliare totale appartiene al 5 per cento più ricco, mentre il 50 per cento più povero ne possiede appena il 18,7 per cento. ccc ccc

Foto: I centri di assistenza fiscale lanciano l ' allarme: «Sull ' Imu sarà il caos»

Monti: la minaccia della sfiducia? Bisognerebbe chiedere ai mercati

Il premier a Madrid frena sul supercommissario Ue. Rajoy: aiuti, niente fretta Il differenziale con i Bund risale a 355 punti, Borse giù. Asta Bot, tassi in calo L'impegno «All'Italia non serve lo scudo, non lo useremo per ridurre gli sforzi di risanamento»

Andrea Nicastrò

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID - «Lo spread è risalito per colpa delle minacce di Berlusconi? Non avevo pensato a questa ipotesi, ci rifletterò». Mario Monti è in forma. A Madrid per il vertice bilaterale italo-spagnolo, sfodera ironia e dribbla le contorsioni di politica interna e l'onda lunga della rivoluzione siciliana. Soprattutto perché «è sbagliato parlare di "minaccia". Io e i miei ministri non possiamo sentirci minacciati perché nessuno di noi ha chiesto questo posto. Siamo stati chiamati a responsabilità di governo in un momento difficile, lavoriamo con un orizzonte che, sin dall'inizio, è quello della primavera del 2013. I risultati a mio avviso ci sono, ma se qualcuno dovesse cambiare idea e ritrarci la fiducia per noi, singolarmente, non sarebbe nulla di preoccupante». E per l'Italia? «Bisognerebbe chiederlo alle forze politiche e ai mercati».

La risposta è, nei numeri, poco rassicurante. La Borsa italiana è scesa ieri del due per cento e poi è leggermente risalita. La spread è tornato a crescere fino a quota 355 anche se i tassi dei Bot sono in calo. «Certo siamo lontani dai 575 punti di spread di un anno fa - dice Monti -, ma resto convinto che a tutt'oggi sia considerevolmente troppo alto rispetto ai fondamentali dell'economia italiana».

Accanto a lui «l'amico Mariano», il premier spagnolo Rajoy inseguito da mesi dal tormentone salvataggio sì, salvataggio no. La musica di Madrid non cambia. «Chiederò l'aiuto europeo se e quando lo riterrò conveniente» ripete lo spagnolo senza fugare le paure per la sostenibilità dei conti pubblici. Il deficit fa paura. «Spendere nel 2011 il 9% del Pil più di quanto si incassi è inconcepibile» dice Rajoy gettando la croce sul passato governo socialista. «Siamo impegnati in un difficile risanamento. Sarebbe bene che anche l'Europa procedesse spedita sui temi concordati a giugno e a ottobre come l'unione bancaria e fiscale».

Spagna e Italia sono «soci e amici», assieme hanno spinto perché lo scudo anti-spread diventasse realtà. Ora è lì, dice Monti, «a disposizione nell'arsenale dell'unione monetaria. In queste condizioni l'Italia non ne ha bisogno. Anzi ho assicurato alla signora Merkel che non l'avremmo usato come scorciatoia per ammorbidire il rigore di bilancio. Ma l'importante è che lo scudo sia pronto per chi ne ha bisogno». In piedi a fianco il premier spagnolo finge che la cosa non lo riguardi.

L'Italia è alle prese con la disgregazione dei partiti politici, la Spagna con la crescita dell'indipendentismo in Catalogna e nei Paesi Baschi. Per entrambi la soluzione è più Europa tanto che, come dice Monti, «superata la fase acuta della crisi economica ci vorrà più integrazione così come più legittimità democratica».

E il supercommissario sui bilanci di cui ha parlato il governatore della Bce Mario Draghi?

Il premier italiano la prende alla larga. «In genere sono sempre d'accordo con il professor Draghi e non so esattamente cos'abbia detto, ma la proposta di un supercommissario potrebbe far pensare ai mercati, che sono fatti da gente sempliciotta, che le regole attuali non bastano. A vigilare sul debito pubblico abbiamo già il Trattato di Maastricht, il patto di Stabilità, il Six pack, il Fiscal compact e il Two pack. Più che un'altra cintura di protezione sul debito, preferirei che l'Europa usasse la sua forza di persuasione per migliorare l'unione economica, promuovendo riforme strutturali su lavoro, energia, prodotti. Le nostre economie raggiungerebbero un equilibrio di produttività e competitività che alla lunga eliminerebbe anche le difficoltà nei bilanci».

@andrea_nicastro

RIPRODUZIONE RISERVATA

5,01

Foto: per cento Il rendimento dei Btp decennali italiani sul mercato secondario ieri era del 5,01%. Oggi asta del nuovo Btp a 5 anni e la riapertura del Btp a 10 anni fino a un totale massimo di 7 miliardi di euro

5,6

Foto: per cento Il tasso di interesse ieri dei bonos spagnoli a dieci anni sul mercato secondario. La Spagna ha quasi completato, per quest'anno, il rifinanziamento del debito pubblico

Foto: Visita ufficiale Il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy, a destra, e il premier italiano Mario Monti si sono incontrati ieri al palazzo della Moncloa di Madrid. I titoli di Stato dei due Paesi sono al centro delle tensioni dei mercati da diversi mesi con ripercussioni sui rispettivi spread

Accertamenti. Presunzioni rafforzate

Per il redditometro prova ai contribuenti

Contro gli accertamenti legati al redditometro i contribuenti sono sempre tenuti a fornire la prova che «il reddito presunto non esiste o esiste in misura inferiore». Non si può, dunque, ritenere che debba essere l'amministrazione finanziaria a dare dimostrazione dell'"extra-reddito" attribuito.

Con queste motivazioni la Cassazione - nella sentenza 18604, depositata ieri - rafforza un principio che governa le contestazioni basate sull'accertamento sintetico, messo in discussione invece dal giudizio della commissione tributaria regionale di Roma da cui è nato il ricorso alla Corte.

Per quanto la vicenda riguardi un accertamento Irpef-Ilor del 1996, le precisazioni dei giudici di legittimità - alla vigilia della presentazione del nuovo redditometro annunciata ieri dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera - rimarcano per i contribuenti la pervasività di controlli basati sull'applicazione di «accertamenti sintetici di genere presuntivo».

In particolare, il redditometro (vecchia versione) era stato usato per contestare a un contribuente la disponibilità di un certo numero di azioni e di tre autovetture di grossa cilindrata. La Ctr di Roma aveva finito per imporre «all'Erario un onere della prova riferito a fatti diversi e ulteriori rispetto a quelli individuati nei coefficienti presuntivi di reddito posti a fondamento dell'accertamento sintetico, coefficienti costituiti esclusivamente dalla disponibilità delle autovetture».

La sesta sezione civile, al contrario, ribadisce l'orientamento della Cassazione (accogliendo il ricorso e rinviando la causa alla Ctr in diversa composizione) per cui «in tema di accertamento, la determinazione del reddito effettuata sulla base del cosiddetto redditometro dispensa l'amministrazione finanziaria da qualunque ulteriore prova rispetto ai fatti-indice di maggiore capacità contributiva, individuati dal redditometro stesso e posti a base della pretesa tributaria».

M. Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenzia delle Entrate. Il chiarimento

Il solo sollecito di pagamento non implica l'Iva

LA RISPOSTA ALL'ANIE Gli avvisi che non hanno la caratteristica di fattura non costituiscono titolo per il versamento dell'imposta

Niente fattura, niente Iva: le richieste di pagamento emesse dalle aziende per sollecitare il committente al versamento degli importi dovuti non costituiscono fattura e pertanto non comportano obblighi Iva. Lo ha riconosciuto l'agenzia delle Entrate, accogliendo un'istanza di consulenza giuridica presentata da Anie, la Federazione del sistema confindustriale che rappresenta le principali aziende del settore elettrotecnico ed elettronico. «Si tratta di una novità importante - spiega il presidente di Anie Claudio Andrea Gemme - perché i ritardati pagamenti mettono in ginocchio ogni giorno decine di aziende potenzialmente sane. Dunque poter onorare gli impegni fiscali solo dopo l'effettiva riscossione dei pagamenti è una norma di assoluto buonsenso, che può dare una boccata d'ossigeno. Ma soprattutto essere considerati come i professionisti, che da sempre emettono senza problemi la "fattura pro forma" o "notula", è un riconoscimento senza precedenti, di grande utilità per tutte le imprese della manutenzione».

Il quesito nasceva dai dubbi interpretativi avanzati da alcune aziende associate ad Assoascensori. Ma la questione è stata posta da Anie per stabilire un principio che fosse valido per tutti i servizi di manutenzione e riparazione di impianti del settore elettrico ed elettronico.

Le Entrate hanno riconosciuto questa interpretazione come conforme «alle norme recate dagli articoli 6 e 21 del decreto Iva, all'unanime dottrina, alla risalente prassi amministrativa e a quella commerciale comunemente in uso» e hanno dunque ritenuto che «il documento emesso prima del pagamento (totale o parziale) del corrispettivo del servizio, contenente la dicitura "avviso di pagamento" e privo dei requisiti elencati dall'articolo 21 del Dpr 633/1972 quali la data, il numero progressivo, l'aliquota Iva e l'ammontare dell'imposta dovuta, non sia titolo rilevante agli effetti dell'Iva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni. Il metodo previsionale per chi ha eseguito ristrutturazioni con il pagamento, dopo il 26 giugno, di bonifici di importo elevato

Lavori in casa, acconto più leggero

In qualche caso possibile la scelta di convenienza tra il 36 e il 50%

Giorgio Gavelli

Sugli acconti 2012 la detrazione per i lavori di recupero edilizio può giocare un ruolo più importante di quanto si immagini: il "passaggio del testimone" tra la detrazione d'imposta 36% e quella del 50% genera infatti problemi interpretativi in sede di determinazione dell'acconto su base previsionale.

È piuttosto frequente che chi ha iniziato nel periodo d'imposta interventi di recupero edilizio, destinati a fruire della detrazione disciplinata dall'articolo 16-bis del Tuir, valuti la possibilità di ridurre (in qualche caso addirittura azzerare) l'acconto d'imposta, proiettando su base previsionale la prima quota della detrazione garantita dalle spese che si è già certi da sostenere entro fine anno.

Per i bonifici effettuati dal 26 giugno 2012, per effetto di quanto previsto dall'articolo 11 del decreto legge 83/2012, il risparmio d'imposta è maggiore sia in termini assoluti (50% in luogo del 36%) che come ammontare agevolabile (il plafond di spesa per unità immobiliare è salito da 48mila euro a 96mila euro).

Sin da subito si è posto il problema di come coniugare il nuovo limite massimo in presenza di lavori già iniziati prima della decorrenza della modifica normativa. In assenza di una disposizione transitoria, i dubbi sono stati affrontati dalla risposta all'interrogazione parlamentare n. 5-07249 resa alla Camera il 4 luglio scorso, la quale ha sostanzialmente tratteggiato una sorta di "staffetta" tra le due detrazioni.

Per comprendere meglio, si pensi all'ipotesi in cui il contribuente ha sostenuto spese per 160mila euro in tutto:

- 60mila euro pagati con bonifico il 10 giugno (in vigenza del vecchio regime);
- 100mila euro pagati con bonifico il 10 settembre (nuovo regime).

Applicando il meccanismo che emerge dal testo della risposta resa in Parlamento, la detrazione ammonterebbe al 36% di 48mila (17.280 euro) ed al 50% di 48mila (24mila euro), per un totale di 41.280 euro. Nel caso si rivelerebbero non detraibili ai fini del risparmio d'imposta, a causa della presenza del plafond di 48mila vigente prima del 26 giugno e di quello complessivo di 96mila vigente dal 26 giugno 2012, ben 12mila euro delle spese sostenute prima della modifica e 52mila euro delle spese sostenute successivamente.

La risposta fornita dal ministero dell'Economia non chiarisce se sia possibile una diversa soluzione; ma neppure la vieta. Il gioco si basa sulla possibilità di scegliere quali fatture e bonifici utilizzare ai fini della detrazione.

Si può, infatti, riflettere sulla possibilità di rinunciare integralmente alla detrazione del 36% derivate dai bonifici effettuati prima del 26 giugno 2012, per applicare, sull'intero importo di 96mila euro pagato a partire dal 26 giugno 2012, la nuova detrazione del 50 per cento.

Si otterrebbe così una detrazione pari al 50% del limite massimo, ossia pari a 48mila euro, con un vantaggio, rispetto alla modalità sopra descritta, di 6.720 euro d'imposta detraibile (il 14% di 48mila euro).

Il gioco può valere in ogni caso, quando si superi l'importo di spesa complessiva "a cavallo" di 96mila euro: se almeno una parte è stata pagata prima del 26 giugno 2012 si può evitare di considerarla nel conto, puntando a "spostare" la detrazione sulla parte pagata dopo la decorrenza della modifica. La scelta, peraltro, non va evidenziata né dichiarata in alcun modo.

Non sembra che vi siano ostacoli particolari ad applicare questa soluzione. Infatti, è il contribuente che - in caso di bonifici effettuati per importi complessivamente superiore al limite - sceglie quali spese far partecipare al calcolo della detrazione, senza che nessun criterio (temporale o di altra natura) possa ritenersi applicabile.

Poiché i contribuenti stanno determinando gli acconti d'imposta seguendo questa impostazione, un chiarimento ufficiale sarebbe oltremodo opportuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Alla Camera. Sull'Irpef marcia indietro quasi certa

Mini-taglio Irap nel menù di ritocchi della maggioranza

TENSIONI A MONTECITORIO Dopo i rilievi di Berlusconi l'incognita Pdl per Pd e Udc. Domani round tra i relatori e Grilli. Il ministro: momento difficilissimo, serve unità

Marco Rogari

ROMA

Spunta anche un mini-taglio dell'Irap nel pacchetto di misure per alleggerire il cuneo fiscale. È questa l'ultima opzione, in ordine cronologico, che maggioranza e Governo stanno valutando nel lavoro di definizione dei ritocchi da apportare alla Camera alla legge di stabilità. Anche se non manca qualche tensione per effetto delle critiche mosse da Silvio Berlusconi al provvedimento e all'atteggiamento tenuto dal Governo Monti.

Critiche che hanno messo in allarme Pd e Udc e l'Esecutivo. Non a caso ieri mattina da L'Aquila il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dopo aver fatto notare che «è un momento difficilissimo sia per la situazione economico-finanziaria sia per i rapporti istituzionali e di governo che vivono un'importante fase di transizione», ha invitato a recuperare «quel senso di unità che ultimamente si è perso». Un messaggio chiaramente rivolto alla maggioranza anche a nome di Mario Monti. Dal Pdl per tutta la giornata sono arrivati segnali rassicuranti, non ultimo quello del segretario, Angelino Alfano che ha sembrato voler spazzare i dubbi nati anche per un editoriale in linea con le posizioni di Berlusconi a firma Renato Brunetta, che è uno dei relatori della legge di stabilità. Brunetta avrebbe poi rassicurato l'altro relatore Pier Paolo Baretta (Pd) e il ministro Piero Giarda.

Nel frattempo è proseguito il lavoro di scrematura delle varie opzioni sul tavolo per correggere il provvedimento. Un primo punto sarà fatto domani pomeriggio nel corso di un incontro tra i due relatori e il ministro Grilli. Sempre domani scade il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi parlamentari.

Il pacchetto delle modifiche allo studio parte da un punto fermo: la rinuncia al mini-taglio dell'Irpef e la revisione della stretta agli sconti fiscali con il contemporaneo irrobustimento di alcune detrazioni e deduzioni, a cominciare da quelle legate ai carichi familiari e al lavoro dipendente. In quest'ultimo caso l'operazione potrebbe essere realizzata in due tappe: alleggerimento immediato del carico su lavoro dipendente (e forse autonomo) accompagnato da una mini-riduzione Irap da far scattare magari nel 2014. A considerare opportuno un chiaro intervento per alleggerire il cuneo fiscale sulle imprese agendo sull'Irap è in particolare l'Udc, come sottolinea Gian Luca Galletti. Resta il nodo risorse. Margini di manovra ci sarebbero lasciando invariate le misure sull'aumento (dimezzato) delle aliquote Iva dell'11% e del 21% dal prossimo luglio.

Ma il Pdl spinge per uno stop totale al balzello Iva, che però costerebbe 6,6 miliardi su base annua. Il Pd con Baretta propone di far scattare l'aumento solo sull'aliquota del 21% (il minor gettito sarebbe di 2,2 miliardi). Ma a garantire la copertura non basterebbe il piano Giavazzi (si parla di 400-600 milioni) e neppure il Fondo di Palazzo Chigi da 900 milioni, 400 dei quali già ipotecati per la non autosufficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cdm. Consultazione pubblica per le grandi opere

Infrastrutture, al via la semplificazione

Riordino del codice degli appalti. Semplificazione e accelerazione sul fronte infrastrutture. Attenzione alla bancabilità dei progetti in partenariato pubblico-privato. Queste alcune delle misure contenute nel ddl in materia di infrastrutture e trasporto oggi all'esame del Consiglio dei ministri. Un ddl dalla cui ultima versione scompare il comitato interministeriale per le grandi opere, che secondo Palazzo Chigi rischiava di provocare uno svuotamento del Cipe che oggi controlla la destinazione delle risorse destinate al comparto.

Tra le novità, l'introduzione del *débat public*, la consultazione pubblica (sul modello francese) con gli attori locali. Una misura che promuove un più alto livello di consenso sociale e di partecipazione delle popolazioni interessate alle scelte progettuali e insediative effettuate dall'organo politico. Lo strumento è circoscritto solo ad alcune opere infrastrutturali da individuare, in sede di Def, tra quelle presenti nel Piano infrastrutture strategiche. Anche se è prevista l'ipotesi di richiesta dal basso, con l'estensione a ulteriori opere sempre di interesse strategico.

Spazio anche all'accelerazione della procedura di approvazione unica da parte del Cipe del progetto preliminare delle opere pubbliche. E alle semplificazioni in materia di valutazione di impatto ambientale per le infrastrutture di interesse strategico, con la fissazione di un termine di 30 giorni per le osservazioni. Da registrare la consultazione preliminare degli operatori «invitati alla procedura ristretta per l'affidamento della concessione sugli atti posti a base di gara», con specifico riferimento «agli aspetti relativi alla bancabilità del progetto posto a base di gara». Quanto al riordino del codice appalti, tre i principi contenuti nella delega al Governo: semplificazione; anticipazione degli orientamenti comunitari; creazione di «condizioni favorevoli per il partenariato pubblico-privato e la finanza di progetto». Il ddl prevede anche tre altre deleghe: riordino della materia dell'edilizia, del trasporto tramite autobus e del codice della della navigazione.

An. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Chiedi permesso. Dopo otto anni di attesa infruttuosa la multinazionale francese rinuncia a investire 30 milioni di euro a Brugherio

La burocrazia blocca Decathlon

All'appello dell'azienda rispondono venti amministrazioni pubbliche: «Venite da noi» LE NUOVE PROSPETTIVE L'ad Matteoni: «La nostra richiesta di disponibilità ad altri Comuni ha avuto effetti sorprendenti Trattative con tre realtà»

Carlo Andrea Finotto

MILANO

Burocrazia e politica gli affossano un investimento strategico da 30 milioni di euro? Decathlon non si rassegna e risponde con un'azione in contropiede: «Chi ci vuole si faccia avanti». E rispondono addirittura venti amministrazioni pubbliche.

Andiamo con ordine. Dopo otto anni di attesa, stop, ripartenze e nuove fermate imposte dagli enti locali, lo scorso 4 luglio Decathlon Italia annuncia l'addio a un investimento di 30 milioni a Brugherio, provincia di Monza-Brianza. Il progetto "Villaggio Oxyline" - concepito dalla filiale del gruppo francese leader nella produzione e vendita di prodotti per lo sport - prevede la realizzazione della nuova sede italiana, 250 nuovi posti di lavoro, un grande parco sportivo a uso pubblico, un punto vendita Decathlon. Tutto sfumato: azienda e amministrazioni locali (Comune, Provincia e Regione) non raggiungono nel corso degli anni un accordo definitivo che sblocchi la situazione. Fino alla rinuncia annunciata proprio al Sole 24 Ore dall'amministratore delegato di Decathlon Italia Fulvio Matteoni. Nel denunciare la vicenda fatta di «ritardi, pastoie burocratiche e strumentalizzazioni», Matteoni lancia un appello ad altre amministrazioni pubbliche, «perché la multinazionale non ha intenzione di rinunciare al piano d'investimento».

Ora quell'appello qualche frutto lo sta dando. Anche perché, in periodi di crisi come questo, portare sul proprio territorio tanti soldi e alcune centinaia di posti di lavoro può far gola a molti Comuni. Tanto più che accanto al nuovo head quarter italiano e al punto vendita, Decathlon prevede un'ampia superficie (circa 112mila metri quadrati) con impianti sportivi, parco, area giochi, a uso pubblico con manutenzione e sicurezza a carico della multinazionale. Nel complesso l'intervento dovrebbe occupare 150mila metri quadri.

«La nostra richiesta di disponibilità ha avuto effetti sorprendenti» spiega Matteoni. A Decathlon sono arrivate una ventina di candidature, tra cui persino quelle di due province al di fuori della Lombardia. L'ad spiega che le caratteristiche e le finalità del progetto - con il nuovo quartier generale per l'Italia - ne vincolano la collocazione nel cosiddetto «quadrante NordEst di Milano» che l'azienda considera logisticamente strategico, avendo già la propria sede nella stessa area. Una valutazione che restringe a tre amministrazioni comunali le candidature che potrebbero portare a un esito positivo. Matteoni, visti i precedenti, si muove con la massima prudenza e non lascia trapelare l'identità dei Comuni coinvolti, ma conferma: «Stiamo discutendo e ragionando per approdare a qualcosa di concreto in tempi ristretti». Già, perché il tempo perso in passato è più che sufficiente. «Il nostro obiettivo - chiarisce il manager - è definire il nuovo progetto nell'arco di qualche mese al massimo. Non possiamo procrastinare i nostri piani ulteriormente. Del resto, i riscontri avuti dopo il nostro appello dimostrano che l'Italia ha fame e bisogno di investimenti». E multinazionali come Decathlon (in Italia il gruppo occupa 6mila persone e ha realizzato nel 2011 867 milioni di valore della produzione nel perimetro retail, +10% sul 2010) andrebbero, se non favorite, almeno non ostacolate.

Tanto più che pochi giorni dopo l'addio a Brugherio, sempre a luglio, il gruppo francese ribadisce il cronoprogramma per un maxi punto vendita a Napoli, con un impegno di una ventina di milioni e 200 posti di lavoro. L'apertura dovrebbe avvenire entro il 2015 in un'area urbana oggetto di riqualificazione con investimenti pubblici e privati per 4 miliardi circa. La parte privata - 2 miliardi - viene realizzata sotto l'egida del comitato di imprese NaplEst, presieduto dall'imprenditrice Marilù Faraone Mennella.

carloandrea.finotto@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPERAZIONE

30 milioni

L'investimento al palo

Il progetto di Decathlon a Brugherio era nell'ordine di 30 milioni di euro per realizzare un intervento su 150mila mq di cui 110mila a uso pubblico

250 addetti

L'impatto occupazionale

L'intervento prevedeva 250 nuovi posti di lavoro sul territorio con nuova sede e negozio

Risparmio difficile DILLO AL SOLE 24

Effetto crisi: il mutuo è impossibile

Le banche da mesi stanno frenando le erogazioni. Rifiuti o ritardi raccontati dai lettori

Maximilian Cellino

Tempi di erogazione che si allungano per mesi, pratiche infinite, richieste di garanzie aggiuntive per restare alla fine con un pugno di mosche in mano. L'esperienza raccontata da R.M. a Il Sole 24 Ore, che potete leggere in modo più dettagliato nell'articolo sotto, è in qualche modo esemplare, perché in essa sono riassunte gran parte delle difficoltà che una famiglia italiana si trova a fronteggiare da qualche mese a questa parte quando chiede un mutuo.

Tutto è nato con la bufera che i mercati hanno scatenato sul debito pubblico italiano dell'estate 2011, che si trasforma in poche settimane in una crisi finanziaria per le banche del nostro Paese e nei mesi successivi anche in una profonda crisi economica che si abbatte sulle famiglie. L'inevitabile calo delle richieste di finanziamenti per l'abitazione (-44% nei primi 9 mesi del 2012 rispetto all'anno precedente secondo le rilevazioni Crif), in parte conseguenza del calo delle compravendite (-25% per il settore residenziale nel secondo trimestre 2012, in base ai dati dell'Agenzia del Territorio), è soltanto uno degli aspetti di questa fase protratta di difficoltà.

L'altro elemento di rilievo è la chiusura quasi sistematica dei rubinetti del credito da parte degli istituti italiani, schiacciati dal crescente costo della raccolta, ed è su questo aspetto che «Dillo al Sole» si vuole concentrare, dando voce ai lettori che hanno trovato difficoltà nell'ottenere un nuovo mutuo. Come dimostra la testimonianza di R.M., infatti, l'impennata degli spread (cioè dei ricarichi praticati dalle banche su Euribor e Irs per arrivare al tasso finito) è soltanto l'elemento più evidente del «credit crunch», ma spesso non è altro che la punta di un iceberg.

Non solo spread

Il rincaro degli spread, passati in media da poco più dell'1% del giugno 2011 a oltre il 3% di 6 mesi dopo e lì rimasti nonostante l'allentamento delle tensioni di mercato attorno all'Italia e alle sue banche, è sì tale da scoraggiare molti mutuatari o aspiranti tali (soprattutto coloro che intendevano sostituire il proprio prestito attraverso operazioni di surroga), ma non è di per sé sufficiente da giustificare per intero il crollo del mercato dei mutui nel 2012. Per spiegare questo fenomeno occorre ricorrere ad altri comportamenti - alcuni giustificabili, altri meno, altri ancora probabilmente al di là della correttezza e dei limiti fissati dalla legge - messi in atto dalle banche.

Le soglie «critiche»

La parte meno evidente del «credit crunch», ma forse la più decisiva nel tagliare le richieste delle famiglie, riguarda in generale l'irrigidimento dei criteri standard di accesso. Pochi avranno avuto familiarità, almeno prima di recarsi allo sportello per chiedere le informazioni preliminari, con due concetti quali il rapporto rata/reddito o quello fra importo richiesto e valore dell'immobile (il cosiddetto loan-to-value). Ma è proprio su questi due valori che si gioca la decisione delle banche, perché sono i più rappresentativi della solidità di un mutuatario e soprattutto perché sono a totale discrezione dell'istituto di credito che può alzare o abbassare l'asticella a proprio piacimento.

Guardando in controluce i dati degli ultimi 12 mesi appare evidente come le banche siano diventate notevolmente più selettive: se prima della crisi la rata del mutuo non doveva in genere superare il 35-40% del reddito mensile netto del richiedente, negli ultimi mesi questa percentuale è stata da molte banche ridotta al 25-30%. Altrettanto è avvenuto per il limite sul loan-to-value: sono praticamente scomparsi i mutui al 100% del valore dell'immobile (prima ottenibili attraverso polizze aggiuntive) e la soglia limite si è progressivamente abbassata per alcuni dall'80% al 70-75% o anche al di sotto di questi valori.

Quando arriva la polizza

Si tratta ovviamente di comportamenti leciti da parte degli istituti di credito, che in una fase di recessione devono per forza tutelarsi in misura maggiore quando concedono un finanziamento, ma che in modo altrettanto evidente tagliano le possibilità di accesso a una vasta fetta di richiedenti. A maggior ragione quando si appartiene a categorie teoricamente meno «affidabili», come i lavoratori autonomi, quelli con contratti a termine o atipici, oppure ai giovani con un impiego stabile ma con una storia lavorativa limitata nel tempo.

Per queste persone l'accesso ai finanziamenti non è escluso a priori, ma sempre più spesso avviene soltanto dopo la sottoscrizione di assicurazioni particolarmente onerose (in genere offerte da compagnie «collegate» alla banca e sulle quali l'istituto effettua il vero guadagno dell'operazione-mutuo), oppure grazie alla prestazione di garanzie aggiuntive (fidejussioni) da parte di parenti o genitori. Anche in questo caso non vi è necessariamente un comportamento censurabile da parte del sistema finanziario, che deve necessariamente tutelarsi nei confronti di chi sottoscrive un prestito.

Il ritardo che scoraggia

Dove invece il comportamento delle banche può dare adito a più di un dubbio è sui tempi di erogazione: i dati degli ultimi mesi (e l'esperienza di R.M.) indicano che il periodo di istruttoria si è in media dilatato da 2 fino a 4 o 6 settimane dopo la consegna dell'ultimo documento. L'allungamento dei tempi può sì essere giustificato da un esame più accurato dell'affidabilità del debitore, ma spesso è anche accompagnato da un peggioramento delle condizioni (aumento degli spread) e finisce per scoraggiare chi ha effettuato la richiesta e deve ottenere il finanziamento entro la data del rogito. Difficile, in questi casi, capire se siano stati superati i limiti della correttezza.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali ostacoli

1

SPREAD

Il ricarico triplicato

Non sarà forse il fattore che più di ogni altro ha determinato il calo delle richieste di mutui da parte delle famiglie, ma di sicuro è la testimonianza più evidente del peggioramento delle condizioni di accesso al credito. Lo spread praticato sui nuovi prodotti è praticamente triplicato nel giro di pochi mesi negli ultimi 6 mesi del 2011 per poi assestarsi mediamente sopra il 3%. L'allentamento delle tensioni sui mercati, testimoniato dal calo del differenziale BTP-Bund, non è stato per ora accompagnato da una riduzione significativa dei ricarichi praticati dalle banche sui mutui, il cui livello finisce quantomeno per scoraggiare le domande dei risparmiatori.

2

VALORE DELLA RATA

Un terzo, il valore «magico»

Recitano i «manuali» che il valore della rata non deve superare un terzo del reddito disponibile di una famiglia, altrimenti il cliente è potenzialmente a rischio. La regola ha subito numerose deroghe negli «anni d'oro» dei mutui: fra il 2003 e il 2006 in particolare, le banche sono state di manica larga e hanno accordato finanziamenti anche a famiglie che non raggiungevano i requisiti e che si sono trovate poi in difficoltà quando i tassi sono d'improvviso saliti. La situazione si è radicalmente capovolta negli ultimi mesi: i cordoni delle banche si sono fatti più stretti e un numero sempre maggiore di richiedenti si è visto respingere le domande.

3

LOAN TO VALUE

Il «miraggio» del 100%

Le norme italiane impediscono che il rapporto tra l'importo del mutuo erogato e il valore dell'immobile a garanzia (loan-to-value) superi l'80%. Chi vuole andare oltre deve stipulare polizze a copertura dello

«sconfinamento». Oppure, in tempi di «vacche grasse», poteva accadere che le perizie sul valore della casa fossero gestite con una certa «elasticità». Oggi la frenata dei prezzi del mercato immobiliare rende particolarmente prudenti le banche, che hanno di fatto abbassato anche al di sotto dell'80% la soglia per di Ltv, escludendo di fatto dall'accesso ai prestiti una vasta fascia di richiedenti.

4

GARANZIE

Quando la casa non basta

Di regola la garanzia principale applicata a un mutuo immobiliare è l'ipoteca sull'immobile stesso: se il mutuatario non è in grado di pagare, alla banca resta l'abitazione stessa. Sempre più spesso però a chi chiede un mutuo vengono richieste garanzie aggiuntive, che vanno dalla stipula di un'assicurazione per la copertura eventuale delle rate (utile, ma anche molto costosa), a garanzie personali come le fidejussioni. Queste ultime possono vengono prestate da terzi, in particolare dai genitori quando i richiedenti sono lavoratori atipici o con capacità reddituale limitata.

-51,7%

Il crollo delle erogazioni

Il valore dei mutui concessi nel secondo trimestre 2012 rispetto all'anno prima

LA PAROLA CHIAVE

Istruttoria

Durante la fase di istruttoria la banca verifica il reddito, il patrimonio e le garanzie offerte dal cliente per valutare la sua capacità di rimborso nel tempo del mutuo. Gli oneri di istruttoria, espressi in euro, appartengono alla categoria delle spese per la gestione del rapporto di mutuo, devono essere indicate nel Foglio informativo ed entrano a far parte dell'indice sintetico di costo (Isc). Anche la durata dell'istruttoria, espressa in giorni, deve essere indicata obbligatoriamente nel Foglio informativo nella sezione «Tempi di erogazione». La maggior prudenza delle banche negli ultimi mesi ha finito per allungare i tempi medi di istruttoria e quindi di concessione del mutuo, contribuendo a rendere nel complesso più complicato l'accesso al credito per le famiglie italiane.

Credito. Il ceo di Piazzetta Cuccia preannuncia il riassetto delle partecipazioni - Istituto pronto a valutare l'uscita dal leasing

«Mediobanca, piano a metà 2013»

Nagel: se Generali farà l'aumento, noi non saremo costretti a ricapitalizzare FOCUS SULLA COMPAGNIA Sale l'attesa per il progetto del nuovo ad Mario Greco L'obiettivo principale è una maggior efficienza nell'allocazione del capitale

Laura Galvagni

Per la prima volta l'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, interviene ufficialmente sul delicato e dibattuto tema di un possibile aumento di capitale delle Generali. La fa, però, per dire che Piazzetta Cuccia, se mai il Leone di Trieste dovesse far ricorso a una ricapitalizzazione, non dovrebbe necessariamente varare una iniezione di liquidità. «No - ha detto il manager durante la conference call di commento dei risultati del primo trimestre dell'istituto -. Non c'è un effetto automatico tra i due fenomeni, tra le due situazioni in Generali e in Mediobanca». In ogni caso, le attese non sono per un ricorso al mercato dei capitali da parte del gruppo assicurativo imminente. Prima, evidentemente, bisognerà attendere il piano strategico del nuovo amministratore delegato, Mario Greco, e quindi valutarne gli effetti. La mission del manager, in ogni caso, appare chiara: il capitale va allocato in maniera più efficiente. E in quest'ottica sono già state calendarizzate una serie di dismissioni: per metà novembre saranno pronte le informazioni da inviare ai possibili acquirenti delle attività nelle riassicurazioni negli Usa, valutate nell'ordine del miliardo di euro; dall'Asia sarebbero già arrivate alcune manifestazioni di interesse per Bsi; e ieri si è chiusa l'intesa con l'israeliana Eliahu Insurance per Migdal. Contemporaneamente Greco dovrà ottimizzare le attività in Italia. Il tutto dovrebbe richiedere un impegno lungo almeno un biennio. Tra l'altro, poi, molto probabilmente con Basilea 3 a Mediobanca converrà scendere fino al 10% del Leone.

Nel mentre, Mediobanca dovrà tracciare le proprie linee di sviluppo e lo farà entro la metà del 2013. Per quella data, l'istituto pensa di poter terminare «la revisione strategica» e sarà nella «posizione di rilasciare il risultato al mercato e agli investitori», ha spiegato Nagel. Il manager è convinto che le banche debbano rimodulare il business adattandolo a «ciò che sta avvenendo sui mercati dal 2008 con l'aumento del costo della raccolta, il cambio delle regole e la volatilità dei mercati». Per questo, ha spiegato Nagel, Mediobanca «sta conducendo una revisione del portafoglio di attività». Una revisione che richiederà ancora alcuni trimestri di analisi poiché si dovranno attendere «alcuni eventi chiave cruciali per la performance». Possibile che il manager si riferisse anche ai piani strategici sui quali stanno lavorando le diverse partecipate. Se delle Generali si è già detto, anche Rcs e Telecom sono al lavoro. La seconda, in particolare, potrebbe già considerare nel prossimo consiglio l'ipotesi di scorporo della rete. Un'eventualità che Nagel ha commentato così nei giorni scorsi: «Guardo con interesse a proposte che cambino il perimetro se possono generare valore».

Quanto a Rcs, il consiglio di amministrazione sui conti si terrà il prossimo 12 novembre mentre il board sul piano è atteso per il 19 dicembre. La possibilità che si debba mettere in cantiere un aumento di capitale appare quasi inevitabile. La stessa Piazzetta Cuccia, d'altra parte, ha già fatto intendere di essere pronta a fare la sua parte («non sarebbe responsabile lasciarla in mezzo al prato con il debito in scadenza», ha spiegato Nagel), anche se a fronte di un piano più che convincente.

Quanto ai conti, nel corso della conference call Nagel ha indicato di attendersi un calo del margine di interesse sull'esercizio in linea con il -8% del primo trimestre, con una flessione più pronunciata nel corporate and investment compensata dal retail. La banca, ha precisato il manager, non intende «andare a caccia di margini facendo compromessi sul rischio in un momento in cui l'Europa del Sud sta avendo una forte contrazione del Pil, ma ci sono incognite anche per quella del Nord». Sul fronte dei costi - il cui calo del 12% nel primo trimestre è uno dei fattori che ha favorito il forte aumento dell'utile - l'ad ha rilevato che nell'esercizio «sarà single digit, non a due cifre, punterà su spese amministrative nel retail e nel private banking» e se

l'anno non andrà positivamente in termini di ricavi e utile per il cbi, ci sarà «un ulteriore calo sui bonus».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI

109 milioni

L'utile trimestrale

Mediobanca nel primo trimestre del 2012-2013

ha realizzato un utile

di 109 milioni di euro,

in ripresa rispetto allo stesso periodo

dell'anno precedente e soprattutto rispetto al precedente quarto, che si era chiuso con un rosso di 24 milioni.

453 milioni

I ricavi

Giro d'affari in tenuta a 453 milioni (in leggero calo del 5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

Foto: Piazzetta Cuccia. L'ingresso della sede milanese di Mediobanca

Unioncamere approva lo schema di riordino degli enti

Camere di commercio al test della riforma

OBIETTIVI Tra i cardini, l'autonomia finanziaria e la ricerca di economie di scala Dall'accorpamento si liberano circa 200 milioni

Barbara Ganz

VENEZIA

Le Camere di commercio cambiano per accompagnare al meglio le imprese in un contesto che la crisi ha trasformato: un cambiamento spontaneo, non imposto dall'alto, sottolinea il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanella presentando, a Venezia, i contenuti del ridisegno. Attualmente le Camere sono 105: «Le logiche di riordino che si stanno seguendo per altre istituzioni, basate sull'estensione del territorio e la popolazione, non sono adeguate per enti come il nostro: nel momento in cui i confini amministrativi cambiano, è la nostra comunità di riferimento, quella delle imprese, a dirci cosa fare e quale modello organizzativo adottare». E le imprese chiedono un contesto operativo semplice, fatto di regole, procedure e prassi il più possibile standardizzate e omogenee da Nord a Sud, oltre a un'assistenza dedicata e personalizzata.

La proposta di riordino è stata elaborata e approvata all'unanimità dagli organi di Unioncamere: fra i cardini, l'autonomia finanziaria per ciascuna Camera (condizione necessaria un sufficiente equilibrio economico per adempiere ai compiti istituzionali assegnati per legge), la ricerca di economie di scala ad esempio tramite funzioni che verrebbero obbligatoriamente svolte a livello regionale o nazionale, regole e standard di qualità per tutti i servizi. Il tutto senza pregiudicare la diffusione territoriale e la vicinanza al tessuto produttivo, «perché c'è chi spiega alle piccole imprese che la loro unica possibilità di sopravvivenza è diventare grandi, fondendosi con altre. Ma non è nel gigantismo che si trova la soluzione, è nelle nicchie del Made in Italy la differenza la fanno la qualità, la specializzazione, la logica di rete e di filiera», sottolinea Dardanella.

Da Madrid, in collegamento telefonico, il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera non solo approva le linee guida illustrate, ma chiede di «fare in fretta: i 12 mesi ipotizzati devono essere un limite massimo per gli ultimi aggiustamenti, mentre immediatamente si può partire con le prime misure. C'è bisogno di lavorare di gran lena su temi quali l'aggregazione». E di razionalizzare, a cominciare dal ridimensionamento delle molte aziende speciali, «che spesso di speciale hanno solo il nome» dice Cesare Fumagalli, segretario generale Confartigianato, mentre per Carlo Sangalli, presidente Confcommercio, l'accento è su «pragmatismo ed efficienza: le imprese ci chiedono di fare di più, a costi minori». Senza dimenticare lo sforzo di coesione necessario al Paese, ammonisce Ivanhoe Lo Bello, vicepresidente di Confindustria, «e un necessario intervento nella formazione, perché l'eccessiva distanza fra scuola e lavoro ha prodotto danni evidenti, fra i quali l'elevata disoccupazione giovanile». Lo scenario ipotizzato potrebbe liberare risorse consistenti: si stimano 200 milioni solo per l'accorpamento di alcune funzioni, che potrebbero essere destinati a nuovi servizi alle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIDISEGNO

Il quadro

Il sistema informativo Excelsior della Camere di commercio stima in quest'anno 215mila assunzioni in meno rispetto al 2011 (-25%). Il 49% delle aziende chiuderà il 2012 con una flessione delle vendite, e nell'anno in corso un imprenditore su 5 ha ridotto i propri piani di investimento: «Senza nuovi imprenditori non si esce dalla crisi», dice il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanella (foto)

Il cambiamento

Il ridisegno della struttura organizzativa mira a razionalizzare, ridurre i costi, recuperare efficienza. Ciascuna Camera dovrà essere in grado di autosostenersi. Attualmente nelle Camere italiane, 105 sul territorio, ci sono 1,5 dipendenti ogni mille imprese (2,2 in Germania,

5,8 in Francia)
IMAGOECONOMICA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Spunta un nuovo condono edilizio domani al Senato la proposta del Pdl

Il ddl prende spunto dagli abusi in Campania, ma la norma è estesa a tutto il Paese
ROBERTO PETRINI

ROMA - Il nuovo condono edilizio rischia di diventare una realtà nove anni dopo l'ultima maxi sanatoria degli abusi varata da Berlusconi. Domani l'aula del Senato, in seguito ad una procedura insolitamente veloce, ha posto all'ordine del giorno il disegno di legge di iniziativa parlamentare che porta la firma di Francesco Nitto Palma del Popolo della libertà. Il testo è, singolarmente e in modo un po' oscuro, intitolato «Disposizioni volte a garantire la parità di trattamento dei cittadini della Repubblica in ordine ai benefici» del condono edilizio del 2004.

Il progetto, un solo scarno articolo, prevede la riapertura dei termini del condono edilizio Berlusconi-Tremonti del 2003-2004 che consentì di incassare più di 3 miliardi. La vecchia sanatoria edilizia stabiliva che si potesse aderire entro il 10 dicembre del 2004 e che i «manufatti» condonabili dovevano essere stati realizzati prima del 31 marzo del 2003. Il nuovo testo proposto da Nitto Palma lascia inalterata la data entro la quale è stato effettuato l'abuso sanabile, anche se riesce difficile verificare il mese o all'anno di una costruzione o di una modifica ad una abitazione o ad una villetta allargando a dismisura la platea dei possibili beneficiari della sanatoria. Ma il punto centrale è che il ddl riapre per circa otto anni i termini per aderire alla sanatoria portandoli fino al 31 dicembre del 2012.

Il richiamo del titolo della legge alla «parità di trattamento» è un riferimento agli abusivi della Campania che, dopo una serie di pronunciamenti della Corte costituzionale, hanno visto negate o ridotte le possibilità di aderire al condono del 2003-2004. Ma sebbene l'involucro normativo prenda spunto dalla Campania il ddl Nitto Palma vale per tutto il territorio nazionale.

Protestano le associazioni ambientaliste e anche Repubblica.it ha promosso una raccolta di firme per bloccare la pericolosa sanatoria. Gli ecodem Della Seta e Ferrante parlano di «intento criminogeno», Realacci (Pd) invita a «bloccare il condono». Qualunque sarà l'esito dell'esame che parte domani al Senato, a Montecitorio sono già pronte le barricate: «Penso che si stia tentando di rimettere in movimento il ciclo dell'edilizia di natura abusiva».

D'altra parte il condono è un qualcosa che ha un ciclo quasi matematico di nove anni: primo condono nel 1985, secondo nel 1994, terzo nel 2003 e ora siamo nel 2012», osserva Roberto Morassut, responsabile urbanistica del Pd.

Sorpresa anche per l'iter-fantasma del provvedimento: fu presentato il 2 febbraio di quest'anno, sommariamente esaminato in tre sedute in Commissione Ambiente al Senato, annunciato a sorpresa il 23 ottobre dopo un blitz della conferenza dei capigruppo che lo ha posto all'ordine del giorno dell'aula per domani.

Infine c'è il rischio del tana libera tutti per i tre vecchi condoni, oltre che il nuovo. Solo nel Comune di Roma ci sono dal 1985 giacenti 300 mila domande e di queste circa 3.000 sono al vaglio delle Soprintendenze. Nitto Palma tende a depotenziare il ruolo delle Soprintendenze, anche se non traduce questo atteggiamento in legge, ma le nuove norme proposte dal ddl del governo sulle semplificazioni, che introducono il silenzio-assenso di 45 giorni, potrebbero combinarsi negativamente con il nuovo condono 2012 e portare ad una approvazione indiscriminata di tutte le domande.

I punti RITORNO AL PASSATO Il progetto prevede la riapertura del vecchio condono Berlusconi-Tremonti del 2003 VALE IL VECCHIO TERMINE Rientrerebbero nella nuova sanatoria tutte le "modifiche" realizzate prima del 31 marzo 2003 PER SAPERNE DI PIÙ www.senato.it www.tesoro.it

Monti-Rajoy: no al supercommissario Ue

"I mercati lo leggerebbero come un messaggio preoccupante". Madrid vara la bad bank Berlino contraria ad un ulteriore taglio del debito pubblico della Grecia

ELENA POLIDORI

ROMA - Faccia a faccia MontiRajoy sulla crisi. Il premier italiano e quello spagnolo s'incontrano a Madrid e fanno «asse». Tra le mille questioni su cui dicono di avere una «perfetta sintonia» c'è anche il no all'ipotesi di un supercommissario, cara anche al presidente della Bce Mario Draghi, con compiti di controllo sui bilanci nazionali. Si rischia di «dare ai mercati, che sono un po' sempliciotti, l'impressione che gli strumenti già esistenti non funzionano», avverte Monti, che pure dice di avere con Draghi «molte cose in comune, non solo il nome». E Rajoy: «Non è una questione di oggi».

Di oggi sono invece i problemi che la Spagna deve ancora sbrogliare. Guai così seri da spingere il presidente Usa, Barack Obama, ad intervenire di nuovo per dire che «non possiamo permetterci un crollo del Paese». E' anche per questo che Madrid annuncia la creazione di una bad bank con lo scopo di isolare gli asset tossici, tuttora nella pancia degli istituti iberici. L'operazione comporterà una serie svalutazioni che vanno dal 46% sui prestiti al 63% sui beni pignorati. Secondo le indicazioni delle autorità locali il peso del debito della bad bank non si scaricherà sui conti del Paese. Il «veicolo» avrà una durata massima di 15 anni.

Anche Bankia, l'istituto simbolo della crisi immobiliare, cederà asset per 50 miliardi, opportunamente scontati.

Monti e Rajoy sono insieme in un giorno buio per i mercati europei. In Italia pesa l'effetto-Berlusconi e dunque il timore di una crisi politica: la Borsa di Milano, la peggiore, perde l'151% e lo spread risale a quota 355. In compenso il Tesoro vende tutti gli 8 miliardi di Bot semestrali con tassi ancora in discesa (1,347% da 1,503) e una domanda pari a 1,52 volte l'offerta. Ma ovunque in Europa le Borse sono fiacche, anche perché private del «faro» di Wall Street, chiusa per via dell'uragano Sandy. Soffre molto invece la piazza di Atene che ad un certo punto crolla quasi dell'8%, sulla scia delle voci che le banche elleniche avrebbero deciso di rinviare i risultati semestrali a fine mese, per le incertezze sulla loro ricapitalizzazione. Sui listini pesa anche il nuovo no di Berlino ad un ulteriore taglio del debito: «Non è in discussione», secondo il portavoce del governo tedesco, Steffen Seibert. Secondo gli analisti altri due fattori avrebbero influenzato le contrattazioni: il nuovo attacco degli hacker di Anonymous che sono entrati nel data-base del ministero delle Finanze mettendo in rete i documenti sui colloqui riservati tra il governo e la troika; l'arresto dell'editore e giornalista Costas Vaxevanis - già ribattezzato «l'Assange greco» - accusato di aver pubblicato sul suo periodico i nomi di 2.059 presunti evasori. Sulla vicenda c'è il monito del Commissario Ue, Olli Rehn secondo cui «è essenziale» intensificare la lotta a chi evade le tasse nel Paese. Il caso Grecia sarà comunque sul tavolo dei ministri dell'Eurogruppo in un vertice straordinario fissato per l'8 novembre, come annunciato dal francese Francois Hollande che ieri ha visto i big di Fmi, Ocse, Ilo, Banca mondiale. Il presidente lancia un «patto di competitività» e assicura che l'Eurozona «sta per uscire dalla crisi».

I numeri 30 novembre BANCHE GRECHE Autorizzate a rinviare al 30-11 la diffusione dei dati sui primi 6 mesi 2012 -10,9% CONSUMI SPAGNA E' il calo delle vendite al dettaglio a settembre rispetto al 2011

Foto: L'INCONTRO A sinistra, la sede della Commissione europea a Bruxelles. Sopra, due momenti del vertice tra Monti e Rajoy

LE NUOVE LEGGI ACCORDO DIFFICILE

Corruzione, sì dei partiti al ministro

La Severino convince i ribelli: "Tutto è perfezionabile, ma a volte ci vuole il coraggio di andare avanti" «Il Parlamento non solo non ha frenato ma ha migliorato questo provvedimento» Doppia concussione «Solo da noi chi paga una tangente può essere una vittima»

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Pur accompagnato da polemiche e scetticismi, il ddl Anticorruzione stasera sarà legge dello Stato. Il governo ha chiesto alla Camera un voto di fiducia e i partiti della «strana» maggioranza sono pronti a votarla. Compreso il Pdl, che era atteso alla prova dopo lo scarto di Berlusconi dell'altro giorno. Ma Angelino Alfano garantisce: «Voteremo convintamente la fiducia al disegno di legge che reca come prima firma la mia». Per il momento, dunque, le cose marcano come prima. Ci ha pensato il ministro della Giustizia, Paola Severino, a spendere la sua autorevolezza per chiudere la partita sulla corruzione. L'ha fatto con un pizzico di rabbia, accumulata in queste settimane così incandescenti. «Nulla è approvato da tutti perché nulla è perfetto e tutto è perfezionabile», ha esordito, citando una favola di Esopo. «Ma se aspettassimo il provvedimento perfetto, nulla si muoverebbe. E invece il legislatore deve avere il coraggio di andare avanti anche quando non c'è condivisione totale». Alla Severino hanno fatto male alcune critiche più di altre. C'è stato chi l'ha accusata di avere fatto la scelta di «sdoppiare» il reato di concussione per fare un piacere ad alcuni indagati eccellenti (caso Penati e caso Berlusconi-Ruby, ad esempio). «Non replicherò - dirà lei alla Camera - perché ho spiegato diffusamente la ragione dello sdoppiamento e a questo punto dico che non capisce chi non vuole capire. Erano le fonti europee che ci dicevano di fare attenzione a questa specificità italiana che è la concussione. Nel resto d'Europa, chi paga una mazzetta è sempre considerato un corruttore». In effetti solo in Italia c'è chi paga la tangente ed è considerato una vittima. E c'è poi stato chi (i magistrati da ultimo, ma anche l'Idv e una larga fetta di giornali di sinistra) ha sostenuto che troppe cose mancano da questo ddl per potersi considerare soddisfatti. «Perché - è sbottata nella sua replica ufficiale - si ricordano solo le assenze e non le presenze? Perché nessuno dice che tutte le pene sono state modificate?». E qui ha sciorinato l'aumento di pena che questo ddl introduce per la concussione, per il peculato, la corruzione semplice, gli atti contrari ai doveri d'ufficio, la corruzione in atti giudiziari. «C'erano in partenza emendamenti abrogativi o altri eccessivamente pesanti. Abbiamo mantenuto un equilibrio tra le pene. E il governo ora è qui a rispondere di quel che ha fatto». Paola Severino, ieri, a un passo dal voto finale, era un ministro stanco al termine di una lunga battaglia parlamentare. «Un dibattito molto aspro». Ma porta a casa il risultato e può esserne soddisfatta. «A un certo punto - dice con sarcasmo - nel passaggio tra Camera e Senato, è iniziata la fase della disperazione. Non se ne farà niente... E invece siamo qui. Non soltanto il Parlamento non ha rallentato l'iter di questo complesso provvedimento, ma l'ha migliorato». Si riferiva ai nuovi reati di corruzione tra privati e traffico di influenze illecite. A quelli poi che si lamentano dei buchi, e dicono che il provvedimento non vale niente perché non c'è l'autoriciclaggio né il voto di scambio, le prescrizioni allungate o la riscrittura del falso in bilancio, ecco la sua risposta: «Dissi sin dall'inizio che della prescrizione si deve parlare in un provvedimento di carattere generale. Per il falso in bilancio e il voto di scambio ci sono ddl in discussione. Perché farli confluire qui dentro con l'unico risultato di bloccare tutto?». Conclusione: «È ora che questo provvedimento si trasformi in legge».

Foto: Fiducia sul disegno di legge sulla corruzione, la «strana maggioranza» ha annunciato il proprio sì

Retrosceca

Via il taglio Irpef, più sgravi ai dipendenti e Iva meno cara

I partiti cercano l'intesa sulla legge di stabilità Grilli: momento difficile, no a rinvii per le rate Imu Tutti d'accordo: cancellare l'aumento dell'aliquota al 10%

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Se quella proposta arriverà fino in fondo, del testo del governo resterebbe poco: via il taglio Irpef a favore di una riduzione delle imposte per lavoratori dipendenti e imprenditori, revisione dei tetti a detrazioni e franchigia, cancellazione dell'aumento della seconda aliquota Iva. Ieri i relatori in Parlamento, Pierpaolo Baretta (Pd) e Renato Brunetta (Pdl) hanno parlato con il ministro Piero Giarda muniti di calcolatrice e idee. Appurato la volontà dei partiti di cambiare la legge di stabilità per il 2013, appurata la disponibilità del governo a valutare le richieste, il problema resta sempre lo stesso: far tornare i conti. La manovra vale circa tredici miliardi, e conferma gli impegni di deficit presi con l'Europa. Piaccia o no, di lì passa anche la fiducia dei mercati nel sistema Italia. Lo dimostra quanto accaduto allo spread Btp-Bund dopo le ultime arringhe del Cavaliere. La sola minaccia di far saltare il sostegno al governo (e alla manovra) ha fatto risalire il differenziale sopra i 350 punti base dai 336 di venerdì. Il rendimento del titolo decennale è risalito al 5% per la prima volta da due settimane, riducendo anche la distanza da i B o nos. A modo suo Vittorio Grilli fa capire che il governo è preoccupato. Prima respinge al mittente la richiesta dei Caf (e dei Comuni) di rinviare il pagamento dell'ultima rata dell'Imu il 17 dicembre - «Le scadenze sono quelle e quelle restano» - poi la butta in politica: «Il momento è difficilissimo, sia per la situazione economica che per i rapporti istituzionali». Come a dire: in questa fase ci mancherebbe solo che i partiti dessero l'impressione di scalpitare per mandare a casa il governo in anticipo. Quale che sarà il momento del gong della legislatura (febbraio? aprile?) la sensazione è che la manovra per il 2013 sarà comunque l'ultimo atto rilevante di Monti. Non è un caso se la maggioranza per decidere si sia presa tutto il tempo necessario. Il testo sarà in aula alla Camera il 13 novembre: se non si sarà trovato un accordo prima, per allora ci sarà un maxiemendamento del governo. Ma fra oggi (c'è un consiglio dei ministri) e domani, in un incontro a tre di Grilli con i due relatori, si inizieranno a capire le intenzioni degli uni e degli altri. Il governo (e il Pd) teme ad esempio che il nervosismo di Berlusconi finisca per condizionare l'atteggiamento del partito di Alfano. Al momento tutti si dicono d'accordo per superare lo scambio Iva-Irpef. Tutti dicono di preferire un taglio del costo del lavoro e concentrare i benefici dei tagli nelle tasche di dipendenti e imprenditori. L'Udc insiste perché si dia un segnale alle famiglie, di qui l'idea di introdurre sgravi in busta paga a chi ha figli a carico. Entrare nel dettaglio è però più complicato: il Pd pensa più ai dipendenti e vorrebbe ridurre i contributi previdenziali, il Pdl vuole mandare un segnale agli imprenditori con una mini-sforbiciata all'Irap. In ogni caso il Pd è convinto che il taglio per i dipendenti dovrà essere più alto di quello concesso agli imprenditori, pena la ripetizione di quanto accadde a Prodi nel 2007, che tagliò il cuneo fiscale di cinque miliardi ma se ne accorsero solo i commercialisti. L'accordo è più solido invece su come rimodulare l'aumento Iva. Il testo del governo prevedeva che il primo luglio del 2013 la seconda aliquota Iva dovesse salire dal 10 all'11%, la terza dal 21 al 22%. Il primo salterebbe, il secondo no. Tutte queste modifiche hanno un costo di alcuni miliardi che i partiti contano di colmare con il piano Giavazzi di revisione degli aiuti alle imprese. Ma di quei fondi a disposizione c'è poco, al massimo due miliardi. Twitter @alexbarbera

Foto: Vittorio Grilli

Si studiano interventi più selettivi per favorire il mondo della produzione Sgravi Irap a vantaggio delle aziende Modifiche per la legge di stabilità Marcia indietro del governo sulla stretta retroattiva alle agevolazioni

Irpef, salta il calo delle aliquote più detrazioni per lavoro e figli

Aumento Iva solo per l'aliquota massima del 21% Resta da definire l'impatto finanziario delle misure in cantiere

LUCA CIFONI

ROMA K Inizia a prendere forma la legge di stabilità che uscirà dal Parlamento e che di certo sarà piuttosto diversa da quella approvata dal governo: si profila un aumento dell'Iva che però escluderebbe l'aliquota intermedia del 10 per cento, ed un intervento di detassazione basato sull'incremento delle detrazioni per lavoro e per carichi familiari, e sulla riduzione dell'Irap per le imprese. Il percorso sembra abbastanza delineato ma sia dalla maggioranza che dal governo si sottolinea che le prossime ore saranno decisive per consolidare queste indicazioni; soprattutto devono ancora essere fatti i conteggi precisi sull'impatto finanziario delle singole misure dato il vincolo dei saldi invariati. Sul fronte politico, il terremoto nel Pdl sembra influire in modo tutto sommato limitato sull'iter del provvedimento; prosegue il lavoro dei relatori Brunetta (Pdl) e Baretta (Pd). Resta però da vedere, ad esempio, se il compromesso sull'Iva sarà sufficiente rispetto alle richieste che vengono dal centro-destra. Irpef. L'operazione messa a punto dal governo, riduzione di un punto delle prime due aliquote dell'Irpef e contemporanea stretta (con effetto retroattivo) su deduzioni e detrazioni pare ormai destinata ad essere smantellata. Franchigie e tetto sulle agevolazioni risultavano indigesti in particolare alle famiglie, a prescindere dalla loro applicazione all'anno di imposta 2012; il taglio delle aliquote è invece stato criticato in quanto misura che avrebbe premiato allo stesso modo ma in piccola misura - redditi bassi e alti lasciando però scoperti quelli bassissimi degli incapienti. Cuneo fiscale. Un intervento più selettivo dovrebbe avere come beneficiario il mondo del lavoro, dipendenti e imprese. L'obiettivo sarebbe centrato con un incremento delle attuali detrazioni per lavoro dipendente (applicate ai redditi fino a 55 mila euro) e di quelle per carichi familiari. Resta da capire se il beneficio per i dipendenti potrà essere esteso a pensionati e lavoratori autonomi. Per le imprese l'alleggerimento arriverebbe dall'Irap, in particolare con sgravi finalizzati alla nuova occupazione. Le risorse complessivamente disponibili si aggirano sui 2-2,5 miliardi. Iva. Incrementare di un punto la sola aliquota del 21 per cento, salvando quella del 10, eviterebbe di toccare alcuni prodotti alimentari, medicinali e altri generi considerati di prima necessità, accanto a quelli che godono dell'aliquota super-agevolata del 4 per cento. Questa mossa costerebbe a regime circa 2,3 miliardi l'anno, rispetto al quadro finanziario attuale. Altre modifiche. Ci sono alcune richieste ampiamente condivise: il mantenimento al 4 per cento dell'aliquota Iva per le cooperative sociali (sulla quale però c'è una procedura europea in corso) o il rifinanziamento del Fondo per la non autosufficienza. Risorse potrebbero venire dal piano Giavazzi sugli incentivi alle imprese e dalla riduzione del fondo per gli affitti della pubblica amministrazione, istituito per favorire le cessioni immobiliari.

Gli effetti Aumento Iva Interesserà prezzi di beni e servizi relativi all' 80% della spesa per consumi Nullo 7,4% 77,7% Beneficio di 340 euro/anno Aggravio di 290 euro/anno 14,9% Modifiche Irpef per famiglie Potere d'acquisto famiglie Il trim 2012 / I trim 2012 Il trim 2012 / Il trim 2011 -4,1% -3,5% gen-giu 2012 / gen-giu 2011

IL TESORO

Grilli: niente rinvii per l'Imu la scadenza non si toccaGrilli e Befera a L'Aquila
B.C.

ROMA K La data per pagare l'ultima rata dell'Imu era e rimane il 17 dicembre. Vittorio Grilli, ministro dell'Economia, ha risposto picche alla richiesta di uno slittamento al 31 dicembre avanzata dai Caf: «Le scadenze sono quelle previste e restano quelle», ha detto ieri a L'Aquila dove si trovava per inaugurare l'ufficio dell'Agenzia delle Entrate. «Spero che i comuni che non hanno deliberato lo facciano presto ma non è possibile spostare la scadenza K ha spiegato K altrimenti si mettono a rischio gli obiettivi di finanza pubblica». Ma non è solo l'Imu al centro dell'attenzione. Proprio mentre la Legge di stabilità entra nella settimana decisiva e Silvio Berlusconi attacca il governo perché attua «una politica recessiva», Grilli rispedisce al mittente l'accusa. «Riteniamo la nostra politica economica giusta e l'unica possibile da fare per il nostro Paese, considerate le fragilità e le incertezze dell'economia e dei mercati», dice il ministro. «È un momento difficilissimo sia per la situazione economico-finanziaria sia per i rapporti istituzionali e di governo che vivono un'importante fase di transizione». Lo ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, sottolineando che è necessario recuperare «quel senso di unità che ultimamente si è perso». La scadenza dell'Imu, sicuramente poco amata dagli italiani, continua dunque a far discutere dopo l'allarme lanciato dalla Consulta dei Caf sul fatto che a distanza ravvicinata dalla scadenza, solo 1.500 Comuni (su circa 8.000) abbiano inviato ai centri di assistenza fiscale le proprie delibere. E' vero che molti hanno inviato le loro delibere direttamente al Dipartimento delle Finanze dove sono state raccolte nell'apposita pagina del sito dedicata all'Imu (www.finanze.it); ed è vero che i grandi Comuni hanno tutti, sostanzialmente, già preso le loro decisioni. Tuttavia è anche comprensibile la preoccupazione dei Caf che devono dare risposte certe ai contribuenti e temono che tutto si scarichi negli ultimi giorni tra il 30 novembre (data limite entro la quale i Comuni devono decidere se e come modificare le aliquote) e il 17 dicembre.

POLITICA & ECONOMIA

Fiducia, Monti finge sicurezza e si nasconde dietro lo spread

Il premier fa ironia: «Ritirare l'appoggio al governo? Noi non la vivremo come una minaccia». E poi conferma: niente scudo europeo per i Btp BOCCIATURA No al super commissario: si rischia di dare alle Borse un messaggio sbagliato
Francesco Cramer

Roma Monti sfida Berlusconi e fa spallucce di fronte all'ipotesi del Cavaliere di ritirare l'appoggio all'esecutivo delle tasse: «Minacce di ritiro della fiducia non possono essere fatte perché noi non lo vivremo come una minaccia - dice il Professore rispondendo alla domanda di una cronista a Madrid, dopo il bilaterale con il premier Rajoy -. Siamo stati richiesti di dare un contributo in un momento difficile del Paese e, anche se non sta a noi dirlo, credo che stiamo avendo buoni risultati». Insomma, Monti va avanti a testa bassa, forte di due considerazioni. La prima è che in fondo spera che l'uscita di Berlusconi possa essere in qualche modo rettificata. La seconda è che, se non avvenisse, sa che non tutto il Pdl seguirebbe le indicazioni del Cavaliere sulla linea dello stacco della spina. Un gioco col fuoco, però. Perché molti pidiellini, non necessariamente berlusconiani di ferro, mal sopportano le politiche iper-rigoriste del governo. In ogni caso, Monti tira dritto: «Se qualcuno volesse ritirarci la fiducia... A noi non toglierebbe niente, se non un'attività di governo, che non è stata da noi ricercata». Come a dire: se vogliono farmi cadere poi se ne prenderanno la responsabilità davanti agli italiani. Dice quindi: «Credo che la cosa migliore sia continuare a fare il nostro lavoro con orizzonte 2013 come è stato sempre nei nostri intendimenti e in ciò che il presidente della Repubblica e il Parlamento ci hanno chiesto». È ovvio che non è vero che Monti si farebbe da parte a cuor leggero. E lo fa capire poco dopo: «Cosa succederebbe per la fine anticipata dell'esecutivo? Domanda da rivolgere alle forze politiche, ai mercati, a tutti ma non a me. E non voglio speculare su questo». Già, i mercati. Stuzzicato dai cronisti che gli chiedono conto dell'innalzamento dello spread di ieri, imputandone la corsa al rialzo alle parole del Cavaliere di sabato scorso, il premier gioca la carta dell'ironia ma punge: «So che lei è un'analista competente... È una ipotesi cui non avevo pensato - risponde serio suscitando le risatine della platea -. Ne terrò conto, ancorché la questione dello spread sia molto complessa e problematica». Altra stoccata a Berlusconi che, sabato, aveva attaccato a testa bassa l'Europa egemonizzata dalla Germania: «L'Italia non dimentica, ma qualche volta qualche italiano sì, di essere stata tra i padri fondatori dell'Europa». Del differenziale dei tassi di interesse tra titoli di Stato italiani e bund tedeschi, il Professore aveva parlato poco prima: «Siamo persuasi che l'attuale livello dello spread sia più alto del giustificato». Perché? «Prendo atto che è passato da 330 a 350, per qualche ragione che mi sfugge, ma sempre meno di 575». Il Professore, ancora una volta, giura che il governo non intende chiedere l'attivazione dello scudo anti-spread: «È importante che sia attivabile, operativo e non solo teorico. Ma non riteniamo di dover attivare questo strumento». Anche perché «chiedendo l'Italia questo strumento a vantaggio di tutti, non lo chiedeva perché voleva una scorciatoia ai suoi problemi». Quindi boccia l'idea di un super-commissario: «Non è una priorità. Assomiglia alla ricerca di un mito. Bisogna stare attenti alla ricerca di un ulteriore livello di certezza, di enforcement delle regole di bilancio, di cinture di sicurezza, per quei Paesi che più si sentono spaesati dal rischio che altri violino regole di bilancio». E spiega: «C'è già il trattato M a a s t r i c h t , quello di stabilità e crescita, il fiscal compact, il two pact e dichiarare di avere bisogno di ulteriori enforcement, non risuona molto bene anche in termini di fiducia che ogni Paese ha negli altri». Quindi, scivola su una gaffe: «Quando Francia e Spagna, nel 2003, hanno violato il patto di stabilità...». Non era la Spagna ma la Germania. Si corregge subito, il premier: «Chiedo scusa... Questo è gravissimo, mamma mia... Vedete che ho la Spagna sempre nel cuore? Mi correggo: quando Francia e Germania, in ordine alfabetico, hanno violato...». Forse era distratto dal suo futuro.

LISTINI IN DIFFICOLTÀ ATENE Athex Index MADRID Ibex 35 LONDRA Ftse 100 Cac 40 PARIGI FRANCOFORTE Ftse Mib MILANO 0 -1,51% 0 -0,20% 0 -0,40% 0 -0,76% 0 -0,60% 0 -6,28%

356 Lo spread tra Btp e Bund è salito ieri di circa 20 punti rispetto alla chiusura di venerdì scorso

6,5 È la cifra, in miliardi di euro, che sarebbe garantita dall'aumento di un punto dell'Iva

Foto: GAFFE Mario Monti, è scivolato ieri su una gaffe, attribuendo a Francia e Spagna la violazione del Patto di stabilità nel 2003, quando era stata invece la Germania con Parigi a non rispettarlo [Reuters]

CLASSI A RISCHIO Nel crollo delle elementari del piccolo centro di San Giuliano di Puglia, in Molise, morirono 27 bambini e una delle maestre

Scuole sicure Dopo dieci anni solo le briciole

Verificati settemila edifici su 70mila Nell'anniversario della tragedia di San Giuliano, il bilancio sulla sicurezza degli edifici scolastici è sempre in rosso. I numeri dell'emergenza sono gli stessi e dal 2003 il monitoraggio è fermo

DA ROMA ANTONIOMARIAMIRA

A tutti chiedo una sola cosa: che le nostre scuole siano più sicure perché altre mamme e altri papà non debbano soffrire come noi». Così Nunziatina, mamma del piccolo Luigi, il 3 novembre 2001 si era rivolta alle autorità durante il funerale degli "angeli di San Giuliano", i 27 bambini e la loro maestra morti nel crollo della scuola Francesco Jovine, in occasione del terremoto del 31 ottobre. E l'allora Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi si era scusato: «Noi adulti non siamo stati capaci di proteggere i nostri figli». Ma proprio quei piccoli morti, il loro sacrificio diede il via a un piano per la messa in sicurezza delle scuole. Ancora una volta è una drammatica emergenza a far scoprire le carenze del Paese. Ma dopo dieci anni quel piano è rimasto indietro, pochi soldi, ancora meno quelli spesi. E, anche qui, con la scure del Patto di stabilità che impedisce ai comuni di spendere i fondi, anche quando vengono stanziati. I dati dell'emergenza sono gli stessi di allora: gli edifici scolastici in zone ad alto rischio sismico sono circa 2.700, quelli in aree a rischio medio 21mila. Per metterli in sicurezza servirebbero almeno quattro miliardi di euro. Davvero una grande opera, tra le più importanti, urgenti e necessarie per il Paese. Ma ci vogliono i piccoli morti di San Giuliano per farlo capire. Così, su input dell'allora Capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, il governo propone un piano straordinario per la messa in sicurezza delle scuole italiane. Lo prevedeva la Finanziaria 2003. Doveva essere predisposto entro 90 giorni ma il tempo passa e partono solo due piani stralcio di 197 e 298 milioni, per 1.700 e 1.800 interventi. Poi la copertura scompare fino al decreto Gelmini del 2008 che permette di "trovare" altri 115 milioni. Si può così avviare il terzo stralcio, che viene però ritirato. Tocca alle commissioni Bilancio e Cultura della Camera resuscitare il provvedimento, attraverso una risoluzione che riguarda, però, solo il CentroNord. Da allora è tutto fermo al ministero delle Infrastrutture malgrado vari solleciti delle commissioni. Intanto nel marzo 2009, dopo una nuova tragedia, il crollo alla scuola Darwin di Torino con la morte di un ragazzo, grazie ai fondi Fas viene stanziato 1 miliardo (ieri un nuovo crollo proprio alla Darwin). Ma 226 milioni se ne vanno via subito per le scuole abruzzesi colpite dal terremoto. E anche questa volta si parte con stralci. Un primo stralcio per 358 milioni viene approvato per tutta l'Italia. E se ne predispone un secondo di 400 solo per le regioni del Sud. Ma per il primo al ministero delle Infrastrutture arrivano in tutto solo 170 milioni. Il resto non c'è più. Effetto tagli della Finanziaria che prevede finanziamenti solo «necessari» e «indifferibili». Intanto il secondo stralcio viene bloccato al Cipe. Tocca ai nuovi ministri Profumo (Istruzione) e Barca (Coesione territoriale) rimetterci le mani. Un po' di soldi si trovano: 556 milioni (456 ex Fas) approvati dal Cipe il 20 gennaio scorso. Vengono ricontattate le regioni chiedendo di rivedere i progetti per far bastare i fondi. Lo fanno ma ora serve una nuova delibera del Cipe. Ci sono, infine, 20 milioni annui "prelevati" dalle spese per la politica (effetto "casta"), destinati a un fondo della Presidenza del Consiglio per l'edilizia scolastica, in particolare per le zone a rischio sismico. Fondi distribuiti ogni anno con un Ordinanza di Protezione civile (ad oggi destinati 80 milioni per 476 interventi). Su tutto, però, incombe il Patto di stabilità. Perché, incredibilmente, la sicurezza delle scuole non è esclusa. Così non sono rari i casi di Comuni che devono rinunciare ai lavori per non sforare i parametri di spesa. Inoltre, come denunciato sia dal Cipe che dalla Corte dei Conti, molti dei lavori vanno avanti a rilento. Ci si dimentica presto, anche dei piccoli morti. Così è rimasta parzialmente applicata un'altra iniziativa fondamentale per la sicurezza delle scuole. Era il monitoraggio «degli edifici di interesse strategico e delle opere infrastrutturali», scuole comprese. Era prevista dall'Ordinanza di Protezione civile n.3274 del 20 marzo 2003. Gli edifici da verificare erano circa 70mila. Ma i fondi stanziati, appena 273 milioni, sono bastati solo per due anni, 2003 e 2004 e così ci si è fermati ad appena 7mila verifiche. E nessun governo ha pensato di rifinanziare il preziosissimo monitoraggio.

*I NUMERI***2.700***LE SCUOLE SULLE AREE AD ALTO RISCHIO**21.000**NELLE AREE A MEDIO RISCHIO**4 MILIARDI**LA CIFRA NECESSARIA PER METTERE LE SCUOLE IN SICUREZZA**273 MILIONI**QUELLI STANZIATI PER IL MONITORAGGIO DEGLI EDIFICI*

Imprese al palo, arriva la riforma Unioncamere

Via libera dell'assemblea al riassetto delle Camere di commercio per tagliare i costi e ottimizzare le risorse. Ok di Passera. Intanto l'Istat lancia un nuovo allarme: il 95% delle aziende ha meno di 4 dipendenti

La crisi morde e le imprese diventano sempre più piccole. Nel giorno dell'ennesimo allarme Istat, l'assemblea di Unioncamere dà il via libera alla riforma delle Camere di commercio all'insegna della «razionalizzazione», del «contenimento dei costi» e di un «miglior utilizzo delle risorse umane». Lo scenario ipotizzato porterebbe a regime ad una ottimizzazione dei costi del sistema, che sono interamente sostenuti dalle imprese attraverso il diritto annuale, con significativi benefici a vantaggio delle imprese stesse. Per il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella, «il sistema camerale è pienamente consapevole di dover raccogliere la sfida della competitività e dello sviluppo del Paese e che ciò comporta la riorganizzazione dei propri servizi e un riordino complessivo dei propri assetti istituzionali». Il ridisegno «parte dalla considerazione che la comunità di riferimento delle Camere di commercio sono le imprese, che operano in un mercato aperto non vincolato dai confini territoriali di natura amministrativa. Questo fa sì che le logiche di riassetto basate unicamente sull'estensione del territorio e sulla popolazione, utilizzate finora, non risultino adeguate alle Camere di commercio, per le quali si dovrebbero prioritariamente seguire criteri di aggregazione economica e di equilibrio di bilancio». Un progetto che ha incassato ieri anche l'ok di Corrado Passera. «Abbiamo vissuto mesi difficili e le Camere di commercio hanno giocato un ruolo importante e non sostituibile», ha detto il ministro dello Sviluppo intervenendo all'assemblea dell'Unione delle Camere di Commercio a Venezia. «Un percorso su cui si lavorava da tempo - ha sottolineato il ministro - nell'ottica di massimizzare i servizi abbattendo la spesa. Il problema delle Camere di Commercio - ha aggiunto - è renderle più funzionali e la vostra risposta con la loro ristrutturazione è in linea con quanto ci siamo proposti. È giusto liberarsi dai vincoli della suddivisione per province e guardare di più alle aree presenti e alle responsabilità necessarie su queste per garantire servizi ed economicità». Ma il tempo stringe. A ribadirlo è stata, sempre ieri, l'Istat. Secondo l'istituto nazionale di statistica, l'economia italiana si vede ormai solo al microscopio. La dimensione media delle imprese si conferma, infatti, sempre più piccola: 3,8 addetti per azienda. Il numero delle imprese, ha spiegato l'istituto di statistica, è in calo dello 0,3% su base annua e quello degli addetti dell'1,6%. Quindi si riduce la base produttiva, continuando a risentire degli effetti della recessione del biennio precedente, tuttavia il sistema delle imprese italiane registra un miglioramento della performance economica, con un valore aggiunto complessivo di circa 708 miliardi di euro, in rialzo del 12,3%. In tutto, le imprese tricolore attive dell'industria e dei servizi di mercato sono 4.372.143 e occupano circa 16,7 milioni di addetti, di cui 11,2 milioni sono dipendenti.

Foto: Corrado Passera e Ferruccio Dardanella

Pubblicato il decreto sul contributo annuale: dal 1° gennaio, 26 euro rivedibili ogni anno

Revisori, salasso dai contributi

Tre diversi balzelli per accedere e restare nella professione

Dal 1° gennaio il contributo annuale ordinario per il registro dei revisori sarà di 26 euro, ritoccato al ribasso rispetto a quello attuale di 26,84, e dovrà essere versato tramite bollettino postale a Consip. Il contributo potrà essere rivisto e aggiornato nella misura necessaria alla copertura delle spese del registro. In caso di omesso o ritardato versamento saranno dovuti gli interessi di mora. Sono queste le nuove indicazioni che arrivano dalla revisione legale dei conti, questa volta per quanto riguarda il contributo annuale a carico degli iscritti, inserite nel decreto ministeriale del 18 settembre, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di ieri e che entrerà in vigore dal 1° gennaio 2013. Ieri, inoltre, è stato pubblicato il decreto del 24 settembre sull'istituzione presso il ministero dell'economia della commissione centrale per i revisori contabili. Organismo che già esisteva ma che in vigore delle vecchie regole faceva capo al ministero di grazia e giustizia. Contributo annuale. Arrotondato al ribasso questa volta il contributo che tutti i revisori dovranno versare per, si legge nel decreto, «garantire la copertura delle spese necessarie allo svolgimento delle funzioni attribuite al ministero dell'economia». La decorrenza è dal 1° gennaio 2013. Sono tenuti al pagamento, precisa il decreto, anche i revisori inattivi. L'importo dovrà essere pagato in unica soluzione, unitamente alle spese postali e con eventuali commissioni di incasso e non è frazionabile in rapporto alla durata di iscrizione nell'anno. I nuovi iscritti sono tenuti al pagamento dall'anno successivo a quello dell'iscrizione mentre dovranno versare tutti quelli che sono iscritti alla data del 1° gennaio. Incasserà la Consip che avrà per queste finalità un apposito bollettino postale. Gli ulteriori contributi. Le richieste di versamento per i revisori comunque non finiscono qui. Accanto al contributo ordinario dovrebbe arrivare una ulteriore contribuzione che dovrebbe riguardare i soggetti (revisori attivi) destinatari dei controlli di qualità. Tali contributi, ai sensi del citato art. 21 comma 8, saranno commisurati all'ammontare dei ricavi e dei corrispettivi realizzati dagli iscritti in misura tale da garantire l'integrale copertura dei costi del servizio. I nuovi contributi fissi. Ai fini dell'iscrizione, quindi, sono stabiliti dei contributi una tantum pari a 50 euro sia per l'iscrizione al registro dei praticanti (erano di 15,99 euro sulla base del dpr 99/98), sia per quella al registro dei revisori, in quest'ultimo caso sia da parte di persone fisiche sia giuridiche (20,66 euro secondo le regole fino a oggi vigenti). Per i revisori (anche in questo caso persone fisiche o giuridiche) residenti in altri paesi europei il contributo sale a 100 euro. Sembra, a riguardo, presumibile ritenere che tale contributo sarà da pagarsi in sede di comunicazione dei dati da parte degli attuali iscritti al registro dei revisori, per la trascrizione nel nuovo registro a seguito dell'attesa «determina» della Ragioneria generale dello stato, prevista dall'art. 17 del dm n. 145 in vigore dallo scorso 13 settembre o in sede di prima iscrizione al registro dei revisori o dei tirocinanti. In merito agli attuali iscritti al registro va infatti, ricordato che entro 90 giorni dalla citata determina essi hanno 90 giorni di tempo per fornire al Mef tutta una serie di dati (recapito telefonico, indirizzo di posta elettronica certificata, incarichi di revisione in essere, durata degli incarichi, corrispettivi pattuiti per ciascun incarico, assunzione di nuovi incarichi, cessazione degli incarichi in corso). Potrebbe essere questo il momento del versamento anche se un chiarimento ministeriale sul tema appare necessario. Commissione centrale per i revisori contabili. Saranno sette i componenti effettivi della commissione centrale per i revisori legali. Il presidente sarà nominato dal ministero dell'economia e delle finanze e scelto tra i magistrati civili, amministrativi o contabili anche a riposo; gli altri componenti saranno invece un dirigente del Mef, un dirigente del ministero della giustizia, un componente della Consob, un rappresentante della Banca di Italia e due revisori legali designati su indicazioni della Ragioneria generale dello stato. I componenti saranno in carica quattro anni e i componenti potranno essere confermati per non più di una volta per altri quattro anni. La commissione vigila sul registro e ai componenti sarà corrisposto un gettone di presenza nella misura stabilita con un successivo decreto del ministero dell'economia. I gettoni saranno a spese degli iscritti, o meglio come prevede il decreto: del fondo incrementato dai contributi annuali degli iscritti. Il decreto entra in vigore oggi e da tale data le funzioni della

precedente commissioni centrale cessano.

Cassazione riconosce la legittimità in presenza di pratica commerciale

Contanti, la prassi prevale

La consuetudine stoppa la verifica in banca

La differenza fra i versamenti in banca e il reddito dichiarato non legittima l'accertamento fiscale a carico del commerciante se, in zona, sussiste la pratica del pagamento in contanti. È quanto si evince dall'ordinanza n. 18609 depositata dalla Corte di cassazione che, il 29 ottobre 2012, e con la quale è stato respinto il ricorso dell'amministrazione finanziaria. In sostanza la sezione tributaria ha confermato la decisione della Ctr di Foggia che aveva ritenuto illegittimo il comportamento dell'ufficio che aveva recuperato a tassazione le maggiori Iva e Irap basandosi sul gap, oltre duecentomila euro, fra i versamenti in banca e il reddito dichiarato. I giudici di merito hanno motivato la decisione ritenendo che dall'esame della contabilità dell'azienda non erano emerse ipotesi di corrispettivi non registrati o di acquisti in evasione d'imposta, mentre l'utilizzo quasi esclusivo del conto cassa risultava plausibile giustificato dalla notoria prassi degli operatori di zona (in relazione alla tipologia di esercizio commerciale) di accettare solo pagamenti per contanti, e dei clienti di provvedere al pagamento per contanti. Da qui anche la presunzione di utilizzo del conto bancario prevalentemente per ragioni personali e familiari. Fra l'altro, in relazione a ciò il contribuente aveva documentato di avere usufruito di un prestito personale (erogato in più soluzioni dal fratello) di complessivi 270.000,00 euro e di avere avuto un rimborso di anticipazioni effettuate in qualità di socio di altra azienda. Contro questa motivazione l'amministrazione finanziaria ha presentato ricorso alla Suprema corte ma senza successo. Secondo la difesa, infatti, la ctr avrebbe fatto ma a «soffermarsi sulla notoria prassi dell'accettazione dei pagamenti per cassa».

Per il ddl cartelle pazze battuta d'arresto al Senato

Rallenta l'approvazione del ddl contro le cartelle pazze. La presidenza del senato non si è ancora pronunciata sull'assegnazione in sede deliberante alla commissione finanze. Quest'ultima la scorsa settimana ha dato il via libera in sede referente al disegno di legge che potenzia l'istituto dell'autotutela contro gli accertamenti e/o le cartelle viziate da illegittimità (perché scadute, prescritte, sospese, oggetto di sgravio o di sentenza pro-contribuente, oppure già pagate). Dopo aver raggiunto l'accordo sulla revisione della norma che congela temporaneamente le ganasce fiscali per i debiti di modesta entità, la commissione ha formalizzato la richiesta di passare alla sede deliberante in modo da poter licenziare il testo dal senato senza passare dall'aula. Una circostanza che si sarebbe dovuta verificare giovedì scorso. Ma così non è stato. Pertanto, il calendario della settimana è stato predisposto senza tener conto del ddl cartelle pazze: a meno di una convocazione straordinaria dell'ultimo minuto, i lavori si concentreranno sulla delega fiscale. Era stato il presidente Mario Baldassarri ad auspicare una rapida approvazione del provvedimento, anche in virtù della possibilità di replicare l'iter abbreviato alla camera e varare quindi definitivamente il ddl senza ricorrere alle assemblee. Si ricorda che gli emendamenti approvati a palazzo Madama consentono ora sia al contribuente sia agli uffici di utilizzare la Pec nel procedimento di richiesta e concessione/diniego dell'autotutela (si veda ItaliaOggi del 24 ottobre scorso). Inoltre, vengono riscritte le norme che disciplinano la riscossione dei debiti minori. Attualmente lo stop delle azioni esecutive per le somme fino a 2 mila euro è subordinato all'invio, da parte di Equitalia, di due avvisi di pagamento con posta ordinaria a distanza di almeno sei mesi l'uno dall'altro. Con l'entrata in vigore del ddl sulle cartelle pazze, invece, l'incasso forzoso degli importi non superiori a 1.000 euro dovrà essere preceduto dall'invio, mediante posta ordinaria, della comunicazione contenente il dettaglio delle iscrizioni a ruolo. Da quel momento scatterà uno stop automatico della riscossione di 120 giorni. Il ddl stabilisce anche l'annullamento di diritto della contestazione fiscale trascorsi inutilmente 220 giorni dalla data di presentazione della dichiarazione del debitore a Equitalia.

I giudici tributari alla carica sui compensi

I giudici tributari ottengono il primo decreto ingiuntivo nella querelle con il ministero dell'economia per il pagamento dei compensi variabili 2011. Ad emetterlo è stato il tribunale di Napoli, che ha riconosciuto il diritto dei magistrati alla corresponsione degli emolumenti arretrati, versati finora solo in misura parziale. E mentre ricorsi collettivi analoghi sono stati presentati anche in altre città, tra le quali Milano e Torino (si veda ItaliaOggi del 17 ottobre scorso), la vicenda sembra comunque destinata a risolversi entro pochi giorni. Il ministero dell'economia ha infatti reperito i fondi necessari al pagamento e le ragionerie territoriali dei diversi capoluoghi di regione nel giro di qualche settimana dovrebbero accreditare gli importi ai magistrati, inclusi quelli delle Ctc (i quali, a differenza dei giudici di Ctp e Ctr che hanno incassato il 36% dei compensi del primo semestre 2011, non hanno finora ricevuto nulla). «Speriamo che le promesse vengano mantenute, la situazione dovrebbe evolvere favorevolmente entro fine novembre al massimo», commenta Ennio Attilio Sepe, presidente dell'Associazione magistrati tributari, «il decreto ingiuntivo di Napoli potrebbe essere il primo di una lunga serie, qualora il contenzioso proseguisse. Non appena i pagamenti saranno effettuati i ricorsi cesseranno. Anche perché non si vede come un tribunale possa non riconoscere il diritto ad essere pagati per un lavoro svolto, nonostante le cifre irrisorie, con massimo impegno e dedizione. A prescindere da tutto, dal punto di vista dell'immagine questa vicenda non getta certo buona luce sul Mef». È in calendario per il prossimo mese di dicembre, invece, la prima udienza al tribunale di Milano di un altro procedimento promosso dai giudici tributari: in questo caso viene chiesto che ai magistrati applicati alla Ctc sia riconosciuto anche il compenso fisso spettante ai componenti delle Ctr. Il ministero dell'economia, con decreto 4 marzo 2009, ha infatti attribuito soltanto il compenso variabile legato al numero di sentenze emesse.

Il dl varato dal governo elimina la norma dall'origine per evitare contenziosi

Prelievo sul tfr, tabula rasa

Estinti i processi per la restituzione del contributo

Estinti i processi per la restituzione del contributo previdenziale obbligatorio del 2,5% sulla base contributiva dei dipendenti pubblici. Il decreto legge approvato lo scorso venerdì dal governo per attuare la sentenza della Corte costituzionale 223/2012 non si limita ad azzerare la norma considerata incostituzionale, l'articolo 12, comma 10, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, ma incide anche sulle vertenze attivate, con l'intento di eliminare il contenzioso sorto nel frattempo. L'estinzione dei processi potrà essere anche dichiarata d'ufficio dal giudice e in ogni caso le sentenze emesse resteranno prive di effetti. La ragione della chiusura del contenzioso è semplice: il governo, col decreto legge, non si limita ad attuare le indicazioni della Consulta, ma azzerava totalmente la norma «incriminata». La sentenza 223/2010, a ben vedere, ha considerato l'articolo 12, comma 10, del dl 78/2010 incostituzionale non in quanto tale, ma poiché mentre fino al 31 dicembre 2010 la normativa imponeva al datore di lavoro pubblico un accantonamento complessivo del 9,60% sull'80% della retribuzione lorda, con una trattenuta a carico del dipendente pari al 2,50%, calcolato sempre sull'80% della retribuzione, l'articolo 12, comma 10, aveva imposto la trasformazione del trattamento di fine servizio in vero e proprio tfr. La Consulta ha rilevato che la normativa antecedente all'articolo 12, comma 10, imponeva «un accantonamento determinato su una base di computo inferiore e, a fronte di un miglior trattamento di fine rapporto, esigeva la rivalsa sul dipendente, cioè il prelievo del 2,5%». Il passaggio a una contribuzione del 6,91% operante sull'intera retribuzione, mantenendo detto prelievo, aveva comportato, spiega la Consulta, «una diminuzione della retribuzione e, nel contempo, la diminuzione della quantità del tfr maturata nel tempo», vulnerando gli articoli 3 e 36 della Costituzione, perché si era dettata una disciplina peggiorativa dei lavoratori pubblici rispetto ai privati, a parità di retribuzione. Il decreto legge, dunque, elimina l'articolo 12, comma 10, dal primo gennaio 2011 (esattamente la stessa data della sua entrata in vigore) facendo tornare le cose com'erano prima. Mancano, tuttavia, indicazioni ancora più strettamente operative. È evidente che le amministrazioni dovranno restituire le somme indebitamente trattenute ai dipendenti. Sarebbe fondamentale, però, che Inps-Inpdap chiariscano velocissimamente come le amministrazioni dovranno agire ai fini dei versamenti successivi. Essendo stata eliminata la disposizione che portava l'aliquota contributiva al 6,91%, dovrebbe tornare l'applicazione del precedente regime normativo. Il decreto legge, in conseguenza della cancellazione dell'articolo 12, comma 10, dispone anche di riliquidare i trattamenti di fine servizio ai dipendenti che, nel frattempo, erano cessati, nel rispetto alla disciplina normativa antecedente. La riliquidazione deve avvenire entro un anno e, comunque, si stabilisce di non recuperare nei confronti dei dipendenti somme eventualmente erogate in eccedenza.

Patto 2012 più soft grazie alla ripartizione del bonus di 20 mln

Sconti a chi sperimenta la nuova contabilità

In arrivo gli sconti sul Patto 2012 per gli enti alle prese con la sperimentazione dei nuovi sistemi contabili. A breve, infatti, sarà pubblicato il decreto del Mef che dà attuazione all'art. 20, comma 3, del dl 98/2011. Tale disposizione ha previsto un bonus complessivo di 20 milioni di euro da destinare, sotto forma di riduzione dell'obiettivo di Patto per l'anno in corso, alle amministrazioni (5 regioni, 12 province e 57 comuni) che hanno accettato di partecipare alla fase di test prevista dal decreto (collegato al federalismo fiscale) sull'armonizzazione dei bilanci pubblici (dlgs 118/2011). Ricordiamo che tale sperimentazione avrà durata biennale (2012-2013) e che le nuove regole contabili entreranno a regime per tutti gli enti territoriali a partire dal 2014. Il bonus è stato suddiviso fra i tre comparti in proporzione al contributo di ciascuno alla manovre di finanza pubblica imposte dal dl 78/2010 e dal dl 138/2011: 12 milioni di euro sono così finiti alle regioni, 2 milioni alle province e i restanti 6 milioni ai comuni. Fra le regioni, primeggia la Lombardia, che ha ottenuto uno sconto da quasi 4 milioni di euro (3.944.600), seguita da Lazio (2.725.300), Campania (2.298.900) e Basilicata (322.800). Sono in stand by, invece, i 2.708.400 destinati alla Sicilia che, con l'art. 4 della legge regionale n. 45 del 10 agosto scorso, ha sospeso la propria partecipazione alla sperimentazione. Fra le province, il tesoretto è stato ripartito per metà in quota fissa e per la restante parte in proporzione all'obiettivo di Patto di ciascun ente: gli importi variano fra i 103.409 euro attribuiti a Biella e i 431.917 che sono finiti a Roma. Un criterio in parte analogo è stato applicato nei confronti dei comuni, con la previsione, però, di un tetto massimo al contributo pari al 6% del concorso di ciascun municipio al risanamento dei conti pubblici. La quota più bassa (circa 27.000 euro) è andata al comune di San Zenone degli Ezzellini (nel trevigiano, 7.338 abitanti), le più alte (poco meno di 308.000 euro) a Firenze, Genova, Milano e Venezia. Dal riparto sono stati esclusi i comuni virtuosi, che già beneficiano dell'azzeramento del rispettivo obiettivo di Patto: a farne le spese sono Alba, Andora, Brescia e Susegana, sempre in provincia di Treviso, che non riceveranno ulteriori contributi. Per gli enti locali, la rimodulazione dell'obiettivo conseguente al predetto miglioramento trova evidenza nella «fase 3-C» dei modelli di calcolo degli obiettivi programmatici (OB/12/P per le province e OB/12/C per i comuni) presenti nell'applicazione web dedicata al Patto (<http://pattostabilitainterno.tesoro.it/Patto/>). Per recepire il nuovo target, gli enti interessati devono accedere in variazione nel modello «Individuazione Obiettivi 2012» utilizzando la funzione di «Acquisizione/Variatione Modello». In questo modo il sistema aggiornerà il saldo obiettivo finale. Per le regioni, invece, gli obiettivi sono già stati adeguati alla premialità.

Il governo a caccia di tagli alternativi, ma per 183 milioni e non più per 723. Sindacati uniti

Sfuma il tesoretto di Profumo

Le 24 ore avrebbero pagato l'edilizia e l'organico di rete

Un vero tesoretto. Da spendere per la sicurezza degli edifici e il funzionamento ordinario delle scuole, ma anche per finanziare un'altra riforma fatta di recente dal governo, l'organico di rete. Interventi importanti che il ministro dell'istruzione, Francesco Profumo, aveva pensato di pagare grazie al contributo dei prof, ovvero l'innalzamento da 18 a 24 ore, a invarianza di stipendio, dell'orario di cattedra. La misura, contenuta nel disegno di legge di stabilità, sta per essere stralciata, confermano fonti del governo («troveremo una soluzione», aveva detto Marco Rossi Doria, sottosegretario all'istruzione), dopo le proteste e le mobilitazioni spontanee dei docenti e di tutti i sindacati che sciopereranno il 24 novembre prossimo. L'emendamento soppressivo sarà probabilmente a firma dei due relatori del ddl alla camera, Pier Paolo Baretta del Pd e Renato Brunetta del Pdl. I piani alti di viale Trastevere non hanno ancora sciolto la riserva sulle misure alternative, che comunque avranno una portata meno deflagrante di quella iniziale. Per coprire infatti il fabbisogno dettato dalle riduzioni di spesa operate con la Spending review, sul capitolo di bilancio del ministero dell'istruzione, università e ricerca, basta tagliare per 183 milioni di euro e non per 723, come invece avrebbe consentito la misura delle 24 ore. Eliminata la quale sparirà anche il comma 75 dell'articolo 3 del ddl, che prevedeva a decorrere dal 2013 l'istituzione di un fondo per la valorizzazione dell'istruzione scolastica finanziato dagli insegnanti grazie alle 6 ore di cattedra settimanali in più. Dopo aver soddisfatto l'esigenze di contribuire alla tenuta dei conti pubblici, sarebbero avanzati circa 550 milioni di euro da destinare al fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche, alla realizzazione di iniziative a carattere nazionale in materia di sicurezza, «nonché alle necessità e alle finalità dell'organico di rete di cui all'articolo 50 del decreto legge n. 5/2012». Nel capitolone il ministero faceva confluire anche il 30% dei risparmi che il decreto legge 112/2012 destinava alla valorizzazione degli insegnanti. Ora è tutto da rifare, dopo lo stop inferto da sindacati, che si sono per l'occasione ricompattati anche sugli scatti di anzianità (tra i motivi dello sciopero del 24 novembre indetto da Cisl, Uil, Snals e Gilda e a cui ha aderito la Fli-Cgil) e davanti a una protesta dilagante nelle scuole, dove i prof in molti casi hanno sospeso anche le attività aggiuntive. Resta da vedere come coprire il taglio necessario, quello dei 183 milioni. Le ipotesi in campo parlano di un ulteriore intervento sul fondo di istituto, ma anche di riduzioni sui capitoli delle spese correnti tra istruzione, università e ricerca. Sembra invece sfumata l'idea di intervenire sempre sull'orario di cattedra con un aumento di 2 ore e non più di 6. Contro l'ipotesi remano non solo ragioni di ordine politico (Pd, Pdl e Udc voterebbero contro) ma anche di opportunità giuridica: si tratterebbe infatti di un intervento su materia contrattuale e dunque al limite dell'illegittimità. E, tra l'altro, ai fini di una pacificazione dei rapporti con le forze sociali non sarebbe di alcuna utilità. Intanto, si attende di conoscere l'emendamento soppressivo al ddl stabilità, provvedimento che debutterà in aula alla camera martedì prossimo.

La Cgil: sciopero generale per il 14 novembre

. . . Dopo il «no» di Cisl e Uil, Corso Italia trasforma la manifestazione europea in quattro ore di protesta
MASSIMO FRANCHI ROMA

La mobilitazione dei sindacati europei di mercoledì 14 novembre in Italia si trasforma in quattro ore di sciopero generale decisi dalla sola Cgil. La segreteria di Corso Italia ieri sera ha deciso così, demandando ai territori la gestione delle manifestazioni e delle ore di sciopero. Le trattative, i contatti portati avanti con Cisl e Uil per organizzare una grossa manifestazione unitaria, non hanno avuto esito positivo. Davanti al "no" a un impegno forte ribadito da Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, la Cgil ha deciso di andare in piazza da sola. Come detto, lo sciopero rientra nell'ambito della giornata di mobilitazione europea indetta dalla Ces, la confederazione dei sindacati europei. Già dal palco della manifestazione di piazza San Giovanni del 20 ottobre Susanna Camusso aveva dato appuntamento al 14 novembre, sottolineando che la mobilitazione andava avanti. E nei giorni scorsi da Firenze il segretario generale della Cgil aveva ribadito la richiesta di un impegno comune forte a Bonanni e Angeletti. La nota della segreteria riassume la situazione: «La segreteria nazionale della Cgil ha inutilmente ricercato con Cisl e Uil di tradurre la decisione della Ces di una mobilitazione europea il 14 novembre». La Cgil poi considera la mobilitazione coerente con la protesta contro la legge di stabilità: «Lo sciopero è "per il lavoro e la solidarietà contro l'austerità", è evidente che al centro di questa giornata di sciopero l'obiettivo di cambiare la legge di stabilità come il complesso delle politiche del governo rientrano pienamente nella piattaforma della Ces». Nella piattaforma dei sindacati europei si dice «no all'austerità» imposta dal governo di Bruxelles. «I tagli a salari e protezione sociale sono attacchi al modello sociale europeo e aggravano disuguaglianze e ingiustizia sociale». Secondo la Ces «gli errori di valutazione del Fondo monetario internazionale (Fmi) hanno avuto un impatto incalcolabile sulla vita quotidiana dei lavoratori e cittadini europei». «Il Fondo monetario si deve scusare. La troika deve rivedere le sue richieste. L'Europa ha un debito sociale, non esclusivamente monetario. È stata promessa una ripresa che non è mai avvenuta: 25 milioni di europei non hanno lavoro. In alcuni Paesi il tasso di disoccupazione giovanile oltrepassa il 50%. Il senso di ingiustizia è diffuso e lo scontento sociale sta crescendo». Dal punto di vista interno alla Cgil, lo sciopero anticipa di soli due giorni quello di 8 ore deciso dai metalmeccanici della Fiom. La mossa della segreteria è anche un tentativo di accontentare le tante federazioni che appoggiavano la richiesta di Landini di uno sciopero generale e, allo stesso tempo, di spiazzare e depotenziare la mobilitazione dei soli metalmeccanici. Le reazioni delle altre confederazioni sono negative. «Con la proclamazione dello sciopero, la Cgil ha deciso di buttare a mare un percorso che era stato avviato unitariamente in sede europea dichiara il segretario confederale della Uil, Anna Rea -. Per guardare ai propri problemi interni, ancora una volta, la Cgil si è sganciata dal percorso unitario che si stava costruendo». GARANTE: TRASPORTO PRECETTATO Venerdì 16 novembre è previsto anche lo sciopero generale unitario dei trasporti. Per questo l'Autorità di garanzia sugli scioperi anticipa che «è probabile che alcuni settori, a partire da quello del trasporto pubblico locale - dichiara Roberto Alesse, presidente dell'Autorità -, dovranno essere esclusi dalla proclamazione, ai fini della sua legittimità».

Fornero ci ripensa: niente decreto per i contratti a tempo

MASSIMO FRANCHI ROMA

Contrordine. Elsa Fornero si rimangia la promessa fatta nel forum al Sole24Ore di due settimane fa e annuncia che la prevista modifica sui contratti a tempo non sarà più fatta con un decreto ministeriale, ma lasciata alla trattativa fra le parti sociali. «La cosa più logica è che siano le parti sociali se vogliono a ridurre i tempi», dichiara intervenendo al convegno "Il welfare tra passato presente e futuro", tenutosi a Roma. «Su un intervento normativo su cui potremmo avere qualche difficoltà di approvazione in questa fase di fine legislatura», motiva Fornero. La riforma che porta la sua firma infatti aveva allungato i tempi di pause fra un contratto a termine e l'altro innalzandolo a 60/90 giorni. La norma aveva incontrato le critiche delle imprese che la citavano come causa del mancato rinnovo in moltissimi casi a soli tre mesi dall'entrata in vigore della riforma. Sono passate solo due settimane, era il 16 ottobre, da quando la ministra del Welfare dalla sede del più importante quotidiano economico italiano annunciava: «Stiamo già lavorando a un decreto interministeriale, l'ipotesi è di ridurre a un mese al massimo il termine di sospensione tra un rinnovo e l'altro, gli uffici legislativi sono al lavoro». Con il suo dietrofront Fornero appoggia quindi la posizione dei sindacati, Cgil in testa, che avevano contestato la (promessa) modifica chiedendo invece che fosse lasciata alle parti sociali la durata della "pausa" da contrattare con le aziende in cambio ad un piano di stabilizzazioni trasformando i contratti a tempo indeterminato. Ieri Fornero ha commentato la prima sentenza di reintegro di un lavoratore licenziato a Bologna: «Come una rondine non fa primavera, così una sentenza non fa giurisprudenza», ha dichiarato. Sull'aumento dei licenziamenti registrato in questi mesi, la ministra ha sostenuto: «Osserviamo un aumento dei licenziamenti individuali ma questo non vuol dire necessariamente che la riforma li ha incoraggiati». Infine sul tema esodati, Fornero è tornata all'attacco: «Quando abbiamo domandato per mettere la clausola di salvaguardia, la risposta è stata cinquantamila. Il problema è diventato quasi ingestibile perché in parte è stato anche strumentalizzato. La salvaguardia dei requisiti pensionisti pre-riforma non può valere per tutti. Per esempio per chi è ancora a lavoro - ha detto si può pensare a qualcosa di diverso, magari una sorta di solidarietà espansiva».

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CONTRO LA PROPOSTA DI UN SUPERCOMMISSARIO UE ALL'ECONOMIA

Questa volta Monti boccia Draghi

Per il capo del governo l'idea rischia di dare l'impressione ai mercati che gli strumenti esistenti per assicurare le virtù dei bilanci non siano sufficienti. Lo spagnolo Rajoy concorda. Appello di Obama: salvate Madrid
Marcello Bussi

Con la consueta ironia, ieri il presidente del Consiglio Mario Monti ha fatto sapere di non essere d'accordo con l'altro Super Mario, il numero uno della Bce Draghi. Nel corso della conferenza stampa congiunta tenuta a Madrid con il premier spagnolo Mariano Rajoy, a Monti è stato chiesto che cosa ne pensasse dell'appoggio di Draghi alla proposta tedesca di creare un supercommissario europeo all'Economia con il potere di mettere il veto ai bilanci dei singoli Stati membri; ed ecco la risposta: «Il presidente Draghi e io abbiamo molte opinioni in comune non solo il nome di battesimo», tuttavia, ha osservato Monti, «è un po' un mito andare alla ricerca del supercommissario». E se quest'ultimo risponde all'esigenza della «ricerca di un ulteriore livello di certezza di enforcement delle regole di bilancio, per dare un'ulteriore cintura di sicurezza a quei Paesi che più si sentono spaesati dal rischio che altri Paesi violino le regole, bisogna stare molto attenti perché se uno ha già il Trattato di Maastricht, il Patto di Stabilità, il Six Pack, il Fiscal compact e dichiara di avere bisogno di un altro strumento, allora non mi suona molto bene per quanto riguarda la serietà di chi deve osservare le regole e la fiducia che ogni Paese ha nei confronti degli altri». Per il premier italiano, «il segnale che si dà ai mercati proponendo sempre nuove prove di integrità mentale e virtù fiscale, può far pensare ai mercati che gli strumenti esistenti non funzionano». Monti, insomma, ha fatto capire che stavolta Draghi non è esattamente in sintonia con lui. E anche Rajoy ha espresso la sua ostilità al supercommissario. Non a caso i premier dei due Paesi che qualcuno si ostina a chiamare periferici hanno ripetutamente sottolineato la comunanza di vedute e la collaborazione in occasione dei Consigli europei. «Non riteniamo che l'Italia debba attivare» lo scudo antispread, ha ribadito Monti. E anche Mariano Rajoy, al suo fianco, non ha cambiato posizione sull'argomento: al momento il governo non pensa che sia «imprescindibile per gli interessi degli spagnoli» utilizzarlo. «Credo che un elemento importante che caratterizza l'azione dei governi di Spagna e Italia sia la capacità di rendere operativa una sinergia ideale in azioni concrete», ha dichiarato il ministro per gli Affari Europei, Enzo Moavero Milanesi, in occasione del Foro di dialogo italo-spagnolo organizzato a Madrid da Arel e Cidob. «Credo che un elemento importante che caratterizza l'azione dei governi di Spagna e Italia sia la capacità di rendere operativa una sinergia ideale in azioni concrete», e questo, ha osservato, «lo si è visto a giugno e a ottobre e, francamente, credo che lo si vedrà ancora al vertice straordinario di novembre sul bilancio europeo, e poi al Consiglio europeo di dicembre». Mentre il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ha affermato che «Italia e Spagna stanno convincendo la Ue a fare una politica non solo di contenimento ma anche di sviluppo». Parole di sostegno alla Spagna sono arrivate anche da Barack Obama: «Non possiamo permettere un crollo della Spagna», ha detto il presidente Usa, sottolineando che «abbiamo lavorato molto affinché tutta la Ue riconoscesse la necessità di lavorare insieme per risolvere» la crisi. «Dobbiamo assicurarci», ha insistito il presidente, «che tutti i Paesi della regione collaborino e che la Spagna, che ha fatto grandi sforzi, riceva il sostegno di altri Paesi come la Germania, affinché le riforme ad ampio raggio siano un beneficio per tutta l'Unione». Intanto la Sareb, ovvero la bad bank creata dalla Spagna per isolare gli asset tossici in pancia alle banche spagnole, comporterà una serie di svalutazioni che vanno dal 46% sui prestiti al 63% sui beni pignorati. Lo ha fatto sapere la Banca di Spagna, spiegando che il peso del debito della bad bank non si scaricherà sul debito pubblico del Paese. Bankia, la quarta banca spagnola ha già reso noto che cederà alla bad bank asset immobiliari tossici per un valore nominale di 50 miliardi di euro, che verranno acquistati a un prezzo reale di 24,8 miliardi. (riproduzione riservata)

Foto: Mariano Rajoy e Mario Monti

UNA DIVERSA STRUTTURA DELL'OFFERTA AUMENTEREBBE LE PROBABILITÀ DI VALORIZZAZIONE

Banche in pressing sul flottante Sea

Tra le ipotesi vagliate un dividendo più alto che garantisca un rendimento intorno al 5% e un aumento della quota riservata al mercato. Ma in questo caso il Comune di Milano dovrebbe scendere sotto il 48%
Manuel Follis

Fervono i lavori attorno alla quotazione di Sea, tra telefonate, presentazioni e colloqui formali e informali. Ma non scema l'incertezza legata alla valutazione della società, che per molti resta la chiave per capire quali saranno le scelte dei due principali enti locali coinvolti, ovvero Comune e Provincia di Milano, rispettivamente con il 54% e il 14%. Ancora ieri si sono svolte riunioni tra i vertici di Sea e quelli di Asam (holding di Palazzo Isimbardi) nelle quali sono stati affrontati i dettagli dell'ipo ma anche temi di sostanza. In generale, se è vero che sarà fondamentale la valutazione che farà il mercato della società aeroportuale guidata da Giuseppe Bonomi, in questi giorni si sta studiando il modo di valorizzare al massimo le azioni. Nel corso dei primi colloqui con gli investitori è emersa, soprattutto da parte dei soggetti esteri, l'impressione che un maggior flottante renderebbe più attraente la società. Per questo nelle ultime ore alcuni istituti di credito avrebbero avviato i calcoli per capire quanto un flottante più ampio di Sea in borsa potrebbe impattare positivamente sulla valorizzazione. Tra le altre variabili allo studio ci sarebbe quella di un dividendo più alto, in modo da portare il rendimento delle azioni intorno al 5%. Per ora si tratta di ipotesi di scuola che difficilmente verranno prese in considerazione, soprattutto quella legata al flottante, che passa per una cessione di azioni da parte del Comune di Milano. Il prospetto depositato in Consob non prevede una cessione di quote da parte del Comune ed è poco probabile, se non impossibile, che il sindaco Giuliano Pisapia riconvochi un consiglio comunale per mettere ai voti una discesa nel capitale al di sotto del 48% previsto post ipo. Ecco perché, nonostante le rassicurazioni di Palazzo Marino e advisor, la sorte della quotazione resta ancora incerta. La volontà politica e delle istituzioni finanziarie a procedere con un'ipo è forte e dunque i coordinatori dell'offerta lavorano alacremente al dossier per convincere i grandi portafogli a investire nella società aeroportuale. Ma quanto sono davvero disposti a pagare questi gli investitori istituzionale per mettere un piede nella Sea, che anche una volta quotata avrà una governance blindata dal Comune e un flottante ai minimi sindacali? Finora sono circolate cifre molto diverse tra loro. Chi si aspettava valutazioni molto basse alla vigilia dei primi incontri con gli investitori è rimasto sorpreso dalle prime reazioni positive, che però si attestavano comunque intorno agli 800 milioni, meno di quanto la Provincia intende incassare e di quanto il Comune valuta il gruppo. Ci sono invece banche che fin dall'inizio ritengono che la società, anche per i margini di crescita previsti, possa valere un miliardo. Secondo gli istituti intervenendo sulla struttura dell'offerta - e soprattutto sul flottante - sarebbe più probabile spostare la forchetta più verso quest'ultima valutazione.

Foto: Giuliano Pisapia

Niente trincee sulla legge di Stabilità

Marco Palombi

LA LEGGE DI STABILITÀ, l'ultimo provvedimento di peso del governo Monti, verrà stravolta in Parlamento. Il premier, negli incontri con i partiti, era apparso ormai confuso rispetto alla via da prendere e in preda alle conseguenze di una scelta apparsa episodica, oltreché furbetta: la riduzione dell'Irpef scambiata con l'aumento dell'Iva e il taglio delle detrazioni (con relativi effetti perversi sui ceti medio-bassi e di incremento complessivo del prelievo fiscale). Ora, dopo le prime riunioni tra i relatori - Pierpaolo Baretta del Pd e Renato Brunetta del Pdl - e il ministro per i Rapporti col Parlamento Piero Giarda, la cosa è quasi certa: quasi tutto il capitolo dello scambio tra tasse sul reddito e imposta sul valore aggiunto pare destinato a essere cancellato. Questo l'orientamento: via la riduzione Irpef, giù le mani da detrazioni e deduzioni, aumento solo per l'aliquota Iva del 21 per cento. Di più, contraddicendo tutto l'impianto della legge partorita dai tecnici, le risorse che avanzano verranno impiegate per la riduzione del cuneo fiscale - la differenza tra retribuzione netta e lorda in busta paga - proprio agendo sugli sgravi fiscali a favore del lavoro dipendente o dei carichi familiari (per il lato imprese, invece, la via individuata è un taglio dell'Irpef). Per rendere più "complessivo" gli effetti di questa operazione, poi, si pensa di inserire nella legge di stabilità l'ormai famigerata Agenda Giavazzi (dal nome del professore bocconiano Francesco Giavanazzi, ndr) per tagliare gli incentivi alle imprese: non se ne ricaveranno cifre enormi, dicono fonti parlamentari, tra i 500 milioni e il miliardo. TRA LE NOVITÀ IN ARRIVO c'è pure la sottrazione di metà circa del fondo da 900 milioni appannaggio di Palazzo Chigi: da lì arriveranno altri soldi per gli esodati e per il reintegro parziale dei fondi per la non autosufficienza. Sul bilancio dello Stato, in definitiva, il governo di Mario Monti sta lasciando campo libero ai partiti a patto che vengano rispettati i saldi finali: difficilmente, d'altronde, sarebbe riuscito a portarlo in fondo così com'era stato presentato. Insomma, nonostante i malumori parlamentari, cui si somma lo sciopero generale di quattro ore convocato ieri dalla Cgil per il 14 novembre, non sarà la legge di stabilità quella che farà cadere il governo. Difficilmente, peraltro, i tecnici lasceranno Palazzo Chigi dopo un voto di sfiducia in Parlamento, alla Prodi per capirci: il garante dell'esecutivo è il Quirinale ed è lì, semmai, che se ne discuterà la fine anticipata contestualmente alla data delle elezioni.

LEGGI DI STABILITÀ

Si tagli sugli sprechi della Difesa «La scuola non può dare più nulla»

A r c h i v i a t e ufficialmente le 24 ore resta il pericolo Servono 183 milioni. «Ma non c'è più nulla da raschiare»

ccc «Intanto bisogna cancellare le ventiquattro ore», ti rispondono uno dopo l'altro i parlamentari che in questo momento stanno conducendo la battaglia per difendere la scuola pubblica dai tagli previsti nella legge di stabilità. Abrogare per intero l'articolo 3 comma 42 è quello che chiede l'emendamento bipartisan, messo a punto nella Commissione Cultura della Camera. E va bene. Sulla cancellazione della norma che, a parità di stipendio, aggiungeva sei ore di lezione al lavoro degli insegnanti sembrano tutti d'accordo. Persino il ministro Profumo e il sottosegretario Marco Rossi Doria. Tanto che a questo punto viene piuttosto da chiedersi come ci sia finita nella legge di stabilità quella leggina anti-prof che ha scatenato la rivolta nella scuola pubblica. Certo non per caso, visto che grazie al lavoro extra dei docenti (e al taglio di diverse migliaia di precari) il ministero dell'Istruzione contava addirittura di accantonare un tesoretto di 548mila euro da rispendere per una non meglio precisata «valorizzazione» della scuola. Monti e Profumo dovranno rinunciare anche a questa fuga in avanti. Ma i tagli previsti nella spending review, che ormai è già legge dello Stato restano. Si tratta di 182,3 milioni di risparmi chiesti al Miur per il prossimo anno, di altri 172,7 per il 2014 e di 236,7 per il 2015. Su quelli una marcia indietro, a questo punto, sembra molto difficile. Dove cadrà dunque la scure? È questa la domanda che tutti cercano di sfuggire in queste ore. Non si può ottenere un risparmio così importante da scuola, università e ricerca senza andare a colpire qualcosa di strutturale. Razionalizzare la spesa, senza toccare l'hardware, può portare a un risparmio non superiore ai 50-60 milioni. È questa la stima che fanno anche a viale Trastevere. E il resto dove si prende? L'idea è persino banale: «Non capiamo perché non si possano ridurre le risorse investite per la difesa?», insiste il segretario della Flic Cgil, Domenico Pantaleo: «Di certo, a parte piccoli risparmi che si possono ottenere andando a colpire qualche spreco che c'è soprattutto nei fondi per l'informatica, la scuola non ha più nulla da tagliare: le sono stati tolti 8 miliardi in tre anni, se c'è bisogno di altri risparmi, bisogna cercare altrove». «Questo è un segno di discontinuità che abbiamo chiesto fin dall'inizio al governo Monti», ricorda la responsabile Scuola del Pd Francesca Puglisi. Anche lei è d'accordo che se su un piatto della bilancia ci sono i tagli pesantissimi inflitti alla scuola negli anni del governo Berlusconi, sull'altro c'è la spesa «abnorme» del ministero della Difesa: 17,5 miliardi di euro. «Basterebbe lo 0,1% per coprire i risparmi richiesti all'Istruzione». Che le cose però andranno così è tutto da vedere. Lo stesso responsabile Sicurezza del Pd frena: «In linea di principio, si può anche esser d'accordo - replica Emanuele Fiano -, la spesa per gli armamenti può essere ridotta, ma bisogna prima fare un ragionamento sul modello di difesa che vogliamo adottare». Un discorso che vale per tutti i settori, scuola compresa, ammette. E però insiste: «In ogni caso non è che cancelli un assegno per la difesa e ne stacchi un altro per la scuola, le cose non funzionano così, oltretutto non abbiamo tranche di pagamento in corso che possiamo fermare in questo momento». Strada in salita insomma. E come se non bastasse è spuntato anche un taglio di 75 milioni sul fondo per il diritto allo studio. La stessa presidente della Commissione Cultura Manuela Ghizzoni ha presentato un emendamento per riparare anche a questo errore. I soldi per la copertura finanziaria - ha spiegato - si possono trovare nel cosiddetto Fondo Catricalà, 900 milioni già destinati a università, famiglie, giovani, terremotati. MARIAGRAZIA GERINA

Foto: 182, 3

Foto: Sono i milioni che la spending review, che è già legge dello Stato, impone al Miur di risparmiare, riducendo la spesa per Istruzione, Università e Ricerca

Foto: 24

Foto: Sono le ore di lezione in classe che la legge di stabilità voleva imporre agli insegnanti. Sei in più dell'orario attuale. Un emendamento bipartisan chiede la cancellazione di questa riforma.

Foto: 75

Foto: Sono i milioni che la legge di stabilità sottrae al Fondo per il diritto allo Studio: un altro emendamento chiede di ripristinarli attingendo ai 900milioni accantonati per il cosiddetto Fondo Catricalà, destinato a università, zone terremotate, etc..

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22 articoli

Indiscreto

Il governo pensa di «congelare» il Ponte

Antonella Baccaro

ROMA - «Congelare» il progetto del Ponte di Messina, bloccare momentaneamente l'iter per evitare che le eventuali penali lievitino. È questo l'obiettivo che si pone il governo Monti, che si è trovato a incrociare nel suo breve cammino il punto più delicato dell'iter dell'infrastruttura, quello dell'approvazione del progetto definitivo. Di questo si parlerà oggi (salvo slittamenti a domani) in consiglio dei ministri. Il progetto definitivo del Ponte è arrivato a maturazione: a questo punto il Cipe (Comitato interministeriale programmazione economica) deve approvarlo oppure fermarlo. Il governo propende per questa seconda ipotesi, al punto che ha messo da parte già 300 milioni nella legge di Stabilità per liquidare una penale al consorzio Eurolink che ha vinto la gara. Ma Eurolink di milioni ne vuole 560. Al governo serve tempo per studiare il dossier e vedere come comprimere quella penale, ad esempio rilevando degli inadempimenti di Eurolink messi in atto in fase preparatoria. Che fare per sospendere l'iter evitando che le penali lievitino e magari passare la palla al prossimo governo? Lo strumento assomiglia a un congelamento del progetto. Una decisione rinviata a oggi per evitare d'impattare sulle elezioni in Sicilia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti e criminalità. Nell'ultimo triennio interdette 180 imprese in Lombardia

Dall'Expo alla Pedemontana, allarme infiltrazioni mafiose

I CONTROLLI Su Expo 2015 la Dia ha aperto 500 fascicoli relativi a imprese e persone, con due misure interdittive, di cui una azzerata dal Tar

Roberto Galullo

MILANO

Non esiste grande opera pubblica lombarda dalla quale non siano state espulse imprese in odor di mafia.

Nell'ultimo triennio - ha comunicato alla Commissione parlamentare antimafia europea in trasferta ieri a Milano il capo centro della Dia del capoluogo lombardo, Alfonso Di Vito - sono stati compiuti 100 accessi nei cantieri, con oltre 5mila imprese e 20mila soggetti sottoposti a controlli. Il risultato è che le prefetture lombarde hanno emesso misure interdittive nei confronti di 180 imprese.

«Solo quest'anno - ha spiegato Di Vito alla presidente della Commissione antimafia europea Sonia Alfano e agli europarlamentari presenti - abbiamo effettuato 19 accessi, come sempre sulla base di una selezione accuratissima e i provvedimenti interdittivi emessi sono stati 22. Non c'è grande opera pubblica che non sia stata in questi anni interessata dall'allontanamento di imprese in qualche modo coinvolte con la criminalità organizzata. Expo, la tratta dell'Alta velocità Milano-Verona, Brebemi, Pedemontana, metropolitana di Milano, la Statale 42, l'Ospedale San Paolo, sono tutti cantieri che hanno vissuto infiltrazioni. Il dato da non nascondere è che aumenta il contenzioso davanti al Tar».

La rete di controlli sembra funzionare e Di Vito ha sottolineato che l'attenzione mediatica è tutta concentrata su Expo 2015 per la quale, ha spiegato, «la Dia ha aperto 500 fascicoli su imprese e persone, giungendo a due interdittive, di cui una azzerata dal Tar. L'attività di prevenzione è eccezionale ma il banco di prova sarà il 2013, allorquando entrerà nel vivo l'appalto da 165 milioni per la cosiddetta piastra».

Lo stato dell'arte sulla presenze delle mafie al Nord - prima tappa del giro che porterà la Commissione antimafia europea oggi a Palermo e domani a Roma - è molto preoccupante. Francesco Greco, comandante provinciale della Guardia di finanza di Milano, ha posto il dito sulla piaga: le attività di riciclaggio, che ormai sono a spettro sempre più ampio. «Per queste operazioni - ha spiegato - basta un computer ma siamo attrezzati per inseguire i criminali anche telematicamente».

Per capire quanto l'economia criminale stia assediando quella legale, alla commissione parlamentare europea è bastato decentrarsi rispetto a grandi città come Torino e Genova - oggetto delle relazioni dei sostituti procuratori Alessandro Ausiello e Nicola Piacente che hanno sottolineato l'evoluzione imprenditoriale della 'ndrangheta in quelle province - e fare un salto "virtuale" a Brescia. Il sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia, Paolo Savio, ha infatti fatto piazza pulita delle ipocrisie, parlando di stabilizzazione delle mafie al nord. «Nel settentrione - ha affermato - la violenza di un tempo negli anni si è trasformata in capacità commerciale. Gli strumenti a disposizione per contrastare la criminalità sono complessi ma completi. Semmai quel che manca sono gli uomini. Alla Dda di Brescia, che ha competenza anche su Mantova, Bergamo, Crema e Cremona, siamo in tre».

La stabilizzazione dei capitali mafiosi non sarebbe stata possibile in assenza di menti, più o meno raffinate, che hanno spalancato le porte alle mafie. Edmondo Bruti Liberati, capo della Procura di Milano, ha tirato una stoccata alla politica e alla società. «Anche la recente operazione contro il clan Valle - ha detto - ha messo in evidenza l'importanza del capitale sociale mafioso. Mi riferisco a quella cosiddetta area grigia che non è unitaria ma mutevole. Non è sempre vero che la mafia si infiltra nella società civile. Ormai è vero anche il contrario».

<http://robertogalullo.com>

blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLOGNA

Forum Pa. Cresce il divario Nord-Sud

È Bologna la città più «intelligente»

Natascia Ronchetti

BOLOGNA

Innovativa, inclusiva, interattiva. In altre parole intelligente. È Bologna la città più smart del Paese. Si colloca al primo posto della classifica stilata da Forum Pa, in collaborazione con BolognaFiere, ed è seguita da Parma, al secondo posto, e da Trento, al terzo. Tallonate da Firenze e Milano, che si collocano rispettivamente nella quarta e nella quinta posizione. Mentre nella top ten nazionale entrano ben quattro città dell'Emilia-Romagna: oltre al capoluogo regionale e a Parma, anche Reggio Emilia e Ravenna. Dallo studio ICity Rate, che ha esaminato 103 capoluoghi di provincia, emerge il ritratto di un Paese spaccato in due, con un profondo divario tra Nord e Sud. Bisogna arrivare al 43esimo posto per imbattersi in un capoluogo smart del Sud, Cagliari, seguito da Lecce e da Matera. Fanalini di coda, Caltanissetta, Crotone ed Enna.

La ricerca, che è stata presentata ieri all'inaugurazione nel capoluogo emiliano della fiera Smart City Exhibition, ha utilizzato oltre cento indicatori, relativi alle dimensioni della governance della città, del capitale sociale, della qualità della vita, dell'ambiente, della mobilità e dell'economia, facendo riferimento a un'analoga ricerca della Commissione europea. E Bologna svetta anche prendendo a riferimento le sole dieci città metropolitane, davanti a Firenze, Milano, Genova, Venezia e Torino. Roma si piazza solo al 21esimo posto. E restano decisamente indietro anche Bari, Napoli e Reggio Calabria. Più che un traguardo si tratta però di un nastro di partenza, come ha sottolineato il dg di Forum Pa, Gianni Dominici: «La classifica - spiega - vuole essere utile per fotografare lo stato dei processi in corso».

La gara è, insomma, ancora alle prime tappe. Anche perché, come sottolinea il presidente di BolognaFiere Duccio Campagnoli, «la migliore smart city è quella dove possiamo parlare di inclusione e qualità della vita. Non esiste solo il Pil ma anche il benessere». Conferma a sua volta il sindaco di Bologna Virginio Merola: «Ci piace essere primi ma sappiamo che possiamo essere superati facilmente». Ma una città, aggiunge, «non è una somma di investimenti, di infrastrutture e mattoni: una città è le persone che la abitano e in questo senso siamo in buona posizione». Bologna è infatti al primo posto in assoluto per capitale sociale (livello di istruzione, occupazione femminile, partecipazione, volontariato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA I primi cinque 1 Bologna 2 Parma 3 Trento 4 Firenze 5 Milano Gli ultimi cinque 103 Enna 102 Crotone 101 Caltanissetta 100 Siracusa Vibo Valentia

NAPOLI

CAMPANIA Enti locali. Il sindaco De Magistris a Roma per protestare contro il decreto di Monti che regola il pre-dissesto dei Comuni

Napoli, 800 milioni a rischio

Fermo il piano di valorizzazione immobiliare mentre scade il contratto con Romeo IPOTESI E CONTRACCOLPI Si valuta l'affidamento della gestione a una partecipata al centro di polemiche con il rischio di caos negli uffici comunali

Francesco Benucci

NAPOLI

Un tesoro. Trovato, gestito, valorizzato. E che adesso rischia di rimanere nel limbo dell'inefficienza. In tempo di spending review e di casse prosciugate per i municipi italiani, la situazione di Napoli è paradossale. Oggi, infatti, il sindaco Luigi de Magistris si trova a Roma per un consiglio comunale sotto le finestre del premier Monti: chiede un trattamento simile a quello ricevuto da città come Roma e Catania arrivate sull'orlo del dissesto e poi salvate per decreto. Ma sulla sua scrivania c'è, invece, da ottobre 2011 (con un aggiornamento a settembre 2012) un approfondito dossier sulla potenziale valorizzazione del patrimonio immobiliare del municipio per un importo di circa 800 milioni in quattro anni (il tempo cioè della sua consiliatura). Pronto ad essere monetizzato per rimpinguare la cassaforte di Palazzo San Giacomo e d'un sol colpo azzerare il deficit dell'amministrazione cittadina. Un patrimonio che da 22 anni - e tre gare internazionali vinte - è affidato alla Romeo Gestioni spa, azienda leader in Europa nel settore e che, non a caso, cura e ha curato i patrimoni immobiliari anche di Roma, Venezia, Firenze e Milano tanto per fare qualche esempio. Per non parlare della gestione di importanti palazzi dell'amministrazione pubblica quali il Quirinale, Palazzo Chigi, il Senato della Repubblica, la sede della Corte dei conti, il ministero dell'Economia e tutti i fabbricati giudiziari di Napoli.

La domanda banale è: perché de Magistris manifesta stamane sotto le finestre del premier Monti, avendo da oltre un anno sul tavolo uno strumento finanziario operativo che potrebbe aiutarlo a salvare dal dissesto il Comune di Napoli e a lasciare una traccia storica nella gestione della terza città d'Italia? Domanda banale, ma non peregrina, se si considera che il sindaco è davanti a uno spartiacque che è rappresentato dalla fine del contratto con Romeo Gestioni (il 16 dicembre prossimo). E che, nelle more di una decisione non ancora presa, tra bando di gara, proroga o quant'altro possibile, lo costringerà a farsi carico, al posto del gestore, di 42 milioni di dati e informazioni amministrative e 30mila fascicoli (4mila scatole); 200mila documenti per data e protocollo; 300mila raccomandate riguardanti l'attività stragiudiziale condotta; 6mila contenziosi legali su supporto cartaceo relativi a giudizi intrapresi in nome, vece e conto del Comune per il prosieguo dei quali sarà indispensabile che l'Avvocatura comunale si costituisca in giudizio; 4.500 piani di rateizzo; 1.500 piani di dilazione. E non sono da sottovalutare tutte le relazioni inerenti circa 922 impianti di ascensori, 18 centrali termiche, 37 siti con servizi di aree verdi oltre alle verifiche e all'aggiornamento relativi alla questione-amianto.

Dunque, per il 16 dicembre il sindaco e la sua giunta dovranno scegliere. Tra le ipotesi, addirittura quella che tirerebbe in campo la Napoli Servizi, una partecipata comunale che brilla per l'assoluto allineamento di inefficienza ad altre sigle che hanno Palazzo San Giacomo come socio di riferimento. E qui non si vuole entrare nel merito delle vicende giudiziarie riguardanti Napoli Servizi tra cui la sospetta provenienza di parte della forza lavoro in carico, o il caso dell'attuale direttore generale Ferdinando Balzamo che si auto-assunse in questo ruolo quando era amministratore delegato dopo essere stato assessore della giunta Iervolino. Un bel segno di discontinuità politica. Per non parlare del know how complesso che non è certamente detenuto né da Napoli Servizi né dagli uffici comunali.

È una strada praticabile? Lo valuterà il sindaco. Quello che resta assolutamente indecifrabile è come si possa immaginare di passare da un player di valore internazionale a uno dei tanti carrozzoni costituiti come serbatoi di consensi elettorali, e che non poco hanno contribuito negli anni al dissesto delle casse comunali.

Non basta, i veri nodi rimangono due. Il primo: come si può immaginare di fermare dalla sera alla mattina il processo di dismissione che ha portato in sei mesi entrate per oltre 108 milioni con la prospettiva reale di arrivare in quattro anni agli 800 dichiarati nel piano da un anno pronto a decollare? E, secondo, qual è la scelta politica che toglie alla città uno strumento del genere?

Il 16 dicembre è domani per questi complessi ambiti. Il Comune, per sua stessa ammissione non ha un euro in cassa e protesta a Roma. Forse varrà la pena non attendere l'ultimo giorno utile per conoscere quale sarà la strada che si vorrà intraprendere per non disperdere il tesoro vero di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO

Auto. Attesi per oggi i conti di gruppo e l'aggiornamento delle strategie sulle produzioni in Europa - Verso Mirafiori la nuova linea del Suv

Fiat svela gli obiettivi del nuovo piano

Chrysler raddoppia gli utili nel terzo trimestre - Elkann: «Confermati i target 2012» OLTREOCEANO Tra luglio e settembre la controllata americana ha immatricolato oltre mezzo milione di auto, il 12% in più del 2011

Marco Ferrando

A maggior ragione con la buona trimestrale di Chrysler approvata ieri, i target 2012 del gruppo Fiat ormai sono a un passo. «E sono buoni risultati», ha rimarcato ieri sera il presidente, John Elkann. L'incertezza invece parte dal 2013 in poi: sulle attività del gruppo, sia nella componente europea sia americana, si attendono chiarimenti con i risultati che saranno presentati oggi, quando il cda Fiat analizzerà la trimestrale di gruppo, aggiornerà i target per il 2013 e il 2014, e - con ogni probabilità - definirà le produzioni destinate agli stabilimenti europei, a partire da quelli italiani.

Su quest'ultimo punto, è escluso che il Lingotto possa presentare un vero e proprio piano, come era accaduto per Fabbrica Italia due anni e mezzo fa. Diverso il contesto ma soprattutto le premesse: Marchionne ha ribadito che con un mercato così debole il gruppo ridurrà al minimo il lancio di nuovi modelli e per domani ci si attende il minimo indispensabile, ovvero quella quadratura del cerchio che consenta alla Fiat di tenere aperti tutti i quattro stabilimenti italiani, come ancora recentemente garantito al premier Mario Monti, in assenza di particolari novità sul fronte dei modelli. L'unico, possibile, annuncio riguarda Mirafiori, dove oggi Marchionne potrebbe comunicare la scelta di avviare la linea del mini suv: del destino delle fabbriche italiane l'ad parlerà con i rappresentanti sindacali alle 20, dopo il cda e la conference call con gli analisti.

Gli obiettivi 2013

Sul versante finanziario, l'attenzione si concentra sulla definizione dei target di gruppo per il 2013 e il 2014, un appuntamento che Marchionne ha da mesi fissato per oggi, in concomitanza con i conti del terzo trimestre. Congelato, almeno per ora, il sogno di produrre sei milioni di auto, anche sui conti gli analisti si attendono una correzione al ribasso: in particolare, il panel interpellato da Reuters prevede 84,5 miliardi di fatturato (contro i 97 del piano del 2010) per il 2013, destinati a salire a 88,7 l'anno dopo (contro le attese iniziali di 104). Probabile sforbiciata in arrivo anche per l'ebitda, che nel 2013 dovrebbe superare di poco i 4 miliardi (era previsto tra 6,1 e 6,9) e nel 2014 salire a 4,5 miliardi, lontano dai 7,5-8,3 prefigurati nel 2010.

Il trimestre di Chrysler

Tutto questo nonostante le buone performance di Fiat in Brasile e di Chrysler, che ieri ha approvato una trimestrale con un risultato netto in aumento dell'80% a 381 milioni di dollari, su ricavi in crescita del 18% a 15,5 miliardi di dollari. «Continuiamo a lavorare e siamo contenti che le nostre aspirazioni per l'eccellenza si traducano in risultati», ha commentato l'ad, Sergio Marchionne: «Confermiamo i target per l'anno e ci attendiamo un free cash flow ben oltre un miliardo di dollari». A spingere i risultati di Chrysler il buon andamento delle vendite: nel periodo luglio-settembre, la casa di Detroit ha venduto a livello globale 556mila auto, il 12% in più rispetto del 2011. Per l'intero 2012 Chrysler prevede un utile netto di 1,5 miliardi di dollari e ricavi per 65 miliardi di dollari. Intanto per Fiat arriva una condanna dal tribunale di Termoli per condotta antisindacale contro la Fiom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Fabbrica Italia

Ad aprile 2010, quando venne presentato, il piano prevedeva il raddoppio della produzione di auto nel nostro Paese per passare gradualmente da 650mila vetture a 1,4 milioni nel 2014. Nella produzione dei veicoli commerciali era previsto il ritorno agli "anni d'oro" raggiungendo quota 250mila. Il tutto attraverso una nuova organizzazione del lavoro, attraverso intese con i sindacati, per consentire la piena utilizzazione degli impianti

su 18 turni a settimana, con più flessibilità ed il contenimento dei costi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PUGLIA Il caso Taranto. L'azienda, al contrario dei giudici, ritiene gli impianti liberi il presupposto per la bonifica dell'Aia

Scontro sul dissequestro Ilva

Respinto il ricorso dei Riva per la revoca degli arresti domiciliari LINEA DURA I magistrati pugliesi si dicono convinti che i proprietari della società e l'ex direttore Capogrosso potrebbero reiterare il reato

Domenico Palmiotti

TARANTO

Emilio e Nicola Riva, ex presidenti dell'Ilva, e Luigi Capogrosso, ex direttore dello stabilimento siderurgico di Taranto, restano agli arresti domiciliari. Ieri il Tribunale dell'appello ha respinto l'istanza presentata dagli avvocati dell'Ilva e confermato la misura cautelare disposta dal gip, Patrizia Todisco, lo scorso 25 luglio insieme al sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo del complesso industriale nell'ambito dell'inchiesta per disastro ambientale. No alla libertà aveva anche detto la Procura nell'udienza di una settimana fa. Emilio Riva è stato presidente dell'Ilva sino a maggio 2010, poi si è dimesso e al suo posto è stato nominato il figlio, Nicola. Il quale, a sua volta, si è dimesso a luglio scorso, a pochi giorni dalla bufera giudiziaria, sostituito nell'incarico da Bruno Ferrante, ex prefetto di Milano.

I giudici, dunque, confermano la linea dura sia sull'Ilva che sui Riva. Se gli avvocati dell'azienda, nel loro ricorso, osservano che la necessità dei domiciliari può considerarsi decaduta perchè sono già passati tre mesi dagli arresti, perchè i Riva non possono più inquinare le prove e perchè l'area a caldo, la fonte del reato con le sue emissioni inquinanti, dal 25 luglio è sottratta dalla disponibilità dell'azienda e affidata invece ai custodi giudiziari, il Tribunale dell'appello è invece di parere diametralmente opposto. «Il rischio di reiterazione del reato da parte dei Riva - sottolineano i magistrati - non può dirsi escluso dall'attuale gestione dell'area a caldo dello stabilimento Ilva di Taranto» benchè sia «sottoposta a sequestro penale e al rigido controllo da parte dei custodi amministratori, oltrechè interessata dalla revisione dell'Aia e da paventati programmi di investimento, da parte del nuovo cda, per il miglioramento delle prestazioni ambientali». A Emilio e Nicola Riva, i magistrati contestano «pervicacia». Questo «rende evidente il rischio dell'allestimento e organizzazione di ulteriori analoghe attività illecite presso altri contesti industriali, ai quali essi potrebbero avere agevole accesso attraverso altre società controllate dal gruppo Riva Fire».

Pollice verso anche nei confronti dell'ex direttore Capogrosso, dimessosi dall'incarico ai primi di luglio e dal 28 settembre licenziatosi anche dall'Ilva. Capogrosso «ha dimostrato totale indifferenza al rispetto della legge» rileva il Tribunale dell'appello che chiama in causa i «precetti che impongono la protezione dei lavoratori contro i rischi nell'ambiente di lavoro, la riduzione degli agenti inquinanti, l'adozione di cautele nell'uso, nei contesti aziendali, di sostanze pericolose». Il fatto che Capogrosso si sia dimesso dall'azienda «non esclude tuttavia che continui a mantenere condotte antigiuridiche aventi lo stesso rilievo».

Si fa duro, quindi, lo scontro tra Ilva e giudici, l'azienda incassa un nuovo colpo - l'ultimo è stato la sospensione del presidente Ferrante dal ruolo di custode giudiziale - e questo fa supporre come anche la richiesta di dissequestro, che l'Ilva intende presentare per adempiere alle prescrizioni della nuova Autorizzazione integrata ambientale, abbia davanti a sè un percorso molto problematico. L'Ilva, infatti, ritiene che il dissequestro sia «presupposto indispensabile» per attuare il piano industriale con gli investimenti dell'Aia; la Procura interpreta questo come un'accettazione condizionata dell'Aia stessa.

Intanto resta in evidenza il tema del disinquinamento. Il deputato Pd, Ludovico Vico, segnala che, pur convertito in legge il decreto sulla bonifica dell'area di Taranto esterna all'Ilva, non è stato ancora nominato il commissario che deve gestire gli interventi. Restano quindi al palo i 336 milioni che sono la dote finanziaria della legge. La dote che potrebbe essere incrementata di altri 140 milioni se Fintecna, che ha assorbito le attività Iri in liquidazione, «scongelsasse» l'accantonamento in titoli pubblici fatto anni addietro per i rischi ambientali dello stabilimento di Taranto a fronte di un contenzioso esistente con Riva dopo la privatizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI GIUDIZIARI

Il provvedimento restrittivo

Emilio Riva, Nicola Riva, Luigi Capogrosso sono stati messi ai domiciliari insieme ad altri cinque dirigenti Ilva il 25 luglio su ordine del gip di Taranto, Patrizia Todisco. È l'inchiesta sull'inquinamento provocato dall'Ilva.

L'ipotesi di reato: disastro ambientale

Il sequestro dell'impianto

Lo stesso provvedimento è stata posta sotto sequestro senza facoltà d'uso anche l'area a caldo del siderurgico e il reparto gestione rottami ferrosi che provocano inquinamento.

La gestione è stata affidata

ai custodi giudiziari

La decisione del Riesame

Il 7 agosto scorso il Tribunale del Riesame ha confermato

il sequestro senza facoltà d'uso degli impianti di Taranto

ha rimesso in libertà cinque dirigenti e confermato

i domiciliari per Emilio e Nicola Riva e per Luigi Capogrosso

Il no del gip Todisco

Il 26 settembre il gip Todisco ha respinto la richiesta di libertà per i Riva e Capogrosso

e respinto anche il piano

da 400 milioni con cui l'Ilva proponeva i primi interventi

di risanamento ambientale

in attesa delle prescrizioni previste dall'Aia

LA PAROLA CHIAVE

Area a caldo

Nell'area a caldo di un'acciaieria sono presenti gli impianti destinati alla produzione di coils a caldo (a differenza delle aree a freddo in cui sono presenti le lavorazioni di finitura). In particolare, nel caso dell'Ilva, i reparti affidati alle autorità giudiziali sono le cokerie, l'area agglomerazione, l'area altiforni, le acciaierie, la gestione materiali ferrosi e l'area relativa ai parchi minerali

Foto: Stabilimento contestato. L'Ilva di Taranto

LOMBARDIA Assemblee. Il presidente Cerioli chiede maggiore impegno per ridare speranza alle generazioni future

Monza lancia l'allarme-giovani

«Non stupisce la fuga dei cervelli, al Paese serve più competitività» SCARSA FLESSIBILITÀ Bocciata la riforma Fornero Palella (presidente e ad Stm): «Sulle regole in entrata si poteva fare meglio, ora è tutto più difficile»

Luca Orlando

MONZA. Dal nostro inviato

«Beh, sulla flessibilità in entrata forse si poteva fare meglio, ora per noi è tutto più difficile». Pietro Palella presidente e ad di Stm, usa toni cortesi, spiega di non voler fare crociate, ma il giudizio sulla riforma Fornero di uno dei maggiori datori di lavoro in Brianza è ugualmente netto. A suo avviso in queste condizioni l'offerta di lavoro per i neo-assunti «ha maggiori limitazioni» anche se è proprio a loro, ai giovani, che occorre guardare per ridare speranza al paese, soprattutto rilanciando le opportunità di occupazione.

È il tema centrale dell'assemblea annuale di Confindustria Monza e Brianza, tenuta non a caso nel Palazzetto dello Sport, per ospitare non solo gli imprenditori ma anche centinaia di studenti delle scuole superiori. «Pensare ai giovani è pensare a noi stessi», spiega Renato Cerioli, presidente dell'associazione di Confindustria, che chiede alla politica e alle istituzioni uno sforzo aggiuntivo per restituire competitività al Paese e un futuro migliore per le nuove generazioni.

Se in termini di produttività e crescita - osserva Cerioli - l'Italia è pesantemente in ritardo rispetto ai concorrenti, i risultati di questa situazione sono drammatici in termini di mobilità sociale ridotta, alta disoccupazione giovanile, crescente difficoltà dei laureati a trovare lavoro. Il tutto all'interno di un quadro in cui relazioni e anzianità contano più del merito e dove il 60% delle assunzioni avviene grazie alle conoscenze e non in virtù di meccanismi normali di incontro tra domanda e offerta di lavoro. «Non stupisce - spiega - che 40mila persone tra i 30 e i 40 anni decidano ogni anno di andare via dall'Italia, non per scelta ma per necessità». Spazio ai giovani quindi, che in termini concreti e dal punto di vista dell'impresa l'associazione vuole valorizzare con tre progetti già avviati: un portale di incontro domanda-offerta per i 17 istituti tecnici della provincia, nuovi investimenti sui laboratori degli istituti industriali per aggiornarli rispetto alle richieste delle imprese, tutoraggio e due anni di iscrizione gratuita per le start-up degli under-35. «Iniziative concrete - commenta il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - che arrivano da un'area di eccellenza del Paese e che possono essere un esempio per tutti i territori che vogliono crescere».

E che di crescita vi sia bisogno lo confermano le parole degli imprenditori. «No, di assunzioni per ora non ne facciamo - chiarisce Luca Bertola, ad di Hydro Alluminio, 100 milioni di ricavi nei profilati - e quest'anno chiuderemo in calo del 10-15%». «Le nostre vendite cederanno il 3-4% - aggiunge Pierantonio Agrati, 340 milioni di ricavi nei componenti per automotive - e per ritrovare competitività al Paese servirebbero interventi su costo del lavoro ed energia: produciamo anche in Francia, dove la nostra bolletta è inferiore di almeno il 30%». Dunque occorre agire - prosegue Cerioli -, certamente con manovre per tamponare le emergenze quotidiane, ambito in cui il Governo «ha operato in modo straordinario», ma anche con riforme che guardino al medio-lungo termine. Ai partiti si chiedono programmi chiari in vista delle prossime elezioni. Possibilmente con volti nuovi, rinnovando in generale nel Paese «la vecchia guardia, che ha ormai consumato la propria vitalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Monza e Brianza. Renato Cerioli

MARCHE Infrastrutture. In stallo un piano da 600 milioni

Ancona, imprese in allarme sul porto

IL NODO Manca ancora la convenzione tra Anas e Impregilo per la bretella funzionale allo sviluppo dello scalo

Ilaria Vesentini

ANCONA

Non ci sono solo imprenditori privati a pagare lo scotto di progetti paralizzati dalla burocrazia. Il caso del porto di Ancona è emblematico: già nel 2008 uno studio dell'Istao scriveva nero su bianco che senza l'uscita Ovest dell'autostrada i piani di sviluppo di un hub cruciale per l'economia regionale - da cui transita, tra l'altro, un quarto di tutto il traffico europeo da e verso l'area ellenica - sarebbero rimasti al palo. In questo caso il pubblico non dovrebbe neppure spendere un euro, perché il collegamento tra l'autostrada A14 e il porto - un'opera da quasi 600 milioni di euro progettata nel 2001 e approvata dal Cipe nel 2010 - sarebbe tutta in project financing, a carico di una cordata guidata da Impregilo, che si è aggiudicata ufficialmente i lavori nel febbraio scorso e che aveva calcolato di rientrare dell'investimento nel giro di trent'anni.

Eppure, a oggi, non ci sono segnali dell'avvio dei cantieri, anzi. Il proliferare di nuove perplessità tecniche su un tracciato assai complesso tra viadotti e rupi, nonché i timori che la crisi rimetta in discussione la convenienza economica dell'investimento per i privati, mettono in fibrillazione il mondo economico anconetano.

In ballo c'è un business attorno al porto a nove zeri, perché solo di Iva incassata dalle autorità doganali, per le importazioni, si parla di 400 milioni di euro ogni anno (per un controvalore dei prodotti di un paio di miliardi); un traffico di 160mila tra tir e trailer, nell'ultimo consuntivo, per 8,4 milioni di tonnellate di merci in transito (il 91% legato all'interscambio con la Grecia). Senza considerare gli almeno 6 milioni di euro solo di indotto che le crociere generano sul territorio marchigiano: 145mila crocieristi l'anno su un traffico di oltre un milione e mezzo di passeggeri (e 300mila autovetture).

Mezzi e persone che per arrivare o tornare dal porto gravano oggi sulla viabilità cittadina di Ancona. «Come faremo quando sarà realizzato il nuovo terminal container - si chiede il segretario generale dell'Autorità portuale Tito Vespasiani, riferendosi ai lavori di ampliamento in programma allo scalo - con altri 150mila camion che si riverseranno su strada? Ancona potrebbe ambire a diventare un hub strategico per il corridoio Adriatico-Baltico, ma senza un collegamento diretto con le grandi arterie stradali tutto questo è improponibile».

La convenzione tra Anas e Impregilo per il via ai cantieri dell'uscita Ovest era prevista a luglio scorso, «ma non c'è stata - sbotta il direttore di Confindustria Ancona, Filippo Schittone - e oggi appare sempre più come un miraggio la scadenza del 2017 fissata come termine ultime per il completamento dell'infrastruttura. In Confindustria abbiamo iniziato a lavorare al progetto più di dieci anni fa, assieme alle altre categorie economiche, e ogni giorno in più che passa è un'opportunità persa per la competitività di questa provincia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

PATRIMONIO IMMOBILIARE

Napoli, dismissioni a rischio di impasse

La vicenda della dismissione degli immobili di Napoli è l'emblema di un'impasse in cui gli enti locali rischiano di trovarsi nei prossimi mesi. Le esigenze di cessione del patrimonio immobiliare per abbattere il debito accumulato negli anni si scontrano con la farraginosità delle procedure e, a volte, con la scarsa volontà degli amministratori locali di cedere i gioielli di famiglia: dagli immobili alle quote delle società partecipate.

A Napoli la cessione degli immobili - introito previsto di 800 milioni in cinque anni - è messa a rischio dalla scadenza, il 15 dicembre, della convenzione con Romeo Gestioni, la società leader del settore in Europa, senza che sia stato individuato un percorso alternativo.

Nel resto d'Italia procedono a rilento le gare e i bandi per la cessione delle quote delle partecipate. La politica fatica a privarsi di poltrone e cariche anche con il rischio di pregiudicare l'efficienza dei servizi pubblici locali. Un doppio danno per gli enti e i cittadini.

ROMA

Stop Ue a Malagrotta e Monti dell'Ortaccio

Rifiuti, missione degli europarlamentari: "Rischio di una nuova procedura di infrazione" Lungo sopralluogo della delegazione nel sito. Oggi incontro con gli enti locali

LORENZO D'ALBERGO CECILIA GENTILE

«UNA forma di accanimento».

Così Erminia Mazzoni, presidente della commissione petizioni dell'europarlamento, giudica la scelta di aprire la discarica temporanea a Monti dell'Ortaccio. «No a Malagrotta e no ai Monti dell'Ortaccio», ripete insieme ai colleghi della delegazione che da ieri ha iniziato il sopralluogo a Valle Galeria: la socialista olandese Judith Merkies, la verde danese Margret Aucken, David Sassoli, Roberta Angelilli, Roberto Gualtieri e Guido Milana. Prima l'impianto di trattamento meccanico biologico e la mega discarica ancora in funzione nella cittadella dei rifiuti di Manlio Cerroni che fa da cicerone, poi il sito di Monti dell'Ortaccio. Infine il bagno di folla a Corviale, durante l'incontro con i cittadini nella sede del XV municipio, con tutta l'assemblea, europarlamentari compresi, che in piedi osservano un minuto di silenzio «per le vittime dell'emergenza sanitaria e ambientale della Valle Galeria».

Ne ha per tutti la delegazione europea, che per bocca della presidente Mazzoni bacchetta nell'ordine il commissario Sottile, «che deve riconsiderare la sua scelta», e gli enti locali che hanno sì espresso parere contrario, ma senza proporre alternative percorribili: «Gli enti locali hanno anche il dovere di dare risposte». Il verdetto è atteso per la fine dell'anno, quando la commissione petizioni porterà il suo report in commissione esecutiva. «Sicuramente noi esporremo la nostra posizione», chiarisce Mazzoni, che già pensa ad una nuova procedura di infrazione. Oggi altri incontri: ministero dell'Ambiente, commissario Sottile, commissione Ecomafie, Regione, Provincia e Comune.

ROMA

"Stazione Tiburtina, in 3 mesi non è cambiato nulla"

Nuove accuse di Montezemolo: "Due inaugurazioni pompose ma resta una cattedrale nel deserto" L'ex presidente di Ntv: "Mancano persino le scritte e le segnalazioni è scandaloso"

LAURA SERLONI

«TIBURTINA è una cattedrale nel deserto, qui il ministro e vice-ministro delle Infrastrutture non si sono mai visti, non c'è una scritta né una indicazione: è scandaloso». Torna a puntare il dito sulla stazione Tiburtina l'ex presidente di Ntv, Luca Cordero di Montezemolo. Lo fa una seconda volta dopo che tre mesi fa, a luglio, aveva acquistato una pubblicità a tutta pagina su vari quotidiani per scrivere al premier, Mario Monti, una lettera aperta. Stavolta sceglie le agenzie di stampa che sono riunite a Maranello per la festa delle Medaglie azzurre di Londra 2012.

Tiburtina e Ostiense due storie diverse, ma parallele. In queste stazioni si ferma il treno ad alta velocità Ntv. In entrambe non ci sono indicazioni che portano ai binari dove si ferma Italo, la società ha messo in campo dei ragazzi in divisa che indicano ai viaggiatori dove andare. «Non potete immaginare le volte che andiamo a prendere i passeggeri che hanno sbagliato binario per portarli su quello giusto», dice uno steward del servizio Ntv. Sono state due le inaugurazioni a Tiburtina, la prima con l'allora premier Silvio Berlusconi e poi lo scorso novembre con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Trecento milioni di euro il costo per ospitare 300mila viaggiatori al giorno. Tanti tagli del nastro, ma ancora oggi nulla è cambiato. Resta terra di nessuno. I negozi non hanno ancora aperto, l'effetto è quello di un posto senza vita se non fosse per le migliaia di persone che l'attraversano. «È stato un inizio timido - continua Montezemolo - lo sono comunque orgoglioso di quello che abbiamo fatto come l'assunzione di mille persone, con una media di 28 anni. Certo ci sono state due inaugurazioni pompose, ma poi non si è visto nessuno. Dovrebbe esserci un'Authority dei trasporti».

Da un lato il rilancio di Ostiense e dall'altro la grande stazione di Tiburtina, due occasioni per Roma. E invece nel secondo scalo ferroviario della città non esistono indicazioni per gli utenti che si perdono nel dedalo di tunnel che dalla metropolitana portano ai binari, c'è solo un piccolo bar, un'edicola e una libreria. Non esistono ristoranti, negozi, parcheggi. Il panorama è quello di decine di serrande abbassate, corridoi vuoti, nessun percorso tracciato. Nel terzo scalo, a due passi dal neonato Eataty, le scale mobili e i tapis roulant sono sempre rotti e diversi ascensori fuori uso. Ecco, le nuove cartoline dal degrado.

Foto: LO SCALO La stazione Tiburtina. Sopra Montezemolo

ROMA

Il retroscena Si moltiplicano le fonti di gettito pur di rincorrere l'equilibrio economico

Aerei, pubblicità, alberghi il Comune guadagna su tutto

Malgrado l'imposta di soggiorno, creata nel 2010, frutti ormai più di 50 milioni, il Campidoglio non riesce a far quadrare i conti Il balzello-monstre sui rifiuti ha fruttato l'anno scorso ben 719 milioni utilizzati per pagare il contratto di servizio dell'Ama (d.aut.)

COME un percorso a ostacoli la via del riassetto finanziario del Comune di Roma è punteggiata di tasse e balzelli di ogni genere. Dietro ogni bolletta, nascosto in un contributo pubblico, un diritto d'imbarco sull'aereo, un'affissione pubblicitaria, c'è una fidejussione consistente a favore del Campidoglio. Sul consumo di energia elettrica si paga un'addizionale comunale che nel 2011 ha portato nelle casse dell'amministrazione 32,5 milioni, quando si prende un aereo ogni passeggero è chiamato a versare un'addizionale sui diritti d'imbarco che in un anno rende al Comune 18 milioni.

Diritti di utilizzo ovunque: per la crisi il gettito dell'imposta sulle affissioni pubblicitarie si è ridotto negli ultimi tre anni da 8 milioni a 283mila euro, senonché chi utilizza gli spazi pubblicitari pubblici è chiamato a pagare un diritto che nel 2011 ha fruttato 250mila euro.

E il discusso contributo di soggiorno, osteggiato dagli operatori turistici, ha significato nel 2011 un gettito di 54,2 milioni. Del resto questa tassa è proprio finalizzata, si legge nel rendiconto finanziario del Comune, «a garantire l'equilibrio economico-finanziario della gestione ordinaria di Roma Capitale». Scorrendo il rendiconto 2011 allegato alla bozza di bilancio tuttora in discussione all'Assemblea capitolina, si scopre che l'avvio del federalismo fiscale municipale sancito dal decreto 23 del 2011 ha cambiato le carte in tavola sul fronte delle entrate tributarie, riducendo i trasferimenti pubblici agli enti locali ma al contempo riconoscendo agli stessi una maggiore autonomia sui tributi. Per esempio a Roma il taglio dei trasferimenti è stato in parte colmato dalla tariffa di igiene ambientale approvata dall'Assemblea capitolina con la deliberazione 48 del 2011, ossia la nuova tassa sui rifiuti che, con un gettito previsto di 719 milioni, dovrà pagare il contratto di servizio con Ama. Solo 122mila euro sono invece arrivati dagli arretrati di pagamento della Tosap, la tassa per l'occupazione delle aree pubbliche, mentre rispetto ai 3 milioni del 2010, lo scorso anno il Comune non ha raccolto nulla dalla tassa sulla partecipazione ai concorsi. C'è anche la voce, iscritta a rendiconto e non ben definita, "altre imposte": una casella che vale 18,2 milioni in un anno e che aggiunge un altro ramo pieno di spine alla selva dei balzelli comunali.

Foto: L'iniziativa

ROMA

IL CASO Coinvolti Abbruzzese, D'Ambrosio, Gatti, Bucci, Astorre e Isabella Rauti

Regione, sono tutti indagati i membri dell'ufficio di presidenza

L'accusa: abuso d'ufficio per la riconferma del segretario generale Nessun legame con lo scandalo che ha travolto la giunta Polverini I politici chiamati in causa smentiscono ogni addebito

VALENTINA ERRANTE

C'è anche lady Alemanno tra gli indagati. Perché Isabella Rauti Alemanno è uno dei componenti dell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale del Lazio finiti sotto accusa per abuso d'ufficio per la proroga illegittima di una nomina. Almeno secondo gli uomini del nucleo di polizia Tributaria della Guardia di Finanza. L'incarico in questione è quello di Nazzareno Cecinelli, segretario generale della Regione, destinato alla pensione, ma riconfermato nella funzione in violazione dei limiti previsti dalla legge. Gli accertamenti, che hanno portato all'iscrizione del nome del presidente del consiglio della Pisana, Mario Abbruzzese, del vicepresidente, Raffaele D'Ambrosio, dei consiglieri Gianfranco Gatti, Isabella Rauti, Claudio Bucci e Bruno Astorre, sono coordinati dal pm Alberto Pioletti, già titolare del fascicolo sull'ex capogruppo del Pdl Franco Fiorito. In realtà l'inchiesta che adesso coinvolge i componenti del consiglio di presidenza non ha nulla a che vedere con lo scandalo che ha travolto la giunta Polverini e i gruppi consiliari della Regione. La nomina di Cecinelli era finita all'attenzione della procura della Corte dei Conti del Lazio prima dello scandalo Fiorito e il procuratore Raffaele De Dominicis aveva incaricato gli uomini del nucleo Tributario di verificare se l'eventuale danno erariale. E sono stati i militari, alla fine degli accertamenti, a consegnare una copia dell'informativa destinata alla magistratura contabile anche in procura, ipotizzando il reato di abuso d'ufficio nei confronti dei cinque componenti del consiglio di presidenza che avevano prorogato l'incarico. Adesso gli accertamenti dei pm e della Corte dei Conti andranno avanti parallelamente. Secondo l'informativa della Finanza arrivata in procura l'atto di proroga sarebbe illegittimo e si configurerebbe l'abuso d'ufficio. Adesso il pm Alberto Pioletti dovrà stabilire se oltre all'eventuale danno erariale, di competenza della magistratura contabile, ci sia una responsabilità penale da perseguire. Ma gli indagati smentiscono ogni addebito. In merito alla vicenda è lo stesso Consiglio di presidenza a fornire un'altra versione dei fatti e a ribadire la legittimità degli atti. Una lunghissima nota, con i riferimenti legislativi e le interpretazioni delle norme, per spiegare come siano andati i fatti. «L'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale del Lazio - si legge nella nota - ritiene che siano state rispettate le norme per l'incarico temporaneo di segretario generale». Sul presunto abuso d'ufficio contestato a Mario Abbruzzese, Bruno Astorre, Raffaele D'Ambrosio, Claudio Bucci, Gianfranco Gatti e Isabella Rauti, si chiarisce: «Le funzioni del segretario generale Nazzareno Cecinelli sarebbero dovute cessare alla fine del mese di marzo 2012, con il compimento del limite di età (67 anni) già previsto per il suo collocamento in pensione». Nella nota si fa riferimento al decreto legge del dicembre 2011, il cosiddetto «Salva Italia». «L'articolo 24 - si legge ancora nel documento - prevede il mantenimento in servizio fino al settantesimo anno di età, per cui l'ufficio di presidenza valutava se prolungare ulteriormente l'incarico». Ma poi una circolare del Ministro della Funzione pubblica del marzo successivo avrebbe invece interpretato in senso restrittivo la norma, «ritenendola non applicabile ai dipendenti pubblici e rendendo quindi impraticabile l'affidamento dell'incarico fino al compimento del settantesimo anno di età». Il consiglio di Presidenza spiega che nel marzo del 2012 una nuova delibera dell'Ufficio di presidenza ha provveduto a indire un bando pubblico per l'individuazione di un nuovo segretario generale. E infine: «Per non paralizzare l'attività amministrativa e per esigenze di continuità della stessa, si ritenne opportuno, ai sensi anche di alcune pronunce della Corte dei Conti e della Corte Costituzionale, di avvalersi per il periodo strettamente necessario di 180 giorni alla conclusione del relativo iter procedurale, della collaborazione del segretario uscente». Cecinelli sarebbe stato sostituito alla fine dei sei mesi, lo scorso 27 settembre. «Pertanto - conclude la nota - l'Ufficio di presidenza ritiene che siano state rispettate le norme per l'incarico temporaneo di segretario generale».

Foto: A destra, la sede della Regione Lazio. A sinistra, Mario Abbruzzese, presidente del consiglio della Pisana

ROMA

L'INTERVISTA Il neo direttore generale: no al maxi-contratto per Cerroni Subito il porta a porta nel IV municipio

«Gestiremo i rifiuti con i privati così abbasseremo le tariffe»

Anelli: Parentopoli è passata, se qualcuno ha sbagliato pagherà Roma non è pulita perché viene tanto sporcata Manca il senso civico Sono un tecnico e ho chiesto alla politica di lasciarmi lavorare

DAVIDE DESARIO

Giovanna Anelli è diventata direttore generale di Ama dopo la bufera sul maxicontratto da 500 milioni con il patron di Malagrotta Manlio Cerroni che è costata il posto all'amministratore delegato Salvatore Cappello. E ora? «Ridurremo notevolmente la durata del contratto a Cerroni. Ma tutto questo lo stiamo inserendo, d'intesa con il Comune, in un progetto strategico basato su una presenza centrale di Ama nella chiusura del ciclo dei rifiuti. Vogliamo realizzare una partnership pubblico-privata per la gestione di trattamento, recupero e smaltimento dei rifiuti prodotti nel comune di Roma. E così non avremo soltanto costi ma anche guadagni e potremmo ridurre le tariffe ai cittadini». Cerroni è d'accordo? «Sono certa che Cerroni si adatterà alle esigenze della città. Noi faremo partire una gara per la realizzazione di questa partnership. Sappiamo che saremo in grado di avere una sufficienza impiantistica dal 2015. Nel frattempo a novembre ci sarà un bando di gara internazionale per individuare soggetti in grado di garantire il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti in eccesso». È vero che avete minacciato il sequestro degli impianti? «Il gestore è privato ma ha degli obblighi imposti dalla legge dai quali non si può sottrarre. Il rispetto spetta alle autorità competenti». Sempre più fondamentale è la percentuale di raccolta differenziata: a che punto è Roma? «Al momento siamo al 26% ma nel 2008 siamo partiti dal 17%. Stiamo facendo un grande sforzo per introdurre un progetto nel IV municipio che coinvolgerà altre 220mila persone. Così riusciremo a rispettare il Patto per Roma, siglato dal sindaco, dal ministero dell'Ambiente e dalla Regione, che prevede di raggiungere il 30% entro il 2012. Alla fine del 2014 coinvolgeremo un milione di cittadini con il porta a porta». Per fare questo progetto, considerando il blocco delle assunzioni, avete deciso di trasformare in full-time 1.500 contratti part-time. «Non potevamo assumere. Non potevamo aumentare gli straordinari. Aumentare il monte ore del personale part-time era l'unica strada». C'è la copertura economica? «Il saldo tra costi e benefici è di 19 milioni. Per il Patto per Roma il ministero ne ha stanziati 9 e la Regione Lazio 11. C'è una copertura totale». La Regione non li ha stanziati, li ha messi solo in bilancio. Visti i tempi c'è da preoccuparsi. «La Regione ha fatto una delibera, la 406 del 2012. Ma i contributi della Regione passano attraverso il Comune. E si sta attivando per ottenerli». Non c'è il rischio di una nuova Parentopoli? «Questi 1.500 erano in Ama da molti anni. I più vecchi dal 2006. E, comunque, l'azienda è serena e confida nel lavoro della magistratura. Parentopoli è passata e, nel caso, chi ha avuto delle responsabilità ne risponderà. Ormai abbiamo voltato pagina». E la storia della gara d'appalto per le divise? «Un'inchiesta in fase embrionale. Abbiamo fornito alla guardia di finanza tutta la documentazione con la massima trasparenza anche perché siamo convinti di aver operato correttamente. Su questi appalti Ama ha vinto ricorsi anche in secondo grado». E la polemica delle promozioni ai sindacalisti? «Quegli accordi sono stati siglati il 24 luglio. Io sono stata nominata il 20 settembre. E poco più di una settimana fa l'accordo è stato disdetto. Abbiamo avviato un nuovo corso, puntiamo sui criteri meritocratici». È d'accordo con la scelta di Monti dell'Ortaccio per la nuova discarica temporanea al posto di Malagrotta? «Non è un problema di Ama. Spetta ad altre autorità dirci dove portare i rifiuti». Per Roma c'è un rischio Napoli? «Assolutamente no. Roma è una città pulita in linea con le altre capitali europee». La maggior parte dei romani non la pensa così. «C'è molto da fare, molto da migliorare. Ma bisogna considerare che Roma è grande tre volte New York e dieci volte Parigi». Qual è l'ostacolo principale per migliorare la pulizia della città? «Ci vuole un maggior senso civico. Dire che Roma è sporca è facile ma Roma è una città che viene tanto sporcata, anche dai turisti». Tutta colpa dei cittadini? «No, ci vuole anche un maggior senso del dovere». La definiscono una fedelissima di Panzironi, le dispiace? «Non mi crea particolare imbarazzo. Ho conosciuto Panzironi per la prima volta il 18

ottobre del 2008 quando ho sostenuto con lui il colloquio dopo che ero stata selezionata sul mercato. Ho lavorato per lui e per il suo successore Cappello allo stesso modo. Sono un tecnico, lontana dai partiti». Eppure proprio i partiti (tutti) le stanno addosso. «Sto facendo capire alla politica di lasciarmi lavorare. E voglio farlo capire anche ai dipendenti. Se mi seguono possiamo cambiare davvero le cose».

Foto: Il neo direttore generale dell'Ama, Giovanna Anelli

ROMA

Emergenza abitativa Ripristinati i fondi

«Abbiamo incontrato il caposegreteria del sindaco, Antonio Lucarelli, e il delegato del sindaco Cristiano Bonelli, insieme ai consiglieri Quadrana e Alzetta. All'incontro ci hanno detto che sono disponibili a reinserire i 160mila euro per finire i vecchi progetti, oltre ai 2 milioni per il progetto di Grotta Perfetta. Questi due punti dovrebbero rimetterli come emendamento in commissione Bilancio. La terza richiesta riguarda i 3 milioni e mezzo destinati a progetti dell'autorecupero della città e anche su questo punto dovrebbe esserci esito positivo». A dirlo è Bruno Papale dei Movimenti lotta all'abitare al termine dell'incontro in Campidoglio iniziato alle 15.30.

La mobilitazione dei Movimenti per la casa era iniziata dalla sede dei gruppi consiliari capitolini di via delle Vergini. Alcune decine di partecipanti hanno occupato il terzo piano della sede per protestare «contro la vergognosa decisione della giunta comunale di azzerare in sede di bilancio i fondi destinati all'autorecupero». Da via delle Vergini i Movimenti si sono poi spostati sotto la sede del Campidoglio, dove sono stati ricevuti dal capo di gabinetto del sindaco Gianni Alemanno.

ROMA

Primarie Alemanno già in campo per quelle comunali attende l'ok per le nazionali

Gianni dice addio al Parlamento Ma non rinuncia a fare il leader

Entro il 16 novembre i candidati ufficiali alla guida del Pdl

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

Nessun paracadute. Non andrà in Parlamento. Così il sindaco Alemanno parla a tutto tondo e lo fa in un'intervista rilasciata al direttore di Omniroma, Giuseppe Musmarra per la rubrica "un tweet per il Campidoglio". «Ieri era l'ultimo giorno per presentare le dimissioni da sindaco per candidarmi al Parlamento, mi candiderò solo come sindaco. Non è obbligatorio stare in Parlamento per servire il bene comune» ha annunciato il primo cittadino che ribadisce: «Mi candiderò alle primarie per Roma e quindi se i cittadini lo vorranno sarò in campo». Poi qualche battuta di spirito. Sul candidato Pdl alle primarie comunali, Fabrizio Santori, consigliere comunale Pdl, che definisce «un bravo ragazzo in cerca di visibilità», e su Nicola Zingaretti, candidato ormai alla Regione: «Un po' mi manca - ha detto il sindaco - ma purtroppo è scappato via...». Inevitabilmente, dopo tocca alle primarie. Per quanto riguarda la Regione Lazio Alemanno ha fatto intendere che non si dovrà lasciare ai capicorrente la scelta del candidato presidente, chiedendo le primarie «anche e soprattutto per le regionali», specificando che «se per la regione si vota il 27 gennaio», dovranno tenersi «primarie regionali con quelle nazionali». Il 16 dicembre, dunque, la sfida interna al partito potrebbe essere doppia. Una scelta, quella delle primarie per la corsa alla Pisana condivisa e appoggiata da Fabio Rampelli. «È giusto quanto dice il sindaco Gianni Alemanno, ovvero che per la scelta del candidato del centrodestra per le prossime regionali, il Pdl debba passare attraverso le primarie - commenta il deputato Pdl - ci siamo più o meno tutti battuti per le primarie, fermo restando che non possono essere mortificate e trasformate in una specie di congresso di partito». Rampelli poi rilancia: «Appare scontato accorpate tutte le elezioni primarie per i tre obiettivi elettorali (politiche, regionali e comunali ndr). Già non sarà facile stimolare i nostri elettori a recarsi nei seggi dove vengono svolte. Farlo una volta per tutte e tre le circostanze è una necessità ineludibile». Un sì convinto alle primarie regionali anche dal vicesindaco Sveva Belviso, che starebbe pensando a una sua candidatura, sia da parte del senatore Augello. Tacciano invece gli ex azzurri. Il momento del resto all'interno del partito è più delicato che mai. Il risultato in Sicilia era atteso anche a Roma e anche in base a questo si decideranno alleanze e strategie. Si allontana (ma non tramonta) la prospettiva di un'intesa con l'Udc mentre si avvicina quella con La Destra. Tutto però potrebbe cambiare presto. Il 16 novembre, ha annunciato ieri il segretario nazionale Pdl, Angelino Alfano, si dovranno presentare le candidature alle primarie nazionali. Alemanno aspetta, studia, riflette. «Sulle primarie dipende da Alfano», replica laconico incalzato da Musmarra. Il sindaco però ha una sua precisa idea di partito e di centrodestra, messa nero su bianco in un documento pubblicato sul suo blog, e sul quale sono aperte le sottoscrizioni. Difficile che quel documento non finisca in prima linea nel confronto per il leader nazionale del nuovo partito.

ROMA

Campidoglio

Bilancio Si avvicina il verdetto finale

Seduta a oltranza, oggi, in Aula Giulio Cesare per la votazione definitiva della manovra di bilancio 2012. Domani infatti scade il termine per l'approvazione della finanziaria capitolina, salvo deroga che può essere concessa fino a metà novembre. Il problema dunque non è più tanto tecnico (anche se servizi e aziende capoline sono ormai in agonia) quanto politico. Della maggioranza, certamente, perché dovrà dimostrare quella compattezza spesso strumentalizzata a favore di una o dell'altra corrente. Ma anche per le opposizioni che, al di là del ruolo, dovranno mostrare una responsabilità concreta nei confronti della città. Presentare 87mila tra emendamenti ed ordini del giorno con un bilancio in deroga e con il susseguirsi di decreti governativi che impongono sempre ulteriori sacrifici rappresenta, al 30 ottobre, un ostruzionismo davvero fine a se stesso. L'auspicio dunque è quello del buon senso, richiamato ieri dal sindaco. «La posizione del Pd è chiara - replica il capogruppo Pd, Umberto Marroni - o Alemanno dimostra di avere la maggioranza in aula, evitando irresponsabili scarica barile oppure ne prenda atto e rassegni le dimissioni. Il bilancio è arrivato in discussione con 10 mesi di ritardo, per questo rispediamo al mittente le accuse di irresponsabilità. In queste settimane, poi, in aula si è registrata la continua assenza della maggioranza tanto che si sono spesso interrotti i lavori. L'appello di Alemanno deve essere rivolto ai consiglieri del suo partito, lacerato da mesi da scontri intestini». E se il consigliere Vigna (Api) dichiara invece che il bilancio «va approvato per senso di responsabilità», rispondono picche La Destra con Dario Rossin e l'Udc con Francesco Smedile. «Stupisce il rifiuto al dialogo della maggioranza, disinteressata a votare quello che ormai è un consuntivo, visto che il documento certifica le spese già impegnate per 11 dodicesimi - dice Rossin - i nostri emendamenti e odg su temi sociali che riteniamo fondamentali, come ad esempio l'emergenza casa, sono rimasti inascoltati». È Smedile, invece, a "prevedere" il prossimo futuro: «Il 31 ottobre verrà certificato il fallimento del Pdl con un Alemanno senza legioni che rivendica un ruolo da buon condottiero invece di fare una pubblica assunzione di responsabilità di un disastro. L'opposizione dovrebbe attendere il sollecito del Prefetto e allo stesso tempo dichiararsi pronte a rispondere all'appello, perché i romani non possono ancora pagare il prezzo del malgoverno delle destre. Con un bilancio votato entro il 12 novembre sarà il sindaco a mostrarci buonsenso e il senso per le istituzioni».

Sus. Nov.

ROMA

Emergenza rifiuti patron di Colari e proprietario di Malagrotta guida gli europarlamentari nei siti sotto inchiesta

Cerroni provoca:fatemi vicecommissario

Sopralluogo della commissione Petizione Ue: la scelta di Monti dell'Ortaccio va riconsiderata

@BORDERO:#DELERI-CRON@%@Erica Dellapasqua

«Il sopralluogo nella discarica di Malagrotta e nel vicino sito di Monti dell'Ortaccio non lascia dubbi, la scelta del commissario Sottile va assolutamente riconsiderata, non si può accettare questa forma di accanimento, le cose che stanno accadendo nella capitale rischiano di far saltare definitivamente il dialogo con l'Unione europea»: la gestione dei rifiuti a Roma non ha convinto la presidente della commissione Petizioni del Parlamento europeo Erminia Mazzoni (Pdl), che oggi insieme agli altri membri della delegazione arrivata da Bruxelles incontrerà istituzioni e prefetto partendo da un primo giudizio non positivo. Il tour con l'avvocato Cerroni, che ha guidato gli eurodeputati all'interno degli impianti di Malagrotta e del sito di Monti dell'Ortaccio, scelto da Sottile per superare l'emergenza, è stata così l'occasione, per la Valle Galeria, di «trovare un alleato fondamentale contro una decisione scellerata che ormai nessuno appoggia più» e, d'altro canto, per il patron del Colari, di riproporsi come un «benefattore» per Roma: «Ho chiesto di essere nominato vicecommissario - ha detto Cerroni, sorriso sulle labbra ma sguardo di chi non scherza - in questi anni si è arrivati sempre a me per risolvere il problema dei rifiuti perché ne so più di tutti».

La missione, guidata dalla socialista olandese Judith Merkle e composta anche dagli europarlamentari italiani Milana e Sassoli del Pd, Angelilli e Antoniozzi del Pdl, è la risposta del Parlamento europeo alle petizioni inoltrate, nei mesi scorsi, dai cittadini. Ieri visita a Malagrotta e Monti dell'Ortaccio, poi a Pian dell'Olmo (a Riano, altro sito inizialmente entrato nel toto-discarica), infine agli impianti Ama di via Salaria mentre oggi, nel corso degli incontri istituzionali con ministero dell'Ambiente, Comune, Provincia e Regione, e ancora prefetto Sottile e commissione Ecomafie, si farà il punto della situazione. Le domande della commissione si concentreranno sul perché si sia optato per un sito già scartato dal predecessore di Sottile e sulla «soluzione emergenziale» scelta da Roma: «Non è assolutamente compatibile con la legislazione europea continuare a procedere con strumenti emergenziali e con una struttura commissariale». La commissione non ha poteri esecutivi ma, come ha chiarito la sua presidente, «entro fine anno porteremo le conclusioni del nostro lavoro in commissione esecutiva, che è l'unica istituzione che può fare qualcosa, sicuramente noi segnaleremo un percorso perché intervenga». Successivamente «bisogna valutare i tempi della Commissione europea per rendersi conto se sia opportuno o meno aprire una nuova procedura di infrazione».

L'Europa ha sospeso i «pendenti» su Malagrotta dopo aver ricevuto l'ultimo piano dei rifiuti del Lazio ma, avverte la Mazzoni, «la Regione resta sotto monitoraggio». Sulla stessa linea Sassoli e Angelilli, che sono entrati nel merito di Monti dell'Ortaccio evidenziando come «la vicinanza dell'aeroporto, delle case, la consistenza del suolo, così come la presenza della falda siano dati evidenti anche a occhio nudo che dovrebbero far escludere il sito all'istante». Sull'iter «il fatto che si continui a parlare di emergenza - ha incalzato la Angelilli - permette di bypassare le procedure standard come invece richiederebbe la normativa europea, a partire dal coinvolgimento dei cittadini». Cittadini «finalmente soddisfatti», che - dopo il minuto di silenzio in ricordo di Mariagrazia Canuti, prima petizionaria morta, nel frattempo, di tumore - hanno salutato la delegazione con rose ed applausi. E Cerroni? Lui si dice «tranquillo»: «Abbiamo indicato alla commissione tempi e termini del lavoro a Malagrotta, aspetteremo serenamente». Ha poi continuato sul «piano B» cui sta lavorando Alemanno: «Portare i rifiuti all'estero è una follia perché le soluzioni ci sono: fare la discarica provvisoria per portarci solo i residui di lavorazione e realizzare il quinto Tmb in attesa che la raccolta differenziata arrivi al 50%, l'impianto è nel progetto ma lo devono autorizzare».

ROMA

Sostegno A 5.600 over 65 con reddito inferiore o pari a 12.500 euro

Pasta, carne e biscotti per gli anziani con mini-pensioni

Belviso: «La crisi colpisce i più deboli» Pacchi alimentari ogni mese per un anno

Natalia Poggi

n.poggi@iltempo.it

È partita la distribuzione di pacchi alimentari per 3750 (ma presto saranno 5.600) over 65 della Capitale in difficoltà economiche (con certificazione Isee inferiore o pari a 12.500 euro). È un'iniziativa del Comune di Roma «parte di un pacchetto per contrastare la crisi che sta mordendo la vita della gente» come spiega il vicesindaco e assessore alle politiche sociali Sveva Belviso e «che avevamo intenzione di presentare alla stampa tutte insieme». Invece la notizia dei pacchi alimentari è uscita prima delle altre.

«L'iniziativa era già stata programmata più di un anno fa per 3750 persone. L'idea di allargare il numero dei destinatari del pacco - continua Belviso - è poi maturata di fronte alle numerose richieste d'aiuto pervenute in Comune. Mai come in questi tempi ho avuto la percezione di un'esigenza così grande. Questi anziani non riescono ad arrivare a fine mese. Il pacco li aiuta a sopravvivere. In tanti mi scrivono che non escono di casa perché hanno paura che il pacco arrivi quando non ci sono». L'invio dei pacchi alimentari a domicilio, a cadenza mensile, durerà fino a ottobre 2013. Il progetto costerà al Comune di Roma circa due milioni di euro. È nato da un accordo del 2009 tra l'amministrazione capitolina e alcune sigle sindacali sull'utilizzo di 32 milioni di euro destinati alle fasce deboli. Nel 2010 si concordò che un milione e mezzo di questa cifra fosse indirizzato nel fondo anziani non autosufficienti. Poi l'anno dopo si decise di convertire il denaro per i pacchi alimentari. Allora è partita la gara dal Comune con un bando che prevedeva uno stanziamento di 1 milione e 300 mila euro a 3750 anziani. Ai quali, poi, sono stati aggiunti altri 1850. «Sono stati reperiti altri finanziamenti trattenuti dal bilancio» fa sapere la Belviso «perché era giusto che dei pacchi potessero usufruire tutti gli aventi diritto che non necessariamente vivono da soli».

A vincere la gara è stata la società Gel.Car srl del gruppo Galli di Roma. Il valore complessivo della merce è di circa 400 euro a pacco. Uno speciale arriverà per le festività natalizie. Ma cosa contiene questo prezioso pacco? «Tutti prodotti suggeriti da esperti dietologi e che garantiscono un giusto apporto nutrizionale». Nulla di fresco, naturalmente. Ci sono pacchi di pasta corta e lunga, riso, fettuccine all'uovo, passata di pomodoro, pelati. E poi carne e tonno in scatola, ceci, ceci, lenticchie e fagioli cannellini. Olio, sale zucchero, farina tipo 00 di grano tenero, biscotti frollini panna, caffè, tè, miele millefiori, marmellata. In quantità sufficienti da garantire i pasti principali per un mese. Nel pacco natalizio si toglierà qualche cibo per far posto a un panettone, un pandoro e un torrone morbido cioccolato e nocciole. L'iniziativa dei pacchi viene criticata dall'opposizione. Per Gemma Azuni, consigliere comunale in Campidoglio ed esponente Sel «si tratta di un intervento da dopoguerra voluto per bisogni elettorali sia di chi governa al dipartimento per le Politiche sociali del Comune di Roma, sia di chi ha bisogno di visibilità, come alcune sigle sindacali. Andavano implementati i servizi per assistenza oppure aumentare i fondi per i municipi».

Ma l'attenzione del Comune all'alimentazione degli anziani indigenti è da sempre stata una priorità. «Abbiamo iniziato già da un anno alla distribuzione di pasti pronti domiciliari. Ne garantiamo 70mila all'anno - sottolinea Belviso - Sono destinati a quelle persone segnalate dai medici e dai servizi sociali. Si tratta di poveri che si vergognano ad andare alle mense».

PALERMO

L'analisi

La Sicilia deve riscuotere le sue imposte

L'art. 36 dello Statuto della regione Sicilia prevede che al fabbisogno finanziario della regione si faccia fronte mediante «tributi istituiti dalla medesima», con riserva per lo Stato delle sole «imposte di produzione e le entrate dei tabacchi e del lotto». Tale disposizione sancisce dunque il potere della regione di deliberare tributi propri, con legge regionale, disciplinando tutti gli elementi fondamentali. Il successivo art. 37 riserva alla regione il gettito del tributo sui redditi gravante sulle imprese industriali e commerciali «che hanno la sede centrale fuori dal territorio della regione, ma che in essa hanno stabilimenti ed impianti, per la quota relativa a detti stabilimenti ed impianti». La lettura di queste disposizioni deve necessariamente avvenire alla luce delle norme di attuazione, anche per sconfessare quella lettura per la quale vi sarebbe un contrasto tra di esse. Tra le norme di attuazione dello Statuto, occorre soffermarsi, in particolare, sugli artt. 1-7 dpr 16 luglio 1965, n. 1074. L'art. 1 dispone, tra l'altro, che la regione Sicilia provvede al suo fabbisogno finanziario mediante le entrate tributarie ad essa spettanti. L'art. 2 prevede che alla regione spettino, oltre alle entrate tributarie da essa direttamente deliberate, tutte le entrate tributarie erariali riscosse nell'ambito del suo territorio, dirette o indirette, comunque denominate, a eccezione delle nuove entrate tributarie il cui gettito sia destinato con apposite leggi alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità contingenti o continuative dello Stato specificate nelle leggi medesime. Sono escluse dalla spettanza regionale le entrate derivanti da imposte di produzione, dal monopolio dei tabacchi, dal Lotto e dalle lotterie a carattere nazionale. L'art. 4 precisa che nelle entrate spettanti alla regione sono comprese anche quelle che, sebbene relative a fattispecie tributarie maturate nell'ambito regionale, affluiscono, per esigenze amministrative, a uffici finanziari situati fuori del territorio della regione. L'art. 6 stabilisce che, salvo quanto la regione disponga nell'esercizio e nei limiti della potestà legislativa a essa spettante, le disposizioni delle leggi tributarie dello stato hanno vigore e si applicano anche nel territorio della regione. Nei limiti dei principi del sistema tributario dello stato la regione può istituire nuovi tributi in corrispondenza alle particolari esigenze della comunità regionale. Il quadro così delineato descrive un sistema improntato a un principio di territorialità di matrice marcatamente federalista, in base al quale il gettito dei tributi che incidono economicamente sulla ricchezza prodotta dai siciliani e dai soggetti che operano in ambito regionale è destinato a finanziare tale ente intermedio. Il principio di territorialità in senso oggettivo valorizza, ai fini della tassazione del reddito, la localizzazione della fonte. Su tale principio poggiano i criteri di collegamento previsti dall'art. 23 del Tuir sulla tassazione dei redditi prodotti dai non residenti, nonché i criteri di riparto dell'esercizio della potestà impositiva tra stato della residenza e stato della fonte sanciti dal modello Ocse delle convenzioni internazionali contro le doppie imposizioni. Orbene, non sembra che le aspirazioni della regione Sicilia necessitino, oggettivamente, di costruzioni fondate su deroghe o interpretazioni distorte dei principi vigenti. La preoccupazione sorge per il fatto che la Corte costituzionale con sentenza 2010 n. 116 abbia ritenuto, fra l'altro in contrasto con la propria pronuncia del 2004, n. 306, che l'imposta sulle assicurazioni per le coperture siciliane, ma riscossa al di fuori dell'Isola, non debba essere devoluto alla Regione considerando elemento determinante il luogo della riscossione. E lo stesso sarebbe per l'Iva: le ritenute sui redditi di capitale e sui redditi di lavoro di dipendenti dello Stato! L'orientamento della Corte costituzionale si appalesa in contrasto anche con l'indirizzo della legislatura espresso per altre regioni a statuto speciale (fra le quali la Valle d'Aosta e il Friuli-Venezia Giulia). Victor Uckmar

PALERMO

CROCETTA ELETTO PRESIDENTE DELLA REGIONE CON IL 30% DEI VOTI

La Sicilia volta pagina

Il candidato del Pd e dell'Udc però non avrà la maggioranza in parlamento. E il downgrade di Fitch suona la campanella della responsabilità sulla tenuta dei bilanci per il nuovo esecutivo
Antonio Giordano

La Sicilia volta pagina e affida la presidenza della Regione al candidato del Pd e dell'Udc, Rosario Crocetta. Una rivoluzione premiata dal 30% di coloro che hanno votato che si conclude con il responso delle urne nello stesso giorno in cui Fitch ha downgradato il rating della Regione siciliana da BBB+ a BBB con outlook negativo. Pesano le aspettative negative sul debito e il peso della spesa sanitaria. La decisione dell'agenzia di rating riflette l'attesa «di un periodo prolungato di deficit fiscale, con debiti finanziari e commerciali in crescita» in un contesto in cui «le risorse verranno drenate» per «mantenere il settore sanitario vicino al pareggio di bilancio». Insomma, c'è poco da festeggiare e da mettersi al lavoro immediatamente. Anche perché l'esecutivo di centro-sinistra non avrà vita facile in parlamento. Crocetta potrà fare affidamento a un massimo di 40 deputati (incluso il listino) sui 90 che compongono il parlamento siciliano. Questione di numeri e di assegnazione di seggi che potrà essere affrontata solo quando i risultati saranno definitivi. Intanto la coalizione di sinistra a sostegno della candidata Giovanna Marano non sembra avere superato lo sbarramento quando mancano poco meno di mille seggi da scrutinare sui cinquemila. Secondo a distanza di cinque punti percentuali è Nello Musumeci (25%) e terzo il candidato del Movimento Cinque stelle, Giancarlo Cancellieri (18%) con il M5s che è il primo partito dell'Isola. Quarto il blocco sicilianista guidato da Gianfranco Micciché (15%). Quindi il nuovo presidente della Regione dovrà necessariamente guardare alla propria destra. O alla truppa di 14 grillini che entreranno per la prima volta nel parlamento più antico del mondo. «Saremo la zitella acida di Crocetta», hanno fatto sapere i portavoce del movimento spiegando di non avere alcuna intenzione di fare alleanze con i vincitori delle elezioni. «Spero che non rimangano zitelle, dovranno pure trovare un marito», ha risposto per le rime il neopresidente. «Se non dovessi avere la maggioranza», ha aggiunto ancora, «andremo nuovamente al voto e Crocetta sarà eletto con il 60% delle preferenze». «È stata premiata la mia storia di vita. La gente ha guardato la biografia di Rosario Crocetta e quella degli uomini che ho scelto», ha aggiunto. Tra i primi ad avanzare le proprie istanze è stata la Cgil, sindacato che ha sposato la causa del neopresidente che ha piazzato la ex segretaria regionale, Mariella Maggio, nel listino di Crocetta. «Dal nuovo governo la Cgil si aspetta adesso atti immediati che diano il segno della discontinuità, a cominciare dal taglio dei costi della politica», si legge in una nota del reggente siciliano, Ferruccio Donato, «da affrontare subito ci sarà il tema del risanamento finanziario, operazione da portare avanti col massimo del rigore, affinché si possa cominciare a parlare di politiche di sviluppo e del lavoro». L'esponente della Cgil dice ancora: «Da Crocetta il sindacato si aspetta adesso che gli impegni presi col mondo del lavoro si traducano in azioni di governo concrete che segnino una inversione di rotta e diano prospettive al mondo del lavoro siciliano». La base di partenza è alquanto sconfortante. L'Isola vanta numeri da disoccupazione record specie tra i giovani, l'economia è minata da numerose vertenze, gli investitori scappano una volta saggia la burocrazia regionale. Mentre dal punto di vista dei bilanci pubblici la Regione siciliana non permette spazi di manovra stretta tra la necessaria copertura delle spese da un lato e i vincoli del patto di stabilità dall'altro. Insomma, la vera rivoluzione, se ci deve essere, dovrebbe iniziare adesso dal risanamento dei conti che passa necessariamente da una amministrazione più razionale. E proprio da qui sembra volere partire il nuovo presidente. «Il primo giorno di lavoro», ha spiegato, «mi vorrei guadagnare lo stipendio licenziando qualche consulente che guadagna cifre spropositate per compiti che non sono necessari». (riproduzione riservata)

Foto: Rosario Crocetta

CAGLIARI

PROTESTA SARDA

"Sulcis devi vivere" I più poveri d'Italia in piazza a Cagliari

IN 2000 TRA STUDENTI E OPERAI DELL'ALCOA HANNO MANIFESTATO CONTRO LA CRISI
Cinzia Simbula

Lo slogan principale è un imperativo: "Sulcis devi vivere". Frase secca ed eloquente che esprime bene lo stato d'animo di chi non si rassegna e non vuole cedere: all'ostinazione delle multinazionali che, per il loro profitto, non esitano a lasciare per strada migliaia di lavoratori; alla debolezza di una Regione incapace di alzare la voce con un Governo nazionale che, sempre più, considera la Sardegna alla stregua di una ruota di scorta. La Provincia più povera d'Italia scende in piazza, a Cagliari, davanti al palazzo della Giunta regionale. Lo fa in una mattinata d'autunno inoltrato che, in poche ore, ha spazzato via le temperature ancora estive del capoluogo sardo. C'è freddo, ma gli animi dei circa duemila manifestanti sono caldi. Molto caldi. E la partecipazione allo sciopero generale, deciso da Cgil, Cisl e Uil del Sulcis Iglesiente, lo dimostra. Ci sono gli studenti che hanno costituito il comitato spontaneo "I figli della crisi", tanti precari, dipendenti della pubblica amministrazione, non mancano artigiani, disoccupati, piccoli imprenditori. Tutti a gridare che, come riporta un altro striscione, "Il Sulcis non si rassegna alla disoccupazione e alla cassa integrazione". NON SI RASSEGNA di certo Stefano Meletti, operaio della Carbosulcis: "Questa manifestazione è un modo per rimarcare la necessità di un'azione forte da parte della politica di fronte al disastro industriale del territorio: aziende chiuse, altre a rischio e la stessa Carbosulcis con prospettive ancora incerte. Ma a questo si aggiunge l'assenza di piani di sviluppo e rilancio del territorio che siano in grado di dare un futuro ai nostri giovani per i quali, al momento, c'è solo la prospettiva dell'emigrazione. Ci aspettiamo risposte concrete dal Governo nazionale, ma anche autorevolezza e determinazione da quello regionale finora incapace di incidere". Carla Usai, studentessa di appena 18 anni portata con determinazione, lo dice con chiarezza: "La nostra presenza qui vuole essere un modo per manifestare solidarietà al mondo del lavoro che soffre, ma allo stesso tempo rivendicare il diritto allo studio che, sempre più spesso, ci viene negato". Lavoro e studio vanno di pari passo e Carla lo sa bene: è figlia di Bruno, sindacalista Cgil e lavoratore dell'Alcoa, l'azienda della multinazionale americana che ha deciso di chiudere. "L'anno prossimo vorrei andare all'Università, ma non so se potrò avere questa possibilità". Tore Corrigan è un ex lavoratore della Rockwool, una fabbrica che produceva lana di roccia: come altri 54 colleghi è in attesa della ricollocazione in altre aziende regionali. "Il Sulcis è ridotto in questo stato per colpa del Governo nazionale che non mette in campo azioni incisive e di quello regionale incapace di risolvere vertenze come la nostra nella quale ha un ruolo diretto. Siamo incazzati perché il popolo sardo è, di fatto, abbandonato". Tra i manifestanti ci sono anche sindaci, amministratori comunali e provinciali, tra cui il presidente Tore Cherchi, che rivolge un appunto alla Regione. "C'era da attendersi che incontrasse istituzioni e sindacati. Sarebbe stato un segno di rispetto innanzitutto verso la gravità dei problemi al centro della protesta".